COLLEZIONE CONTESSA ANNA LAETITIA PECCI-BLUNT
ROMA
SPARITA
NA.65N

MONUMENTI

DELLO

STATO PONTIFICIO

Digitized by the Internet Archive
in 2017 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/monumentidellost13maro

MONUMENTI

DELLO

STATO PONTIFICIO

E RELAZIONE TOPOGRAFICA

DI

OGNI PAESE

OPERA

DI GIUSEPPE MAROCCO

RELIGIONE, ANTICHITA'

COSTUMI, E PRODOTTI.

TOMO XIII.

Roma
TIPOGRAFIA BOULZALER
1836.

ROMA
SPARTA
N. A. 45 N

A

SALVATORE COTENO

ROMANO

DI ANTICA GRECA FAMIGLIA ORIVNDO

VOMO LEALE, E SEBBEN D'VMILI NATALI

PER RELIGIONE, PER CVORE, PER AMICIZIA

NOBILISSIMO

FORTE NELLE AVVERSE VICENDE, NON SVPERBO

NEI FELICI SVCCESSI

L'AMICO INTRINSECO

G. MAROCCO

PER PEGNO DI VERO ATTACCAMENTO

CONSACRA IL XIII VOLVME

DELLE SVE ISTORIE

ED IL NOME DI LVI TRAMANDA

VOLENTIERI ALLA POSTERITA'

Ho voluto questa volta lasciar da parte i titoli, e le grandezze di qualche personaggio, cui avrei potuto questo mio libro intitolare, e sembrandomi troppo monotono il complimento delle dediche, che coi grandi è necessario, ho voluto appigliarmi alla candida amicizia tua, che da gran tempo scolpì nel cuor mio gratitudine, e riconoscenza.

Si moveranno Aristarchi rigorosi a censurarmi perchè ti ho annoverato frà persone distinte, che ti sono certamente superiori per nascita per opulenza, e per sapere, ma dovranno tacersi allorquando sapranno per altrui voce e per penna che per morali virtù, per cuore schiettissimo,

e per condotta vai come essi fregiato di chiari meriti , ad una sol cosa non riducendosi l'umana virtù , solendo io per connatural costumanza disprezzare il fasto , e l' adulazione , ed estimare soltanto i pregi dell'animo, ed i tratti cortesi e gentili. Io dovetti stranamente maravigliarmi quando sui cardini dell' onore , e della candidezza venne fondata l'amicizia nostra; imperocchè ti vidi , e ti sperimentai sincero nel consigliarmi , generoso nel sovvenirmi per quanto le tue forze permettevano, e come fratello instacanbile in ogni mia trista vicenda sapesti confortarmi. Bene a te si adatta il consiglio dato ad Antioco circa quelli che doveano accostarlo, non unde, sed quales essent, *giacchè se le azioni non si accompagnano ai natali illustri mai si dirà generoso e nobile colui che alla nascita, ed alla grandezza degli avi non corrisponde. Anche un uomo nato da stirpe bassissima può riputarsi per grande se colle opere mansuete e piacevoli , riguarda il suo simile avendo rispetto delle arti belle , e de scienziati. Oltre di ciò tu sei bastevolmente colto, ed hai una logica tale compagna alla tua natura che supera tante, volte chi si è approfondato sui libri, talchè il mio libro non lo credo sicuramente mal dedicato.*

A che vale se squallida invidia si torce quando il Galantuomismo e la tua bontà per tutto risplende? Non voglio , e non debbo esser più lungo , e sol mi basta d'aver reso un tributo cordiale all'amicizia tua, e di aver tramandato ai futuri il tuo nome , di cui fino agli estremi avrò viva memoria.

Iddio ti conservi felice , ed a lungo tempo ti mantenga al mio affetto.

DISCORSO GENERALE DELL' APOSTOLICA SEDE, DELLA SS. RELIGIONE, E DELLO STATO PONTIFICIO.

Dalla Sabina, provincia nobilissima dello Stato incominciai il mio archeologico lavoro, e ti promisi, o leggitor cortese, di dare un ragguaglio proemiale di ogni provincia, locchè fin qui ho fedelmente eseguito per quanto da me si potea, ma prima di parlarti del patrimonio, e discendere agli altri luoghi ho stimato cosa opportuna di descriverti le vicende dello stato Pontificio, il suo primiero essere, el'accrescimento, e sotto la descrizione di Roma, che in appresso al medesimo leggerai sarà anche in breve descritta la serie de' sommi pontefici, e le loro azioni principali. Non ommetterò fatiche, e studio onde in quest' opera appagarti alla meglio, assicurandoti che quando avrai letto tutto ciò che allo stato appartiene dovrai meco decidere essere egli quel suolo che non ha l'uguale per il mondo, tanto per le preziose sue antichità, quanto per il clima, ed abbondanza delle cose necessarie. Per moltissimi luoghi dello stato osservansi monumenti insigni, marmi frantumati, su cui apparisce l'interesse della più scrupolosa ricerca, e della più severa spiegazione e avvanzi di templi, e di mura grandiose, e vaghissime pitture, dalle quali il conoscitore con piacere apprende il modo usato da valenti uomini nell' esprimere i lor progetti, e da tanti edificj, che esistono si rileva il più bello della

prospettiva, ed il più lodevole dell' architettura, che con ragione potè sempre dirsi la scienza di tutte le arti, e l'arte fra tutte la più sublime, distinta, e divisa in militare, in civile, ed in indraulica, ossia, risguardante quel ramo, che al misurar le acque appartiene. Circa gli antichi edificj ne parlò Euripide, ed altri di quei tempi, e finalmente Vitruvio più vicino a noi. Dionigi di Alicarnasso però ci diede contezza di tutto ciò, che in linea rimarchevole parteneva agli antichi romani. I templi, le reggie, gli anfiteatri, i triblini, le terme, le palestre, gli errarj, gli archi trionfali, i ponti magnifici, i sontuosi acquedotti, le torri maravigliose, ed altre fabriche di magnificenza patria, o di campestre delizia formavano il primo lustro, e la precipua ambizione della greca, e della romana grandezza. Queste cose nello stato pontificio ancora conosconsi negli avanzi, e nelle ruderazioni, che vi abbondano, ed alle enunciate fabbriche veggonsi ora sostituiti i templi cristiani, le basiliche insigni, i battisteri formati ingegnosamente, i palagi ducali, dei principi privati, e del monarca, gli Eremi devoti, i teatri superbi, gli episcopj, le università, i collegi, i monasteri, nei quali precipuamente fè pompa la monastica grandezza benedittina, i pubblici passeggi, e tanti fabricati sonovi, che arrecano stupore per la bellezza, e per la loro costruzione, quasi al par degli antichi degni di essere celebrati. Nelle fabbriche antiche, che tuttora stanno in piedi, e negli avanzi di esse riconosce l'erudito viaggiatore la varia decorazione, il diverso modo di edificare, e dell' ordine,

n e distingue i varj materiali, e stabilisce eziandio presso a poco l'epoca della loro costruzione. Ora si offrono al di lui sguardo in modo etrusco detto *opus quadratum*, ora alla guisa ciclopica, o gigantesca perchè di enormi massi poligoni furon le mura alzate, in reticolata maniera, in certa ed in incerta, in reticolato misto, in opere laterizie, e laterizie a spica, in cortina semplice, e con modioni, ed a mattoni, in embricata, in variegata, in saracinesca, con calce mista, ed arena, con incrostature, ed intonachi bellissimi, e ben conservati ed in tutto spiccano grandezza, e magnificenza. Non ommetteremo studio affinchè ognuno conosca il romano splendore per tributare allo stato pontificio quegli elogi, che gli competono, e che niuno straniero ardito potrà giammai contrastare. Le memorie della dominante, sì riguardo ai fasti degl' illustri antenati, ed alle famiglie nobilissime imperiali, e consolari, come a monumenti, e cose, che dipendono dalla bella archeologia furono in ogni epoca dettagliati, nè cosa vi rimase dell' alma Metropoli, che non fosse da valenti scrittori illustrata, tutt' ora vivendo antiquarj chiarissimi, che per ornamento della patria lodevolmente occupati ritrovano sovente, ed illustrano importanti lapidi, ed anticaglie pregievoli, nelle nobili loro mire ampiamente secondati dal provvido governo, che occasione non trascura d'investigare tutto ciò, che render le puote decoro, talmente che per effetto di singolare pietà moltissimi individui mantiene giornalmente occupati, che senza pane altrimenti languirebbono, parte negli scavi opportuni, dove ancora

poche ruine e misere reliquie additano la remota grandezza dei trapassati, parte in risarcire quello, che venne dal tempo edace oltraggiato, o devastato dalla nemica barbarie, alla medesima città accrescendo per ogni rapporto splendidezza.

Le descrizioni principali di Roma sono del Nardini, del Vasi, di Fea del signor marchese Giuseppe Melchiorri, del sig. Cannina riguardo alla topografia, del sig. Antonio Nibby pubblico professore di archeologia nella Romana Sapienza, il quale per la saggia sua critica nell' esporre a molti altri lo antepongo, avegnachè per dottissimo archeologo fu reputato da ciascuno intelligente mercè le dotte opere da lui fin qui publicate. Nulla meno per quanto sarà permesso alla tenuità del saper mio alcune cose rimarchevoli dirò anche della dominante, libando qual ape il più utile dagli autori, ma non tralascierò la sua topografia, ed il suo costume, giacchè d'altro non fà di mestieri, rifletendo, che nello scrivere, e trattare di tutto lo stato sarebbe grave colpa di omettere la capitale, avegnacchè gli eruditi direbbero, che ho presentata al colto publico, una statua senza il capo. Ma in quanto alla storia di Roma per quanto cercassi di essere esatto a descriverla sempre sarei minore degli altri, che di lei trattarono difusamente, e dottamente, onde franco libertà mi prenderò di ristampare il dettaglio già publicato dal Castellano per essere il più conciso, aggiungendo però diverse e molte cose che stimo necessarie affinchè resti più completa la sua narrazione col raccorre in pari tempo molte notizie dagli antiquarj. Non intendo vestirmi delle altrui penne per compari-

re soggetto di estimazione, ma nell' istoria non si può sicuramente creare, e l'uno riporta all' altro, imperocchè incorrerei nella giusta critica dell'arte poetica di Orazio ben nota a ciascheduno. Ora però osserviamo intanto lo stato papale ne' suoi monumenti, e nella sua topografica posizione, e rapporti, ed abbenchè non sia di considerevole estensione, pure lo vedremo ricchissimo di oggetti magnifici, e chi pazientemente per brama di erudizione lo esaminerà verrà colto da somma maraviglia, risvegliando per ogni dove l'idea della grandezza, e dell' opulenza de' primi suoi popoli, e la immagine della crudeltà dei tiranni, e di potenti, che così miserabilmente lo devastarono. Riguardo all' origine del dominio, e della sovranità del romano pontefice sopra i luoghi temporalmente a lui soggetti dottamente ne scrisse il celebre cardinal Orsi, e non ignorano gli eruditi gli autentici documenti degli acquisti fatti in varj tempi dalli sommi Pontefici, potendo ognuno consultare il Cenni, che publicò il famoso Codice Carolino, il Muratori nel tomo V de' scrittori dell' italiche cose, ed il Fontanini che appositamente un libro compose *sul dominio temporale dei Papi*. Questo dominio comprende tredici provincie, che situate sono nella più deliziosa, e fruttifera parte dell' Italia. La prima Provincia è la campagna di Roma, che abbraccia la città di Ostia, già descritta, ove poche ruine sussistono e diverse fabbriche, e le città di Velletri, di Albano di Frascati, di Tivoli, di Anagni, di Segni, di Veroli, di Frosinone, ove da tempo antico risiede un preside o governatore di detta provincia colla

qualifica di prelato, le terre soggette alle città enunciate, diverse castella spettanti a signori romani con titoli di marchesati, ducati, e contee. La seconda provincia viene comunemente detta del patrimonio di s. Pietro, e comprende le città seguenti principali: Civitavecchia porto di mare sul mediterraneo ove il Pontefice tiene galee, e galera, o darsena pei malfattori, Corneto, che ha un porto di poca vaglia detto Clementino in distanza miglia quattro di aria assai trista, Nepi, Sutri, Civitacastellana: Orta, e Montefiascone. La terza è l'Umbria o sia ducato di Spoleto, e Spoleto appunto è la capitale, e sede un tempo di duchi magnanimi e generosi, Terni, Narni, Norcia, Rieti, Todi, Amelia, Bevagna, Assisi, Foligno, Spello, Nocera, e Camerino. La quarta comprende il ducato di Castro, e la contea di Roncilione, che appartennero ai celebri duchi Farnese col bel castello di Caprarola, ove un grandioso palazzo esiste spettante al Siciliano Monarca. La quinta è quella d'Orvieto, ed Orvieto è la capitale; ha Bolsena, Acquapendente, Bagnorea, le isole Martana e Bisentina, e diverse terre e castella. La sesta è la Sabina, senza città riguardevole, considerata però nello stato attuale, poichè una volta comprendeva Rieti e Norcia, e molte città distrutte, or non enumerando che borghi, e castelli, ed in Collevecchio ebbero residenza li suoi governatori. Magliano ha il titolo di città per esservi la sede vescovile e non per bellezza di fabbricati e di estensione. La settima era la contea di Perugia città antica famosissima come a suo luogo vedrassi. L'ottava è quella di Città di Castello sul tevere, detta anche la Teverina.

E' la nona la Marca di Ancona che comprende Ancona istessa, Loreto, Recanati, Fermo, Ascoli, Macerata che n' è la capitale, Tolentino, Sanseverino, Cingoli, Fabriano, Jesi, Osimo, e Montalto. La decima è il ducato d'Urbino, Cagli, Sinigaglia, Fano Pesaro Fossombrone, San Leo, Castel Durante, Civita Urbana, Sant' Angelo in Vado. L' undecima riguarda la Romagna provincia feracissima di ogni genere di vettovaglie, ed include Ravenna antica sede degli Esarchi, Sarsina, Rimini, Cesena, Bertinoro, Cervia, Forlì, Imola, Faenza, Savignano, e Roversano. La duodecima occupa il Ferrarese. Ferrara gentile ne è la capitale, ed ha Comacchio.

La decima terza contiene il Bolognese e la dotta Bologna ne è la capitale, le provincie di Ravenna, Ferrara, Forlì e Bologna sono governate da cardinali a latere. Anche Benevento nel regno di Napoli appartiene all' Apostolica Sede e costì si suole spedire un prelato governatore. Lo spirituale dominio del Santo Pontefice capo visibile della cattolica chiesa fu pure oggetto di dispute, e di fiere discordie; ma non mancarono autori di elevato ingegno, che seppero far conoscere la sua potenza, la estensione della sua autorità, e la legittimità difendendo energicamente il sommo sacerdozio. Il cardinal De Luca nella sua relazione della romana curia Disc. I tratta de suoi titoli, o qualifiche, dei diritti, e privilegi, che in forza di sua dignità gli pertengono, e ne trattarono il già nominato card. Orsi De Romano Pontifice, il P. Bianchi Dell' esterna polizia della Chiesa, ed il P. Zaccheria.

Molti luoghi un tempo splendidissimi vennero distrutti dal ferro, e dal fuoco, e tanti superbi edificj, e famose ville di personaggi distinti non sono ora che il nido di serpi, e l'infausto covile di fiere, per ogni dove avanzi, frantumi, e sparsi marmi facendo deplorare l'infelice condizione di genti infinite che soggiacquero all' orgoglio de' principi barbari, quando affliggevano a gara la misera Italia, perseguitando i successori invitti di s. Pietro. I più fieri furono sicuramente i goti, o joti, popoli sciti orientali, e settentrionali, e gli ostrogoti, che degli stessi goti partivano, i quali obbedendo a Teodorico primo loro re, che fu nel quinto secolo, nell' Italia approdarono tante castella, e città di lei, e dello stato pontificio distruggendo, e guastando, lochè accadde nell' anno 250. Uscirono poi dal nord della China gli unni, volgendo l'anno 375 in cerca delle agnelle, come escono i lupi affamati dall' antro, avendo per duce quell' Attila, che coll' armi funestò tutta l'alta Italia, che in rovina pose città, ed edificj, seminando la desolazione a segno che per le usate sue crudeltà fu appellato metaforicamente il flagello di Dio. Ebbe quel tristo l' orgoglio d' inoltrarsi verso Roma di cui tentava opprimerne il pastor santo Leone I, detto il magno per le sue opere maravigliose, toscano di origine, e romano di nascita, eletto pontefice li 26 Settembre del 440, da cui rimase però il barbaro vinto al solo apparir della Croce, avendolo incontrato sulle rive del Mincio là dove mette nel Pò, mentre coll' esercito voleva traghettarlo, per volgerlo contro l'augusta Roma, e

mentre Ezio il distornava di assalirlo: risplendente miracolo, che forma il più gran trofeo della cattolica credenza, e contro cui rendonsi inutili le più forti obiezioni de malvagi eretici, perchè testificato dalle sacre, e dalle profane istorie. Per opra di Leone espulsi vennero da Roma i manichei, cui l' affricano dottor di Tagaste, il santo dottore Agostino appartenea, e quindi debbellati furono i nestoriani, gli eutichiani, i priscillanisti, ed i pelagiani. Ritornò quel monarca al suo soglio, ma Ezio da lui medesimo venne ucciso: solita ricompensa di chi si presta in bene di que' mostri, che non serbando in cuore scintilla di religione vivono solo ai delitti, ed alla più riprovevole ambizione. Ma un male in que' tempi funestissimi, specialmente per quello che spettava all' incremento della chiesa succedeva all' altro, ed il governo dei sommi pontefici era in una continua convulsione. Egli poteva rassomigliarsi ad un naviglio, che in alto mare veggasi gittato dalla più fiera tempesta fra gli scogli, rotte le vele, lacerate le sarte, e spezzato il timone, che or dell'uno, or dell' altro vento resta miseramente in balìa, alla vista di cui sgomentar si dee l'animo del più forte. Ma sempre augusta si fu ed imperterrita la chiesa, che guatò rassegnata i lupi rapaci che tentavano di assalire le agnelle del Redentore. Infiniti furono i martiri che per l' aumento della cattolica fede concorsero col sangue ad autenticare il vangelo, ridendosi delle più barbare invenzioni di carneficina, e consolidando vieppiù le massime predicate da Cristo e dagli intrepidi apostoli Pietro, e Paolo, che sotto l'empio Nerone pas-

sarono col martirio al paradiso. Osserviamo di volo le diverse persecuzioni al tempo del gentilesmo dai cristiani sofferte. Vedrem la chiesa santa perseguitata per 300 anni, e d'ogni età, di ogni sesso, di ogni condizione esposto l'uman genere talchè sull' altare della tirannia vennero immolate infinite vittime, che aveano disprezzate le idolatriche superstizioni, le pompe dei secoli corotti, e l'ambizione dei potenti imperatori, di presidi ingiusti, di consoli superbi, e d' altri ciechi negli errori del paganesmo, che fecero ogni sforzo per ispegnere perfino il nome cristiano, inventando tormenti, e col bando, coi saccheggi, con prigionie, con ignominiose morti i costanti figli di Dio affligendo tremendamente. Nerone, che fuor dell' umano intendimento fra le fiere annoverar si potea fu il primo, che odio manifesto alli cristiani giurò, volendone la strage nell' anno 65 della nostra redenzione. Quanto crudo, altrettando pazzo nelle sue mire incendiò Roma ai cristiani tribuendone la colpa: arsi molti ne furono e per notturne veglie da faci servirono alla sua scherzevole infamia, altri esposti vennero alle fiere, ed ai cani, crocifissi alcuni, e resi molti schiavi, e per lo più alla dolorosa morte della croce assoggettati, come nel giugno al principe degli apostoli accadde, sul monte Gianicolo, mentre all' acque salvie facea decollare l'apostolo strepitoso delle genti S. Paolo. Fu nell' anno 65 di Cristo. Qualche tregua ebbero gli infelici per le turbolenze politiche insorte sotto Galba, e sotto Ottone (brutto di corpo, orrendo di spirito, e scellerato suicida nativo, di Ferento o Ferentino dell' Etruria) e sotto Vitellio, e per il carattere paci-

fico di Vespasiano, e di Tito, ma l' iniquo Domiziano incominciò la loro persecuzione, talchè nell' anno 95 di Cristo per tutto l'impero contro loro emanò editti di crudeltà, e di carneficina. Fè morire Flavio Clemente suo fratello cugino, e cacciò in bando Domitilla di lui moglie, perchè avevano seguiti i dommi del Nazareno, ed ebber morte i SS. Nereo, ed Achilleo, e per di lui ordine inviato venne a Roma il s. Evangelista Giovanni, che dopo crudele tormento lo bandì all' isola di Patmos, per lo che divine cose scrivendo dell' Apocalisse fu denominanto l' estatico di Patmos. Ciò avvenne nel 96 di Cristo. Estendevasi nulla meno la religione cristiana non solo nell' Europa, ma nell' Asia, e nell' Affrica, e le principali città avevano già un pastore, o vescovo che santamente le governava. La terza persecuzione contro i medesimi successe sotto Trajano, sebbene personaggio fosse, al sentire de' gentili scrittori, di carattere dolce, ed avesse ottenuto il titolo di ottimo, ed ebbero sotto lui la corona del martirio S. Clemente vescovo di Roma, S. Simeone vescovo di Gerusalemme, S. Ignazio vescovo di Antiochia per suo comando portato a Roma, ove il condannò ad essere pasto delle fiere nell' anfiteatro Flavio, che ancor sussiste come trofeo della romana grandezza, e come venerabile monumento d'infiniti eroi, che coprirono intrepidi per la fede santa il suo suolo di sangue. Non si arrestarono i fieri nemici del nome cristiano d'infligger pene, e di proclamare nuovo strazio a danno dei miseri seguaci di Cristo, perocchè succedendo Marco Aurelio all'imperio furono di nuovo

nell'anno 166 di Cristo acerbamente perseguitati, ed anzi sembra, secondo gli storici che la persecuzione loro fosse una delle più tremende. S. Policarpo vescovo di Smirne con molti altri venne martirizzato in Asia; mentre in Roma si decollò Giustino il santo, ed a Lione si fè morire Pozione vescovo venerabile, ed altri tanti. In fine però quell' imperator filosofo conobbe il gran valore de' cristiani istessi de'quali ne formò una legione militare detta melitina, cessata in pria la sua persecuzione nell' anno 174. Morto Marco Aurelio nel 180 godettero alquanto pace fino al regno di Severo, così cognominato per il suo duro, e crudele carattere, ma invece di consumar colle stragi il tempio di Dio non servirono le tirannie che ad accrescergli nuovi altari, e nuovo splendore. Tertulliano famosissimo visse in quell' epoca. Imolati furono S. Vittore vescovo di Roma; Leonida padre di Origene in Antiochia decapitato, arsero vive le Vergini più cospicue, ed altre vennero scannate in Cartagine. Dopo questi fatti orribili ebber tregua anni 24 i cristiani; ma Massimiano, Galerio, Valerio salito al trono nel 235 riacese la face dell' orrore, e giurò di estinguerli, così che lo storico Capitolino esclamò, che non aveva la terra giammai sostenuto come quegli un mostro più crudele. Sotto di lui soffrì il martirio S. Ponziano pontefice, e moltissimi seguaci dell' evangelica dottrina. Costui quanto vile per nascimento altrettanto feroce per natura dopo due soli anni di regno venne ucciso, ed il cristianesimo per anni 10 respirò. Scelto fu dopo di questi al trono nel 249 di Cristo l'imperatore Decio, che prese di mira i vescovi, e

nel 250 diresse a tutti i governatori delle provincie un edito sanguinosissimo contro la religione cristiana, per cui non vi fu tormento, che potesse inventare l'umana mente, che non fosse posto in esecuzione. Colsero del martirio la palma in Roma S. Fabiano pontefice, ed altri; morì in Alessandria Appollonia, ed in Oriente Rapila vescovo di Antiochia, ed Alessandro vescovo di Gerusalemme, e migliaja con loro. In quest' epoca si sottrasse nella Tebaide in Egitto S. Paolo: detto per antonomasia il primo eremita. Valeriano Imperadore seguendo le insinuazioni di maghi scellerati con editti imperiali nel 355 fece martirizzare per 3 anni e mezzo innumerevoli di essi, quali offrirono coraggiosi il collo alla scure, e vengon memorati pei primi S. Stefano papa in Roma, e il di lui successore Sisto col Diacono S. Lorenzo, e nella Spagna S. Fruttuoso vescovo Tarragonese, S. Saturnino vescovo Tolosano, e S. Felice di Nola. Fino nell' Affrica giunsero i feroci martirj, ed in Cartagine S. Cristiano vescovo di essa ne sostenne pel primo la gloria, invitando gli altri con erudita penna; e con la voce a prepararsi eroicamente alla Valeriana crudeltà.

La nona persecuzione sofferse la chiesa sotto Aureliano, volgendo l'anno 272 della nostra redenzione, imperocchè pubblicò editti sanguinosi contro il cristianesimo, e furono vittime del tirannico di lui furore il Papa S. Felice, S, Mamaso a Cesarea in Cappadocia, S. Agapito in Italia, S. Seveniano vescovo di Troja; la Vergine S. Colomba, ed altri innummerevoli campioni per ogni dove cercarono con patimenti

di mutare ogni terrena fortuna nella celeste premiazione. Diocleziano non men di questi fu nemico acerbo del tempio del vero Dio, anzi volle superar gli antecedenti mostri colla fierezza col far demolire le chiese, ed abbruciare le scritture sacre, in opera ponendo ogni sorta di tormenti, ed in Mesopotamia, nel Ponto, in Arabia, in Egitto, in Frigia sparse l'orrore, e la carnificina. Eusebio assai ben descrisse le perfidie, e l'eccidio di questo tempo. Costantino imperatore cristiano rese pace alla chiesa travagliata nel 315, abbenchè ingrati figli di essa la affligessero con le più diaboliche eresie e con usurpazioni le più sagrileghe. L' infallibile Creatore del mondo però volle ferma la pietra del suo Tempio augusto che è il fondamento principale della vera eterna salute, e della religione, quale comparì sempre come candida colomba irradiata da immensa luce, difondendosi per ogni dove fra le tenebre e fra gli errori de'tristi, talchè non evvi nel mondo religio che meriti di essere appareggiata alla cattolica e dilatata quanto la medesima. Seguitiamo pertanto di epoca in epoca ad osservare le sue afflizioni, e i danni cui soggiacque il suo patrimonio, e le vessazioni sofferte dai sommi pontefici. Ma già erano abbastanza radicati negli umani petti i santi semi della medesima fede sparsa nella eterna capitale del mondo dai gloriosi principi degli Apostoli Pietro e Paolo, che la suggellarono invitti col proprio sangue terminando la loro mortale carriera con glorioso martirio. Non prevalsero ad estirpare le massime delle celesti verità le tirannie di potenti imperadori, nemici del nome cristiano, im-

petocchie mentre cento ne facean morire, migliaja di Atleti comparivano a predicare, il Nazzareno, la più cruda morte; ed i più fieri nemici provocando nel segno della croce. Trenta pontefici, che ne' primi tre secoli aveano governata la chiesa offrirono per la di lei difesa coraggiosa la vita, mentre anche Roma per il mal sistema de' governanti correva alla dissolutezza, corretta quindi dal Magno Costantino, che tanto favorì il pontificato glorioso e lungo del santo Pontefice Silvestro, cui lasciò la cura di riformare il costume del già traviato popolo, trapiantando a Bisanzio la sua sede imperiale, ma in Roma lasciando chi lo rappresentava, ed esercitando intanto su Roma un pieno dominio comprovandolo l'elezione che fece in prefetto di essa di Valerio Procolo succeduto a Rufio Albino, e la scelta fatta da Costante in quella stessa carica d' Ulpio Limenio, succeduto al prefetto Placido, il qual Ulpio anche la carica di prefetto d'Italia esercitava. Rimase nella città l'antica forma di governo, l'esistenza del senato, e le cariche imperiali, ed il popolo dopo la sua morte ne pretese le spoglie mortali per dar loro onorata sepoltura, i pubblici spettacoli sospendendo, colla chiusura de bagni, e con altri segni di lutto.

Correva l'anno 403 quando i visigoti, o goti, Arriani di religione, guidati dal superbo Alarico I loro monarca, uno de' più fieri nemici del romano impero novelli disastri portarono alla di già straziata Italia, e che particolarmenre rileveremo, allorquando avremo a trattare di tante città alla loro tirannide soggiaciute. Alarico profittò del disordine insort-

tra gli imperiali, scendendo dalle Alpi Giulie qual fulmine di guerra, ed assai baldanzoso contro Roma mosse le barbare sue schiere, che la cinsero di grave assedio, e che mal difesa, per contaggio altresì afflitta quasi tremante aprì le porte al goto invasore, che provisoriamente proclamò Attalo per sovrano, onde personalmente assediar Ravenna dove propose accordi ad Onorio, che non esponiamo minutamente, trattandone a chiare note le istorie. Intesa appena la strage accaduta nel suo esercito nel Piceno peggio divenne d' una feroce Ircana tigre, ed in quella provincia rimasero distrutte molte illustri città, e diversi monumenti considerevoli furono uguagliati al terreno.

Oh! quanto orrenda fu la notte dei 31 marzo del 410, in cui Roma fra le sue mura rividde quel crudo assassino, ritornatovi dopo di essere stato vinto da Stilicone, che la saccheggiò distruggendo i templi, e le cose più venerande della latina antichità. Morì quel barbaro nell' anno medesimo in Cosenza. I vandali nel 406 acerrimi nemici della cattolica eligione invasero l' Italia, e ben palesi a chiunqne sono le vandali che ruine apportate allo stato pontificio, che in tal circostanza si vide lacerato ed oppresso. Il vandalo Ricimero ultimo generale di Valentiniano nella civil guerra coll' imperatore Antemio assediò Roma, e nell' impadronirsene vide sommerso nel tevere il di lui nemico, investendo Olibrio della reale dignità. Predatore ugualmente funesto, e temutissimo fu Gienserico re di questa nazione, che nel dì 21 aprile del 455 giunse alle porte romane. seminando dolor grave, e spavento, imperocchè

durò per quattordici giornate a saccheggiarla. Incendiò Capua, distrusse Nola, la Campania oppresse, e la Sicilia intimorì, facendo poi in Affrica condurre Eudossia imperatrice, vedova di Valentiniano colle di lei figlie, quali colà sventuratamente morirono. A queste vicende di desolazione successe il movimento dei barbari nell' anno 476 che Odoacre primo di nome e primo re d' Italia raccolse sotto le sue bandiere, regnando fino al 493. Odoacre fu figlio di Ederon ministro di Attila e capo delle tribù degli Scirri. Morto suo padre si affezionò quelli che erano del di lui partito, e con le ruberie li animò. Fu chiamato re dalla fazione di Giulio Nipote di Occidente, soppressa essendo l' imperial dignità. Presso le rovine di Aquileja difese l'ingresso de suoi stati dalle armi di Teodorico, ma fu disfatto li 16 agosto 489. Rimise in piedi corraggiosamente l'esercito per impedire il passaggio del nemico in riva dell' Adige, ed a Verona soffrì la sconfitta. Non s'invilì per questo avegnacchè per consiglio e sottigliezza di Tufa, uno de' suoi generali raccolti quei guerrieri che potè distrusse l'avanguardia di Teodorico a Faenza mentre il rivale si chiuse in Pavia. I visigoti da Spagna provenendo recarono soccorsi a Teodorico, e nel 460 sull'Adda la terza diffatta patì Odoacre. Questo principe però fu mite ne desideri, perquanto i critici della storia ci narrano rispettando le leggi, ed i pregiudizi dei romani. Popoli diversi incoraggì, ravvivando l'agricoltura, anima di tutte le cose, e dopo azioni generose, e di vittoria menò trionfo sul campidoglio li 14 novembre del 487 col re de' rugi, cui venne

mozzo il capo, e dai prigioni accompagnato. Gisa moglie di quell' estinto re col di lei figlio Federico dalle catene scamparono ma di questi la difesa assunse Teodorico re degli Ostrogoti nella Pannonia, che in corte ricevette Federico: accoglimento che costò grave danno ad Odoacre, il quale, dopo sanguinose battaglie f alla perfine obligato di chiudersi in Ravenna, che da luigia era stata fortificata, e fu costretto di venire a capitolazione dopo di aver sostenuto un vigoroso assedio nel dì 27 febrajo nel 493, e finalmente in un banchetto per tradigione di Teodorico venne ucciso con quei soldati che gli aveano dimostrato maggior fedeltà, e con tutto il suo seguito. Sotto il breve dominio di Odoacre ebber tregua i tre pontefici Simplicio, Felice terzo, e Gelasio primo, ma eglino volendo sostenere l'autorità legittima de' greci imperatori grave detrimento ne venne ai loro successori pontefici. Giungendo l'anno 590 il magno Gregorio venne innalzato al pontificato dalla divina misericordia, e dai pubblici voti, sebben egli umilissimo una tanta dignità costantemente studiato avesse di ricusare, conoscendo i pesi gravissimi che in se rinchiudeva il pontificato. Investito pertanto della più estesa potenza dall' imperatore Maurizio esercitò diritti quasi sovrani nel ducato romano, e nella Campania, per lo che i successori di lui si mantennero sempre estimatori della greca sudditanza, piuttosto per tema di muovere ribellione, ma molti invece di far ciò in duro esilio perirono, siccome accadde al Tudertino papa Martino primo, che dopo aver condannati i Monoteliti finì i suoi giorni nelle arene della Crimea. Ad Odoacre, nel regno

d'Italia, successe l'enunciato Teodorico, Fu questi re degli Ostrogoti e fondatore della loro monarchia. Nacque nell' anuo 457 da Teodemiro, o secondo altri Valamiro, e da una concubina, col sopranome d'Amalo, perchè discendeva dalla real stirpe Amala. Era egli di espertezza fornito, e ben conoscea la filosofia, e la politica, sebben fosse illeterato a segno che per fare il suo nome sopra una lamina conduceva la mano, risiedendo in una parte della Mesia e della Pannonia. Nel 479 si mosse contro Zenone Imperator d'Oriente, e traversò quindi l'Illiria, s'impadronì di Durazzo, e minacciò la grecia. Ottenne una parte della Dacia e della Mesia inferiore, cacciandone i Bulgari. Fu poscia eletto generale della guardia imperiale, aveguacchè Sabiniano invece di resistergli se lo era affezionato. Zenone istesso l'addottò secondo il rito de' barbari, inviandolo contro il patrizio Illo, e contro Venanzio governatore dell' Isauria. A mano a mano ingrandito per la gelosia che contro Odoacre nudriva si mosse nel 488, dalla intera nazione seguito cosicchè vi erano le donne e i fanciulli tirati sui carri, e seco portando le ricchezze della Pannonia. Traversò le alpi Giulie, e nel 489 disfece i Gepidi, che il passo gli contrastavano del Danubio, e dell' Alpi. Entrò nel Friuli nell' aprile, ed in Milano si recò poscia per farsi conoscere sovrano di Lombardia, vinto che ebbe Odoacre e risiedendo in Ravenna. Finalmente fra la gioja del clero, e del popolo entrò in Roma nel 500 simulando religione e bontà, e molto rispetto addimostrando ai Papi, sebbene non avesse ammes-

si tutti i dogmi della chiesa, perchè favoriva gli Arriani, serbando però dei romani la lingua ne publici atti civili, il vestire, ed i pregiudizi. Per il suo ingresso glorioso un sublime panegirico compose e recitò a nome del senato il console Boezio. Per sempre più raffermare l'autorità sua formò parentadi utilissimi talchè menò in sua consorte la sorella di Clodoveo re de franchi, e si fece poi parenti Trasamondo re de Vandali, Alarico re de Visigoti, Sigismondo figlio di Gondebaldo re di Borgogna, Ermenfredo re di Turingia, tenendo sempre nel porto di Classe una flotta onde all' occorenza reprimere le scorrerie funeste dei greci nelle coste della Puglia, e della Calabria. Fece incarcerare per motivo di religione l'ottimo Boezio Severino, uno de' migliori poeti latini del suo tempo nato in Padova nel V secolo e di nobile romana famiglia oriundo, e sebbene ascoltasse il biasimo di tutti lo fece decapitare in Pavia quindi all' istesso supplicio condannando Simmaco di lui suocero per giuste rimostranze fatte nel 523 contro le violenze usate al genero per il grave sospetto se ne volesse egli vendicare. Alcuni vogliono che il buon Simmaco morisse nel 525, aggiungendo quel Rè a tale iniquità la prigionia di Giovanni papa I perchè il credea partigiano dell' imperatore d' Oriente, ma sventurato morì di disenteria, e di dolore in Ravenna li 27 maggio 526 dopo un regno di anni 33, succedengli al trono degli Ostrogoti Atalarico figlio di sua figlia Amalasunta, essendosi acquistato in fine il nome di empio. Non ebber termine con ciò le angustie che cagionavano que' tristi, dai quali venivano violati sfacciatamente i dritti delle

divine, e delle umane leggi, e piuttosto di Iene, e di rapaci lupi meritavano il nome. Totila invase egualmente il Piceno, la Toscana, e tutta la Italia meridionale, e Napoli gli si arrese. Costui per tradimento di quattro soldati Isaurici nel giorno 16 decembre del 546 entrò altero in Roma, perchè eglino aprirono un sentiere facile all' armata. Le preghiere del diacono Pelagio, e la virtà zelante di Rusticiana consorte del chiaro Boezio sedarono lo sdegno di codesto principe contro l' infedeltà de' romani, ed il famosissimo duce Belisario con i saggi suoi consigli impedì la distruzione totale della città santa, di cui in parte erano state smantellate le mura, e sparso molto sangue alle sue porte, e distrutti gli ornamenti magnifici della mole Adriana. Salvò egli in tal guisa illesi i dritti dei cittadini, ed in pari tempo restò liberato il Piceno, che alla memoria di lui onorata ed eterna deve pur anco gratitudine. Quel goto monarca, che alla Calabria erasi trasferito, di là ritornato pensò poi ad abbellirla, ed a ristaurarla, ciò eseguendo per riguardo, e per le cure del santo patriarca Benedetto, con cui aveva contratta amicizia, allorchè il visitò a monte Cassino. Caprile, luogo sulle falde della Verna ebbe l' onore di dare sepoltura alle sue ceneri dopo un fatto formidabile di guerra. A Totila successe Teja, che da valente uffiziale fu salutato imperatore presso Nocera di Campania, o de' Pagani, dove fu incoronato, ma Narsete lo sconfisse. Quest' ultimo poi morì a Roma nel 567. Flavio Longino fu spedito a rimpiazzarlo, ed a fissare la sede del governo

imperiale a Ravenna, dove incominciava la sede degli Esarchi. Alboino primo re de Longobardi Teutonici nella più parte Arriani mosse pure esercito fiero verso la straziata Italia nel 568, e precisamente nel solenne giorno di Pasqua sbucò dalla Pannonia alle testa delle sue truppe, dei Sassoni aleati, dei Bulgari, Norici; Svevi; e Sarmati, soggiogando città, e provincie riguardevoli. Venne da lui quindi occupato Milano, ove fu acclamato, e salutato per re il 6 settembre 569. A lui si piegarono Mantova, la Liguria, l' Umbria, e gran parte della Campania. Allora la Gallia Cisalpina incominciò a denominarsi Lombardia, e furono fondati i ducati del Friuli, di Spoleto, e di Benevento, siccome dalle storie rilevasi. Rosmonda di lui moglie per mano di un sicario lo fece ammazzare li 28 giugno dell'anno 573 nella città di Verona, per vendicarsi della morte del di lei padre, che da Alboino era stato ucciso, e perchè nel suo teschio l'avea obbligata a bere. Infame marito e genero detestabile peggiore di un bruto! Ognun può figurarsi qual senso far dovea ad una amorosa figlia nel bere col teschio del suo genitore: tolse però un mostro alla inorridita natura! Alboino era pronipote di Amaliafreda sorella di Teodorico, e nipote di Teodato, che dominava la Toscana. Ritornano in campo altre angustie ad affliggere i sommi pontefici Gregorio II, e III ma sono siccome i loro predecessori impavidi a sostenere e difendere la purità della religione, e del Pontificato. Il secondo Gregorio romano esaltato al soglio nel mese di Marzo del 716 soffrì disgusti grandissimi per Leo-

ne l' Isaurico , che ebbe fortuna di essere imperator d' Oriente , sebbene fosse d' oscura famiglia succedendo all' imperi o dopo Teodosio nel 717, mentre si avventò contro le s. immagini, per lo che dal lodato pontefice scomunicato venne, e potevasi dirgli *Sicut Leo ruggens*, tanto era l'accanimento verso il romano pastore, ed il culto di Dio. Questi prese molto a cuore gl' insulti di quel superbo e sul culto delle sacre immagini dottamente gli scrisse. Nè di questo contento ancora tentò di vincere la di lui folle pertinacia collo sciogliere dall' obligo di obbedienza verso di lui i sudditi italiani proibendo loro che gli fossero pagati i consueti tributi. *Tributa Romanae urbis prohibuit et Italiae. Romam cum tota Italia ab imperio illius recedere faciebat.* Lo sdegno giustissimo del pontefice fece tal impressione nel cuor dei popoli divoti alla chiesa che per le di lui ammonizioni giunsero al segno di voler eleggere un nuovo imperatore , ed a mano armata condurlo a Costantinopoli, detronizzando l'eretico e cattivo principe. Nonostante due furono le fazioni che si crearono in Ravenna in tale evento non mancando mai chi privo di consiglio siegue l'empietà , ma giustizia prevalse . esssuchè il promulgatore dell' infame editto monarchico che fu Paolo l'Esarco venne miseramente ucciso , nuovo magistrato da buoni eleggendosi , e senza dipendere dall'imperio. Successe quindi al secondo Gregorio il terzo , e quel perfido che in vista dell' odio di tanti popoli, e del rimprovero di potenti arrestar doveasi dalla scelleraggine, invcisce invece contro questi sui primordi del

suo pontificato, come attestano Teofane, e Cedreno, inviando una flotta potente verso l'Italia per opprimerlo unitamente a Roma, ma siccome i disegni degli empj vengono come nebbia dal sole dissipati, in mare perita essendo la flotta, tornarono vani i suoi desideri. Come cignale che ferito restando vieppiù diviene iracondo, egli tale si mostrò, ed impose tributi gravi alla Sicilia, ed alla Calabria, assegnando al fisco quella somma considerabile di oro, che quest' ultima pagar soleva sotto il titolo di patrimonio alla chiesa de' principi degli Apostoli, e mai più restituita all'Apostolica Sede. I successori di Gregorio, Zaccaria, e Stefano II.° per parte degli orientali imperatori ebbero sicurezza, ma afflitti furono però da Longobardi, che per lievissime cause sospiravano di soggiogare le città soggette al romano ducato sino alle mura di Roma inviando gli eserciti, che a fuoco ogni cosa barbaramente sottomettevano. La stessa Basilica di S.' Pietro non venne neppure in quel tempo rispettata, che fuori allor giaceva del recinto dall' alma città.

Regnando il famoso Liutprando re dei longobardi dopo la morte di Asprando succeduto al trono nell'anno 713, varie città dell' Esarcato, e del ferace Piceno, (che or dicesi Marco) allontanatesi dall' orientale sudditanza si sottomisero a lui volentieri, ed egli offerta generosa ne fece alla s. sede, ad eccezione però della metropoli di Classe, e di Cesarea. Per tali ed altre cose fu spedito l'Eunuco Eutichio da quell' imperatore Leone a Liutprando che irritato da alcuni duchi ribelli, fra i quali Trasmondo duca di Spoleto, che sottomise, unì le sue armi a

quelle di lui verso Roma egli stesso marciando ed accampò le truppe nei prati di Castel S. Angelo. Ma Gregorio suddetto con la sua dolcezza il disarmò, ed insieme venerarono la tomba del principe degli Apostoli e con Eutichio furono tutte le partite accomodate. Carlo Martello fu l'intimo amico, ed il possente maggiordomo di Liutprando da cui il III Gregorio implorata ne avea l'intercessione, ed il suo successore Zaccaria, volendo quel monarca riprender l' armi, fece con esso la pace in Terni, ed ottenne varie città del ducato romano, della Sabina, e del Piceno, e per mezzo di lui recatosi il papa a Ravenna ottenne anche la pace con l'imperiali.

Il sudetto pontefice Zaccaria ritrova il ducato romano infestato da longobardi, che ancora in mano ritenevano Orte, Bomarzo, Blera, ed Amelia, ed a Terni recatosi col loro re Liutprando si conciliano le politiche cose, ottenendo ciò che dimandava; gli vennero restituite l' ennunciate città, come ci conferma il bibliotecario, e di più quel sovrano gli dona gli schiavi fatti in diverse provincie spettanti ai romani, ed i schiavi della provincia Ravennate, fra quali eranvi quattro personaggi consolari. Pieno di gloria ritorna all' apostolica sua sede, ed ammira per tutto la singolare obbedienza de' suoi sudditi nelle città restituite. Liutprando però invadendo l'anno seguente la provincia di Ravenna per toglierla all' imperatore viene supplicato il pontefice medesimo ad interporsi presso di lui dai popoli afflitti, per il che recasi il papa a Pavia, ottiene la restituzione delle occupate città dell' Esarcato, e Cesarea con due porzioni di ter-

ritorio. Que' popoli, scosso il giogo dell' impero orientale si misero sotto la protezione, e difesa de' papi, dai quali vennero riguardati come parte del loro gregge sì nello spirituale, che nel temporale dominio. Morto che fu Liutprando fu scelto a monarca Rachis, cui il pontefice spedì una legazione onde rinnovare i trattati di pace, già stabiliti col suo predecessore, ma dopo due anni furono violati, mentre assediò Perugia, tentando di occupare le città della Pentapoli, ma il papa lo placò con doni, e preghiere, distogliendolo da ogni impresa, essendosi personalmente recato a quell' assediata città, e tanto possenti essere dovettero le insinuazioni di lui che quel sovrano a Roma sen venne, ed ai limini degli apostoli Pietro e Paolo depose la regia porpora, la corona, e lo scettro, assumendo l'abito religioso di S. Benedetto. Astolfo fratello di Rachis assai diverso ne'sentimenti, e fomentatore del bellicoso spirito della Longobarda nazione da gran tempo padrone delle più belle provincie d'Italia aspira di soggiogare il restante, ed occupa Ravenna, e le città dipendenti, rendendosi vana la gita del S. Padre a Pavia, mentre colui ne disprezza le preghiere, e le lacrime a segno che il Papa vedesi costretto di andare in Francia, la dove recatosi tratta su di ciò col magnanimo re Pipino, che da lui viene l' indotto a passar l'Alpi per sottomettere il feroce longobardo. Finalmente i saraceni compirono le devastazioni nell' anno 828 quali provenivano dall' Arabia felice, ed approdando a Civitavecchia si diressero verso Roma assasssinando diversi paesi, dei quali daremo contezza nella loro par-

ticolare descrizione. Poscia nell' anno 847, i saraceni predetti non solo angustiarono, e sterminarono molte città marittime, ma diedero guasto al Lazio, ed assediarono Roma, rovinando totalmente il campo Vaticano, essendo stati inutili gli sforzi de' romani, e del pontefice Gregorio IV nel fortificare il porto d'Ostia, prima della loro venuta, il qual pontefice portò al più alto segno il temporal potere, e si rese mediatore fra l'imperatore Lodovico Pio, e i di lui figli Lotario, Pipino, e Lodovico gittando i semi della tanto contrastata supremazia sopra i re della terra che produsse effetti rilevantissimi. Egli adunqne fu il primo pontefice che ebbe il temporale potere di Roma postogli in mano dal consentimento del popolo già disgustato dalla ributtante eresia di Leone Isauro, siccome abbiam detto, persecutore delle S. Immagini, e della religione. Quest' assunzione di dominio fu fatta per il doppio scopo di non veder Roma in una anarchia, e per punire in tal modo i seguaci di quel imperatore sacrilego e fu uno di quei tanti salutari rigori messi in pratica più volte dai romani pontefici, onde al seno della chiesa richiamare, prevaricatori.

Di molto danno alla chiesa fu lo scisma XV. sebbene s' incontrassero nel popolo fedele, ed affezionato al legittimo Monarca ostacoli gravissimi, ma poco dopo essendo morto il Pontefice papa Giovanni XII, elessero i Romani Benedetto V. per la qual cosa quel fiero persecutore vedendosi quasi nel suo disegno, e nei commandi deriso, viepiù accanito mosse

con formidabile esercito Alemanno contro Roma, che assediò, devastando le campagne circonvicine col rimettere sul soglio pontificio Leone, deportando Benedetto come prigione in Germania, ed in Amburgo morissi di pena li 10. giugno 965, succedendogli nel papato Giovanni XIII. Un consimile caso avvenne nel 996. essendo passato ai celesti il papa Giovanni XVI institutore dell'uffizio dei defonti del dì 2. novembre, perseguitato dal prepotente Patrizio Romano Crescenzo, e solo regnò un anno, essendovi però talun autore che asserisce aver regnato soli mesi quattro, e giorni, mentre Ottone III fece Pontefice Brunone di Sassonia cappellano nel suo esercito, che il nome assunse di Gregorio V, nello scisma XVI, e della sua medesima dinastia, alla quale elezione si opposero il popolo Romano, e Crescenzo console, che erasi arrogato la sovrana potestà, cacciando Gregorio V. da Roma, perchè favoriva Giovanni Antipapa vescovo di Piacenza, il quale a furia di popolo venne frustato, accecato, ed ucciso, prima d' esser condannato dall' imperatore. Crescenzo incontrò pur tremendo fine nel 998, ed allora l'imperatore con un esercito di cinta mila soldati prese la volta di Roma; e dopo ostinato assedio la vinse, spogliò e devastò. Il tedesco Enrico IV. o Arrigo, grande imperatore di Germania, che la Sassonia sottomise, rendendosi a tutta Europa terribile nell' anno 1081 anch' esso si avvanzò verso l' insigne nostra Dominante per vendicarsi di Gregorio VII. che gli aveva tolta la comunicazione de' fedeli, e l'obbedienza dei popoli di cui ne disciolse il giuramento di fedeltà dichiarandolo decaduto dalla dignità reale, e la causa di ciò

fu per la controversia insorta fra gli imperadori, ed i papi per le investiture de' benefizi, per lo che il santo pastore attaccar si dovette alla mediazione della contessa Matilde, a Rodolfo Duca di Svezia, a Guelfo Duca di Baviera, a principi potenti d'Alemagna, interessando qual padre affettuoso per la conversione di Arrigo la di lui madre Agnese, la duchessa Beatrice sua zia, Matilde ed Annunciata sua cugina germana, ma non ostante gli riuscì di devastare tutto il contado intorno a Roma, e gli edificj i più maestosi. L'assediò più volte in tre anni, e finalmente l'occupò nel 1084, avendo crudelmente imprigionato nella mole Ardiana, ora Castel s. Angelo il pontefice. In tale frattempo prestamente si mosse Roberto Guiscardo principe de normandi conte di Puglia e di Calabria, e costrinse Enrico a ritirarsi dall' oppressa città, ma fu miserabilmente dalle fiamme devastata dal Laterano sino al colosseo, le campagne latine assoggettate a gravissimi danni, e seco lui tradusse molti cittadini romani, come prigioni, e lo stesso pontefice, che a Salerno si morì per le sofferte amarezze nell' anno 1085. Eral'onor di que' tempi l'eroica, e generosa Matilde chiamata la gran contessa d'Italia, e come in alcuni scrittori leggesi *Domina Tusciae, et Liguriae* la quale fiorì nell' anno 1046. da Bonifacio duca, e marchese di Toscana, che risiedeva in Lucca, dell' antica prosapia de' Rè Longobardi, e perciò per parentela unita con Enrico III. e IV. per le di cui armi molto soffrì presso Mantova e fu sposa di Goffredo il zoppo figlio del Duca di Lorena.

Essa gagliardamente erasi opposta a tutti i divisamenti, e sforzi dei nemici della chiesa san-

ta, avegnacchè allora i tiranni si abusavano oltremodo del ristretto temporale dominio del papa, mentre ben sappiamo che intorno al mille era l' Italia divisa in marche, ed in contee, e facendo uso quella magnanima donna delle sue cognizioni, e del suo potere seppe ne' sinistri incontri da non pochi mali liberare il sommo vicario di Cristo. Ella possiedeva la Toscana, Mantova, Parma, Reggio, Piacenza, Fermo, Modena, una parte dell'Umbria, il ducato di Spoleto, una parte della Marca di Ancona, e quasi tutto ciò che dicesi patrimonio di S. Pietro da Viterbo fino ad Orvieto, e da questo di lei dominio chiaramente rilevasi, che aver doveva molte genti abili alle armi, e per ogni rapporto era riguardevolissima. Nella Toscana adunque il patrimonio di S. Pietro era compreso, e del pari v' erano inclusi il ducato di Castro, la Contea di Roncilione, e taluni brani dei territorj perugino, ed orvietano, Sostenne ella adunque Gregorio VII. di Savona, incolpato a torto dal cardinal Bennone di colpevole domestichezza con la contessa medesima, ed Urbano II. (1) francese monaco di Clugnì, e discepolo di S. Brunone contro l' imperadore Enrico di lei cugino, l'impegnò e favorì riportando a vantaggio dell' apostolica sede, sebbene fra poco per le turbolenze, che all'Italia sopravennero fosse costretta di pensar diversamen-

(1) Fu eletto papa nel l'anno 1088 e fu autore della guerra sacra per ricuperar dai saraceni Gerusalemme stabilita nel concilio di Chiaramonte a persnasione di Pietro eremita francese.

te per ciò che dominava, e temendo di essere spogliata del suo, per la difesa, che assumeva a pro del papa donò tutto alla s. Sede nell'anno 1077, ed allora acquistò il nome di patrimonio di san Pietro, luminosamente terminando essa la mortale carriera nell' anno 1115. di anni 76. al Bondeno per malattia di podagra, e fu tumultata nella chiesa del monastero di s. Benedetto nel Mantovano. Fu senza fallo donna prudentissima, e di santi costumi. Dante la pone per la vita attiva, ma innocente, e sincera: Purg. 28. 40. ed altrove. Memore dopo scorsi tanti secoli, il pontefice Urbano VIII di tanta munificenza addimostrata a pro de' suoi predecessori Augusti desiderò e volle il trasporto a Roma delle di lei ossa, illustre chiudendole in magnifico monumento nel tempio Vaticano. Ma tal donazione di Matilde mosse più che mai livore ne' crudi nemici della chiesa santa i quali trovarono nuovi motivi di suscitare discordie, ed arrecare danni. Lo stato pontificio fu in parte sotto il dominio degli imperatori di Oriente, e fino all' anno 1198. a fronte del temporale possesso del papa venne ad ingrandirsi mediante donazioni, e dedizioni spontanee di varie città, e luoghi, essendo sempre stata, Roma capo del ducato romano dove il primo possedimento vi ebbe il papa s. Silvestro I. cui Costantino Magno donò il palazzo di Laterano. Molti altri imperatori, e rè resero spontaneamente tributari i loro regni al pontefice per la somma venerazione con cui lo riguardavano, al contrario di tanti altri, che aveano ingiustamente oltraggiati i dritti della chiesa, e dei pastori santi, e per ciò si accrebbe la luce del tempio di Dio, e di-

venne rimarchevole l' incremento della cattolica religione, unica, e vera, che ebbe pure destre potenti, e scudi impenetrabili, che la difesero. A considerare le vicende de' tempi, e de' secoli, che ogni tanto offrono le istorie ciascuno è colto da stupore, ed oh! quanto mai furono strane, e bizzarre per uno stato così piccolo, che usurpato, e restituito, e oppresso, e difeso, o per forza caduto, o comperato il di lui possesso, o fatto bersaglio di orgogliose fazioni, o di monarchi temerarj, e potenti, o di privati tiranni. Prevalse però fra la tempeste più minacciose dei tempi l'Apostolica dignità, e nel suo ingrandimento può assomigliarsi ad un ruscello, che a mano arricchito di piccole fonti prende l' aspetto di fiume reale, e si dilata, con estrema gagliardia resistendo agli urti più forti, e mostrando nel corso la maestà propria, e la fortezza di atterrare ciò che gli fa ostacolo. In diversi regni stranieri ebbe il pontefice assoluto dominio di diversi luoghi, e città, come siamo per osservare, attenendoci però alla più possibile brevità col dare ragguaglio di que personaggi, che altamente estimando i meriti del s. successore di Pietro si posero sotto al pacifico di lui dominio ne taceremo di quelli, che vollero essergli tributarj, onde conosca ognuno la di loro sommissione, che nell' animo de' saggi sempre più si accresce, diminuendosi soltanto in quelli, che credono sulle altrui ruine di fabbricare la propria fortuna. Si legge pertanto nelle storie, che nell' anno 728 molti popoli si assoggettarono di proprio volere al governo pontificio, e fra essi varj dell' Esarcato, altri della Pentapoli, e Ancona, e Classe, e Fano, Pe-

saro, Rimini, ed Umana, e così gran parte del Ducato romano, cioè Terracina, città marittima verso il confine del regno di Napoli, e Tivoli, ora spettante alla Comarca di Roma, Bleda, o Blera, di cui soltanto poche ruine sussistono, Sutri patria della antica famiglia Ponzia, Orte, e Polimarzo, e poscia nell'anno 736. Trasmonduca di Spoleto concesse a Gregorio III Gallese, di cui egli era il signore, dietro però un impronta di danaro. Questo papa fu monaco, e di nazione Siro, che fe fronte agli Iconoclasti, e decorò del titolo di cristianissimo Carlo Martello, così denominato per la sua inclinazione marziale, talchè vero martello ai principi, ed ai nemici compariva, che qual duca, e maestro del s. Palazzo governava la Francia. Costantino V imperator d'Oriente del secolo VIII detto Copronimo per avere sporcato il fonte Battesimale, inimicissimo de' cattolici, detronizzato dal suo cognato Altebaldo, ma che risalì sul trono, sempre perditore in battaglia coi Saraceni, Schiavoni, e Bulgari, fu quegli, che concesse a s. Zaccaria Papa le masse, o tenute di Ninfa e di Norma. Stefano papa II ebbe ogni aiuto dal re di Francia contro Astolfo, la di cui cupidità esser potea dannosissima, e Paolo I s' impegnò onde Copronimo, e Leone Cazaro, imperatori rendesser pace alla chiesa consentendo alla venerazione delle sacre immagini, e col Longobardo Desiderio ebbe gravi alterazioni perchè rapace stendeva il suo dominio sui patrimonj ecclesiastici. Pipino re di Francia restituì a Stefano III romano, tutto ciò che gli spettava, ricordandosi che era stato fatto

re coll' autorità di s. Zaccaria suo predecessore contro Aistolfo re longobardo, in simile guisa corrispondendo all'Apostolica Sede, e preslandogli ajuto. Nella donazione di questo pio monarca furono compresi Acerragio, Anagni, Argelata, Bagnacavallo, Bobbio, Cagli, Cervia, Cesena, Comacchio, la quale ultima città si venne a perdere dal pontefice dopo qualche tempo mediante la forza, ma nel 1724 Carlo VI Imperatore la ricedè definitivamente a Benedetto XIII, ed alla S. sede, cui tutt'ora felicemente appartiene, Faenza, Ferrara dagli Estensi duchi famosissimi un tempo dominata, Forlì, che i potenti Ordelaffi signoreggiarono, Forlimpopoli, Fossombrone, Gubbio, Jesi, Imola, Luceoli, Medicina, Montefeltro, Monte di Lucano, Narni, Osimo, Otricoli, Ravenna, S. Leo S. Marino, Serra, Sinigaglia, Sussubio, Urbania o Castel Durante nel monte Feltro a sette miglia distante da Urbino, ed Urbino. Di una parte di questi territorj fù procrastinata la cessione sino al 760, e di altra parte fino al 1626, quando il duca Francesco Maria II della Rovere ne accordò il dominio al Pontefice Urbano VIII. Quindi alla sede pontificia favorevolissimi si dimostrarono Carlo Magno, e Ludovico Pio, così chiamato questo secondo per essere stato seguace della pietà del padre, coronato in Rems da Papa Stefano V. - Carlo Magno nell'anno 774 non solo confermò tutte le donazioni di suo padre fatte al papa Adriano I, ma le ampliò notabilmente includendovi Bologna, Fermo, città di Castello, e nell' Umbria le città di Perugia e Spoleto. Nella campagna vi fu compreso Fro-

sinone. Nell'anno 788 gli restituì Acquapendente, Bagnorea, Capua, Corneto, Montefiascone, Orvieto, Populonia, Rossella, Suana, Toscanella, e Viterbo. Ben a ragione per tante opere magnanime fatte a favore della Chiesa santa, e dei Pontefici Sommi meritò il nome di grande. Carlo Magno fu Salisburgese famoso Rè di francia, che riportò su i Sassoni vittoria, che disfece Desiderio Rè dè longobardi, che prese importanti piazze nelle Spagne che mandò quindi gli Unni, e gli Avari ed altre nazioni per l' interesse che prese in favor del sommo Pontefice venendo distinto coll' onore del patriziato romano, titolo che gli confermò Leone III, il quale gli spedì doni ricchissimi fra i quali le chiavi della confessione di S. Pietro, ed il Vessillo, o Gonfalone di quest' alma città nel 796, e ciò in segno dell' autorità, che gli si accordava di difenderla, e di esercitare una potente giurisdizione propria di un Cesare, assumendo egli l' Aquila Romana. Egli fu di gran mente, e presso di se tenea soltanto uomini saggi, e sinceri, ben conoscendo che dalla scelta dei ministri dipendeva la felicità dei popoli, e l' aumento dello splendore del monarca. Il secondo cioè l' enunciato Ludovico Pio restituì, e donò a Pasquale I, Romano, che fu monaco Benedettino, e che coronò Lotario imperatore in Roma, Ascoli nel Piceno, Assisi, e Camerino nell'Umbria, Castro nel Patrimonio, Foligno, Nocera, Todi, e tutta la Sabina, e ciò avvenne nell' anno 817. Fù soggetto Benevento

al pontefice Leone IX. (1) cui lo rese Arrigo II. di Baviera detto il zoppo imperatore d' Occidente nell' anno 1052, riprendendo egli a titolo di permuta l' Abazia di Fulda presso Magonza situata nel circolo dell' alto Reno, il di cui Abate precedeva tutti gli altri abati della Germania, ed il Vescovato di Bamberga in Franconia. Il Tuscolo gran tempo dominato da potentissimi Conti fù donato ad Alessandro III da Raimondo, che ne era signore, ed ebbe per lunga pezza dei dominatori potenti, che furono chiamati col titolo di Conti, i quali anche Roma signoreggiarono. Fra i regni stranieri alla S. sede spontaneamente dai rispettivi sovrani resi tributarj vi era perfino compreso Tunisi nell' anno 1080. regnante Urbano II, il Portogallo nel 1169, l'Isola d' Elba nel 1306, la Polonia nel 1320, la Slesia nel 1323, Rubiera nel 1327, per poco soggetta, la Boemia tributaria per espresso comando di Carlo IV nel 1334, la provincia di Ghesna nel 1513, ed il grande Leone decimo nell' anno, che seguì acquistò da Massimiliano I. varj luoghi nella Lombardia per 40 mila ducati d'oro, in quello stesso anno comprando pure Solarolo terra vicina a Faenza dal marchese Sigismondo di Mantova per 40 mila scudi di argento.

(1) Leone IX fu francese; dovrebbe essere VIII, ma per IX viene considerato a motivo dell' Antipapa Leone garantito da Ottone I imperatore contro Benedetto V nel 965 prima chiamato Bruno di Thul della nobil casa di Alsazia, e Lorena, monaco Benedettino, cugino dell' imperatore Arrigo, ed eletto in Roma per opera d'Ildebrando, poi anch' esso Pontefice col nome di Gregorio VII. Rimise la disciplina ecclesiastica, che era assai decaduto, e condannò l' eresia di Berengario.

Fra i luoghi soggetti al pontificio regime negli stati esteri vi è compreso Benevento, già accennato entro il regno di Napoli, città che fu capitale del principato ulteriore, antichissima, da Totila assoggetata nel 245, e molto desolata dal terremoto nel 1703la città di Pisa nel 1296, Venne in potere assoluto dell' Apostolica Sede regnante Bonifacio VIII Gatani eletto in Napoli ai 24 dicembre avanti il re Carlo II il Zoppo. Il papa acquistò la contesa d'Avignone comprata da Clemente V dalla regina Giovanna II nell' 1348 per ottantamila fiorini, ed alienata che fu venne confermata da Carlo VI imperatore nipote di Arrigo VII situata al sud della Francia circondata dal Delfinato, Linguadoca, e Provenza, e nella direzione del mediterraneo, con cui però non confina. Il predetto pontefice Clemente fu il primo a soggiornarvi, e da lui fino a Gregorio XI Lemovicense vi rimase l' Apostolica sede. Borgo S. Sepolcro città di Toscana dieci migliacirca distante da Tiferno Tiberino, o città di Castello fu comprata da Gregorio XII nell' anno 1410, che ora appartiene al gran ducato di toscana. Finalmente il papa Clemente VIII Aldobrandini fiorentino nel 1598 ebbe Argenta grossa terra nel Ferrarese, la città di Cento, e Pieve di Cento già possedute da Alfonso II. Estense, e Carlo II imperatore gliene fece conferma, avegnachè quel duca morì nel 1597 e per mancanza di prole alla S. Sede tai luoghi ricaddero, a tale effetto vi andandovi quel pontefice, nell' anno 1605 unitamente alla bella Ferrara prendendone possesso come devoluta escluso il ducato di Modena spettante ad un figlio bastardo della serma casa d'Este, e sue

adiacenze e lo stato di Castro, e Ronciglione. E Ronciglione appartenuto in pria a duchi Farnesi, leggendosi ed in lapidi ed in iscritture *Farnesius Odoardus Dux Castri, et Roncilionis*, che fu secondogenonito di Ranuccio I marito di Margarita figlia di Cosmo II gran duca di Toscana, del quale ducato a suo tempo parleremo, cadde in potere della s. sede apostolica per mezzo delle armi nell' anno 1641 regnante Urbano VIII tolto a Ranuccio II, e la città di Castro si conosce soggetta al pontificio dominio fino dall' anno 817, per la quale antica data ne derivò molto lustro a quel suolo, che vantò illustri memorie. Castro però fu distrutto per ordine d'Innocenzo X Pamphili, perchè quegli abitanti uccisero il proprio vescovo, e si resero ribelli. Noi fino ad ora abbiamo brevemente esposto le diverse vicende, cui furono soggetti il dominio papale, e tante città, e castella, che ora gli spettano, restandoci a dire riguardo al territorio, o topografica statistica, col riserbare a discorso particolare quella che pertiene all' augusta Dominante. Non evvi persona alcun poco erudita, che non sappia essere l'Italia il luogo più che altri mai felice per tutto ciò che risguarda uno ameno, e tranquillo vivere, ed ognun sa eziandio, che in essa è compreso lo stato della chiesa, che è sicuramente per diversi rapporti la miglior parte di essa, ed a comprovarlo eccoci al dettaglio. Offre lo stato nostro un clima salubre, e benigno, meno di pochi luoghi paludosi, e mal sani, ridenti, e fertili colline, maestosi fiumi e laghi di molta considerazione. Il più rinomato è sicuramente il Trasimeno reso celebre per la battaglia di Annibale, detto an-

che popolarmente il Lago di Perugia. Molti di questo lago parlarono e vi fu chi disse aver 30 miglia di circuito. *Trasumenus Trasimenus lacus*, ed eziandio lago di Passignano, lago di Castiglione per esservi in vicinanza queste terre.„ Lacus Hetrurie inter Perusiam, et Cortonam, dictus est a Trasimeno puero quem Argilla Nimpha rapuisse di citur. Hic Romani cum Flaminio Consule ab Hannibale ingenti strage coesi. Lic. 22 C. 4. Il lago Vadimone dagli etruschi venerato, e celebre presso i latini lungo la via di Montefiascone sul lato sinistro di essa, e circa cento passi in lontananza; che fu la tomba dell' Etrusca indipendenza cui poco fermo ajuto diedero i Senoni ausiliari, gli Umbri, ed i Sabini, imperocchè vennero tutti domi dalle armi romane, Tito Livio, Plinio, Seneca Polibio, e Lucio, Floro ne fecero distinta menzione. Quello di Bolsena del quale Vitravio narra che intorno ad esso vi erano molte botteghe di cavapietre. Nel secolo X eravi il monastero s. Petri Vallis prelatae ove qualche tempo fu conservato il corpo di s. Margarita v. e martire monastero che Sisto IX nell' anno 1482 : ne donò una terza parte alla chiesa di Orvieto ed altrettanto a quella di Montefiascone. Il Petrarca raccontò delle famose anguille. In esso stanno due isole, la Martana ad Oriente presso il castello di Marta dove è opinione che ivi morisse Amalasunta principessa degli Ostrogoti figlia di Teodorico per comando di Teodato suo cugino carnale. L'altra ad occidente detta Bisentina dal castello Bisenzo che fe distruggere Urbano IV in pena di Jacopo Bisenzo di esso signore perchè proditoriamente aveva ucciso Guiscardo da

Pietra santa nel 1308 governatore del patrimonio, e coi ruderi fu formata la rocca di Marta. Risorse tal castello dopo alcun tempo. Nel 1322 Gio: XXII ordinò al preside del patrimonio che all' obbedienza verso la s. sede invitasse varie castello ribellate e fra esse fu compreso Bisenzo e Sansovino narrando che Poncello Orsini generale dei Giusti in Toscana assaltò Bisenzo e l'ottenne e prese i figli di Guido signore di esso mandandoli in Orvieto. Nel 1376 Nicola Orsini ne era Possessore della metà, e di Borgo Sesto, che consegnò alla C. A. in vista dei delitti di Catulano di Guelfo di Bisenzo. Reguante Eugenio IV abitarono in quest' isola i frati minori, che ebbero la piccola chiesa di s. Giovanni.

Bolsena antica Volsinia, fu città nomatissima dell' Etruria che cinge le due isole, Martana, e Bisentina, della periferia di miglia circa 24 di figura quasi sferica, producente ottime anguille, ed altri pesci. L'isola Bisentina venne signoreggiata da una famiglia potentissima, che da quel luogo fu chiamata di Bisenzo fino a nostri dì, e non per anche estinta, vivendo l'ultimo suo rampollo nel nobile Sig. conte Guido di Bisenzo che coprì in Roma l'onorevol carica di presidente del Rione borgo

Il lago Sabatino di Braccano è distante a Roma miglia 18 *Sabatinus lacus. Sabatinus ager Colum. lib* 8, *cap.* 16, *Sabatina tribus fuit in Hetruria facia a censoribus A. V.* 36) *sic dicta a Lacu Sabatæ, seu oppido.* Sabatinus lacus. e da Festo Sabatus, da Strabone Sabata, da Plinio Tarquiniensis. Lacus Etruriæ inter Romam et Tarquinios

ad 25 millia pas. Silio Italico nell' ottavo lo appellò stagna Sabatia, dicendo

Quinque tuos Flavina focos
Sabatia quinque stagna tenent.

Ebbe codesto lago anche il nome solo di triangolare, e poi di Bracciano comunemente fu detto dal vicino castello di un tal nome, e da esso nasce il fiume Elaro, o Larone. „ Sabatinus lacus dictus fuit etiam Triangularis nunc Lago di Bracciano ab oppido adjacente, et ex eo effluit Elero fluvius. Bracciano è grossa terra ed è governo baronale dell'eccmo sig. duca Don Marino Torlonia, che è la gioja di quei popolani per la sua munificenza. Di questo luogo ne parleremo a suo tempo.

Viene anche chiamato lago dell' Anguillara. Il lago di piè di Luco fra Rieti, e Terni, distante da questa seconda città miglia sette ove trovansi erbe utili botaniche fra quali la ninfa palustre l' Altea, lo Scordeo, e fra le alpestri ad esso vicine sono il seme santo e l'Hiosiamo. Vi sono nelle sue acque le trotte, le anguille, le tinche, le Regine, il Luccio, lo Scuale, la Rosciola, la Scarda, il grancio, il gambero, e le telline. Gli altri due sono appresso Rieti, cioè di Ripa sottile, ed il Longo. Il Lago di Nemi lungi a Genzano miglia due ed a Roma miglia venti Il Lago di Castel Gandolfo per un castello di tal nome in sua vicinanza, e da cui è sovrastato insieme ai colli selvosi, che lo cingono. Quel di Castel Gandolfo anticamente fu detto lago Albano, perchè lo sovrastava sulla collina per lungo la vetusta, e

gloriosa città di Alba. In Castel Gandolfo siccome abbiamo osservato sogliono villeggiare i romani pontefici, ed è luogo distante alla capitale miglia 13. Il laghetto di Monterosa, luogo postale, lungi dall'enunciata dominante miglia 25 circa, il piccolo lago di Colfiorito passato Foligno miglia 12 da Roma distante miglia 1 12 quelli di Caprolace, e di Paola e la piccola Laguna presso Anticoli. Moltissimi sono i fiumi, che passano per lo stato, e sarebbe inutil cosa nominarli tutti, e solo dei principali faremo parola. Quelli che dividono lo stato medesimo dai regni stranieri, e che in parte spettano anche alla papale giurisdizione sono il Pò che dal lato di Ferrara separa il regno Lombardo Veneto dal pontificio dominio, il Liri, o Garigliano, detto anche fiume di Sora, che il regno napolitano divide dallo stato pontificio, in parte però, poichè molto più addentro resta Benevento, che alla S. Sede siccome ognun sa appartiene. Il Paglia, che quasi serve di confine allo stato Toscano, lambendo le Orvietane mura, e quelle di Acquapendente. Quelli che attraversano, o passano per città dello stato nostro sono il Tevere, che nasce all' Alvernia in Toscana al monte Coronaro, e che viene ingrossato dal fiume Nera, o antico Nare vicino a Terni, e questi è rapidissmo, sorgendo a monte Fiscello sugli Appennini. L'Alvernia o monte delle Vernia o Verna fu appellato da Dante *crudo sasso in fra Tevere ed Arno* dove sei volte recossi il Serafico Patriarca incominciando dal 1213, allorchè Orlando Cattani conte di Chiusi gliene fe dono.

Torreggia a 20 miglia di distanza da Camaldoli, e 30 da Arezzo. Il Tevere con diversi nomi venne chiamato. Fu detto *Ramon*, *quasi ripes ruminans*: fu chiamato *Albula* dalle sue acque biancastre, e poi Tevere dal re toscano Tiberino che si affogò, e fra i tanti autori che tal fatto accennano, lo contesta anche Virgilio. Varrone anzi dice che vi fosse il Dio Tiberino (1) ed i primi fondatori di Orte gli eressero un ara. Il Velino tanto nelle istorie decantato, e che forma la sorprendente caduta delle Marmore, l'Aniene, o Teverone, di cui tanti autori trattarono, che forma le così dette cascatelle di Tivoli rese superbissime dalle cure del governo, l'Aso nel Piceno, assai furioso nell' inverno, che forma più rami, molta campagna occupando, e di grave periglio specialmente per chi lo tragitta a guado. Il Metauro o fiume di Cagli, e Fossombrone, il Tronto, o antico Truento fiume di Ascoli, che dalla provincia del secondo Abruzzo ulteriore, presso la città dell'Amatrice sorgendo, entra verso Arquata nello stato Ecclesiastico, continuando per molte leghe il suo corso, e cui sotto Ascoli si unisce l'influente che viene denominato il *Castellano*. Alla foce del Tronto giaceva l' antichissima città di Truento, che un tempo fu sede vescovile, dai barbari devastata, ne mai più dalle sue rovine risorta. Nella Marca vi son pure altri fiumi considerevoli, cioè il Sentino il Potenza, il Chienti, il Jenne, il Lete l' Esino, o fiume di Iesi che porta acque abbondanti. Si trovano nel Lazio l'Uffente, il Sacco, l'Amaseno, il Sisto, ed il

(1) Lib. 4. de lingua latina.

Cavata. Il Savio è il fiume di Cesena. Il Conca è fiume che sorge ai monti di Carpegna, il Santerno o fiume d' Imola, che ha la sorgente negli appennini in Toscana al paese di Mugello d' onde all' oriente calando per Firenzuola si riempie verso il Nord-est, poscia verso Nord, e quindi verso Sud continuando il suo corso fra le montagne del Bolognese, entra nell' ubertoso territorio Imolese, dividendosi in due rami. Quello a sinistra è detto il canal d'Imola; si va ad unire al Correcchio che porta le sue acque al Pò sotto il nome del fiume Zaniolo. Il ramo a destra seguendo la sua via riceve il Sanguinaro, passa a S. Agata di Lugo, e va a scaricare nel Pò presso la Bastia. Gli antichi lo chiamarono Vatreno, e specialmente nelle composizioni de' poeti si legge con questo ultimo nome.

Il Reno, che passa entro Bologna dalla parte occidentale verso lombardia detto il piccolo, a differenza del grande di Alemagna dava nome ad un dipartimento nel tempo del passato regime francese, come è noto a ciascheduno. Il Pò, il Tevere, l'Uffente, il Liri, e la Nera sono navigabili. Ma solo il Pò, o antico Eridano anche dai poeti frequentemente nominato può dirsi il principe fra gli italici fiumi, che sboccando dal monte Viso sulle Alpi Cozzie discende al Piemonte, e forma il confine di varj stati. Bagna quindi la costa veneto-ferrarese correndo rapidamente nel seno dell' Adriatico, dopo il corso di duecento leghe, e dopo di aver raccolte le acque di altri fiumi e torrenti. Orgoglioso egli sdegna i ripari, e gli argini che sormonta soventi volte atterra,

assai danno cagionando alle soggette campagne; cosicchè l'inclita Ferrara per tal rapporto ogni tanto ne fu la dolente osservatrice, e nuoce talvolta notabilmente alla navigazione. Nel Pò si uniscono il Reno, ed il Santerno. Vanno direttamente all'Adriatico il Lamone di Faenza, il Senio di Cesena, il Ronco di Rimino, ed il Montone, fiume che scendendo dall' appenino corre presso le mura di Forlì, e quindi di là partendosi costeggia la via di Ravenna e al di là di essa sbocca nell' Adriatico. Il Savio, il Rubicone, L'Esino, il Musone, il Potenza, il rapido Chienti, il Tenna, e l'Aso, il Marecchia, il Foglia, il Metauro, ed il Cesano anch' essi a quel mare tributano le loro acque. Il Rubicone è tra Cesena e Rimino, ed anticamente facea il termine della Gallia Cisalpina, passato da Giulio Cesare che non volle deporre il comando delle armi contro i severi diritti della repubblica. E' noto a ciascuno il parlar ch' ei fece a soldati pria di traghettarlo, e la romana istoria minutamente ciò descrive. Il tanto celebre Rubicone non mostra alcun aspetto di fiume, ed intorno alla sua vera ubicazione nacquero tante controversie fra i letterati, e specialmente fra Cesena e Rimino, l'una volendo togliere all'altra un sì fatto onore. Acque saluberrime di pubbliche fonti quasi per tutto abbondano, ed in molti luoghi ve ne sono ancor delle salse, di cui diverse genti grand'uso fanno, nascostamente però, derivando per tal causa notabile svantaggio all'erario del principe. Roma porta il vanto sopra qualunque altra città o luogo del mondo per le acque copiosissime delle pubbliche fonti, che s' introducono mercè

grandiosi acquedotti , e ne faremo distinta menzione nella sua istoria , perchè questo solo articolo può empire diversi fogli. Bagni eziandio nobilissimi non mancano in diversi punti dello Stato , ed i principali sono quelli di Nocera , l' altro di Acquasanta per la via di Ascoli tenendo la Salaria , quelli della Porretta da Bologna distanti miglia quaranta, le acque di Capranica di Sutri , di Civitavecchia, dell' Oriolo in Romagna sopra la città di Forlì, altri verso Penna di monte S. Giovanni nella Marca , le acque termali al Sud di S. Marino nella valle di S. Anastasio dove fu trovata porzione di Mercurio ne bacini artificiali fatti per uso delle medesime , non dovendoci ora perdere ad enumerare tutte quelle acque, che addattate sarebbero alla guarigione di diversi morbi , ma che a suo luogo non trascureremo.

Floridissime , e lunghe pianure si veggono nello stato fra quali ammirabili sono quelle dell' Umbria , e i belli piani di Norcia, e specialmente la vastissima pianura che osservasi di fronte al Castelluccio. Un sorprendente effetto fa la nebbia sul principio del mattino, in questo gran piano del Castelluccio, osservandosi pria chè il sole la diradi come un vastissimo lago , nè potendosi scorgere veruna persona. Encomio particolare meritano eziandio quelle che giacciono presso l'Adriaco lido dove frequenti giardini di fiori e d' agrumi olezzano , ed i Marchiani industriosi ne sono i coltivatori. Il nome d' Adriatico derivò a questo mare dalla bella ed antica città di Adria ove in escavazioni fatte furono ritrovati preziosi monumenti di romana antichità, e d'etrusca magni-

ficenza. Il territorio di Adria era rinomato fino dai tempi del vecchio Plinio per gli eccellenti vini che produceva . Si hanno valli copiose , e fruttifere di utili erbette per pascoli, e per botanica, da frequenti ruscelletti irrigate, e fra esse maravigliose osservansi le reatine , e quelle di quasi tutta l'Emilia o Romagna.Oltremodo, e secondo le leggi dell'Agraria i campi Bolognesi sono coltivati, vago essendo particolarmente il modo di alzare , e coltivare le viti in forma di padiglione ad ogni albero raccomandate, ciò chiamandosi dal volgo *Tirella*, rendendosi più superba,ed ammirevole la madre natura. Questa parte d'Italia è quasi tutta circondata da altissime montagne apennine , d'alti faggi vestite , di annose roveri, di cerri , e nei monti inferiori da folti castagneti, e dagli utilissimi, e sempre verdi olivi, da altre piante da taglio, e da fuoco, e fra gli enormi macigni, e le orribili balze ritrova pascolo bastante l'accorto naturalista. Le campagne romane però un aspetto squallido presentano; ed il viandante ne sente dolorosa passione mirando moltissime, e pressochè innumerevoli estensioni di ferace terreno giammai dal vomere solcate , e solamente coperte di erbe da pascolo, e di selvatici arbusti. Anzi a dire con più proprietà di sentimento un deserto elle rassembrano, ed un quadro lagrimevole presentasi allo sguardo dell' estraneo , che innarca le ciglia, e cui se ha molto viaggiato appajon quasi le aride sabbie dell'Egitto. Oh! se alzassero il capo dagli avelli taciturni le ombre onorate de prischi Romani qual fronte non mostrerebbero iraconda , e turbata? Invano io grido, ed invano cerco motivi che induchino chi puote all' utile coltiva-

zione, meco invano esclamando gli agricoltori, i passeggeri, e gli eruditi. Sono tutte voci sparse al vento! Coltivisi piuttosto la deboscia-tezza, si corra dietro a prave massime, ma si trascuri il bello, l'utile, il dilettevole, e vivino giovenastri robustissimi nell' ozio il più riprovevole, e dannoso, senza che alcuno al danno, ed allo scandalo li tolga. Che non dava l'antico agro romano? Già molte cose io dissi nel discorso principale del Lazio sugli articoli della pontina palude. Era l'antico agro romano diviso in trentacinque tribù, cioè quattro urbane e trentuna rusticane, che erano laudatissime occupanti la regione latina. Chi le leggi agrarie violava oh! come era punito, e chi coltivava il poder suo con zelo veniva riputato degno di lode, e d'ogni onore. Scena però più lugubre è quella della vastissima pianura delle pontine paludi, le quali abbenchè in gran parte disseccate, ed in alcuni punti a coltura ridotte esser potrebbero, come lo furono il tesoro di Roma, e dello stato, se all'agricoltura si rivolgesse sodamente il pensiero, essendo questa l'anima delle cose, cioè nell'eseguirvi piantagioni regolari di alberi, edificando case coloniche, e capanne, dalle quali cose tutte anche il pernicioso clima verrebbe a cambiarsi in salubre. Vicino alla dominante la maggior parte delle terre sembrano piuttosto di Siberia che di una popolazione così colta, qual'è la romana, ed intorno alle mura invece di tanti giardini inutili vi potrebbero essere feracisissimi poderi, ed aver da essi la sussistenza tante coloniche famiglie, che gemono nel lutto, e nelle bisogna. I campi Ravennati per l' assidua coltura resero l'aere più salubre.

Fra i monti più considerevoli dello stato deve annoverasi il Catria, ove una miniera di ferro rinvenne l' erudito dottore sig. Luigi Simonetti accademico georgico di Treja, che rimise una gleba ferruginosa al celebre naturalista Coledrosch Siriaco da cui venne ridotta ad acciajo, e data al museo Pio Clementino. Le montagne di Cingoli ritengono pietre focaje, e gessose, e trovasi il carbon fossile contiguo ad una cava di gesso vicino al castel di s. Angelo di Cingoli. Costì scaturisce il petrolio da un masso sulla sponda di un fosso all'altezza di circa otto palmi, dal suolo sgorgando costantemente nella sua superficie, sebbene poco gema nell' inverno. Questo liquido arde, ed attrae la fiamma benchè non sia in contatto immediato con essa. Pertiene quel sito ai RR. PP. Monaci Silvestrini di Cingoli.

Il Catria da Plinio fu appellato *inter Apenninus altissimus*, celebre per le cose che in se rinchiude, alla storia naturale spettanti, che avremo anche a nominare allorchè parleremo dell'insigne monastero Avellanense, che giace quasi alle sue falde. Tanto questi che il Cucco sono granitosi, e di primitiva formazione ricoverti nel diluvio di marine deposizioni, di marna, di limo, di materia arenaria, ghiajosa, e pietrosa, non che di pesci rettili, dei così detti corni di ammone, di nautilj, conchiglie ed altri testacei, moltissime cose trovandosi impietrite, che sebbene in profondità esistino non si esclude con ciò esser egli di primitiva origine perchè il lungo sedimento dell' acque non potea far di meno d' accrescerne

la superficie. La esistenza del granito è una proprietà dei monti primitivi. Questo granito nel Catria ritrovasi ; dunque è di prima formazione. Trovansi pure petriere di ardesia per cave di pietre da rasoi, il carbon fossile, l'agata, il calcedonio bianco, qualche lista di rame. Celebri sono il Cucco , il Corno , il monte S. Vicino sopra Matelica , il famoso Sibilla , o montagna di monte Monaco sovrastante un laghetto chiamato di foce , oppure della Sibilla nel Piceno , e questi in se ritiene molte materie metalliche . La montagna di Somma o di Spoleto per salir la quale con carri e carrozze sono necessarj li buoi racchiude pure in se materie di mineralogia , il Vetore , l'Acuto così denominato per la sua conica figura nel Lazio quasi rimpetto a Frosinone , la rinomata montagna di Somma distante a Spoleto miglia cinque, il celebre monte Subasio di Assisi ove germogliano moltissime erbe botaniche ed un pascolo di soave fragranza, la montagna acuminata detta la Rossa presso Fabriano sulla cui schiena sta Pierosara e la vicina Genga nobile signoria del Pontefice Leone XII , il monte Pitino sotto la Comune di Trevi lungi a Spoleto circa le miglia quattordici , il monte Carpegna nella direzione del monte Feltro, ove molti crostacei e conchiglie si trovano , e perfino abeti pietrificati, l'alto, ed alpestre Apennino detto la Cima, che si sale da Mercatello per andare a Tiferno, o Città di Castello, pei viaggiatori nell' intemperie pericoloso . Il Divino Dante fece menzione di Guido da Carpigna cortese , e valoroso signore nel Purgatorio 14. 98. La montagna di Pesaro , il celebre monte d' Ancona sulla cui vet-

ta è collocato l' insigne monastero de' Camaldoli; la montagna della Fajola o monte dagli antichi detto *Artemisium*, i monti Cimini tanto dalle romane istorie celebrati nel così detto Patrimonio di S. Pietro popolarmente dette le montagne di Viterbo. Maestosi sono i monti del Furlo dove ammirasi il foro fatto dai Romani formato a forza di scalpello nel vivo masso di cui si parlerà. Sono questi monti di pittorica forma, da una parte più elevati e concavi, dall'altra più bassi, e panciuti, divisi in mezzo dal corso del rapido Metauro, e formanti in varj punti una magica prospettiva, costituendo a quel fiume quasi due separate spalliere. Nei lunghissimi boschi che vestono tanti monti non manca un ubertosa cacciagione di cignali, lepri, tassi, martore, volpi, ricci, ed altri piccoli animali. Le fiere che nello Stato arrecano detrimento agli agricoltori sono le Faine, e le Volpi per il pollame, i lupi per la pastorizia. Le praterie più vaste, e che danno fieno in abbondanza veggonsi nei d' intorni di Roma, nel piano di Vescovio nella Sabina, che offre ancora diversi avvanzi di maestose antichità, nel bel territorio Reatino da ammirarsi per la sua feracità tutto ridente ove Zenodoto da Trezene stabilì la prima sede degli Umbri, sebbene tanti autori dicano essere stata degli aborigeni, nel Bolognese, nel Ferrarese, nel piano delle paludi, nell' estesa pianura del Castellucio per andare a Norcia, o in Ascoli dalla parte di Arquata, ed in altri luoghi di maremme. Ogni provincia però per qualche oggetto dall' altra si distingue; cioè la Romagna per i grani particolarmente, e pel moltissimo vino, pei legumi e canape, la Marca oltre di ciò per il pollame, la Sabina per l'olio, e

così il Ducato di Spoleto, il Perugino non manca di cosa alcuna, ma vien distinto per le carni bovine cosicchè sono famosi i così detti tori perugini. I contorni di Roma per li fieni, essendo scarsa a tenore dell' estensione de' campi la coltivazione, dalla quale ne derivarebbe una notabile abbondanza. La provincia di marittima, e campagna è feracc di vini, di pascoli eccellenti, e di olio. Or che abbiamo accennato in genere i prodotti vogliam anche dar cenno del carattere degli abitanti di queste provincie.

I popoli dell' Emilia si veggono di natura fervida, sono perspicaci, e facilissimi di salire allo sdegno, anzi di una furia come dicesi più che francese, ostinati talvolta se sposano un opinione, benchè assurda, fra loro concordi, ma ospitali per lo straniero, e generalmente sinceri. I Bolognesi, trattandosi anche della gente plebea si osservano accorti, abili a sputar sentenze, azzardosi, franchi nel dire, nel presentarsi, nel domandare, e giustamente critici delle altrui cose. Sono alquanto indifferenti alle altrui bisogna, ne distinguonsi con l' ospitalità de'Romagnuoli, e tra quelli, e questi è regnata quasi sempre una certa antipatìa. I Ferraresi più di ciascun' altro popolo dello stato sono affabili, e cordialissimi, e la loro città può dirsi la culla de' più valenti poeti, anzi fu detta la sede dell' epica poesia, potendo insuperbire pel suo Ariosto che è stato l' Omero Italiano, ed ultimamente pel cavaliere Vincenzo Monti di Fusignano, terra al Ferrarese soggetta. Sono lodevolmente ambiziosi della loro patria, e non disprezzano i particolari encomj. Li Marchiani sono industriosissimi

avegnacchè da ogni cosa cercano di trarre profitto, ma alla plebe si può dar francamente il nome di sanguisuga, perchè un intero giorno vi sarebbero tanti di essa capaci a piangere per un vile quatrino. I più nobili della provincia loro osservansi gli Anconetani cogli stranieri affabilissimi, affabilità però che distingue tutti coloro che stanziano i porti di mare. Filantropi sono i Fermani, ampollosi i Trejesi, ma gentili, dolcissimi i Tolentinati ed affettuosi, i Perugini alquanto alteri, ed in picca per nobiltà, i Foſignati avidi del guadagno, accortissimi nei contratti, ed indefessi nel commercio. Di poca società sono i Fanesi, ed i Pesaresi d'altronde limitrofi usano maniere gentili, sono però curiosi di sapere, ma facili generosi, avveduti, e disinvolti e tutti i popolani delle adiacenti colline sono rispettosi e creduli. I Spoletini ameni, ed urbani, i Ternani indifferentissimi, i Sabini oltremodo grati, ed ospitali, quelli dei contorni di Roma, ed i Romani generosi nell' offrire, sprezzatori dell' oro, e dell'interesse, ma la plebe è scorretta, e pieni di sarcasmi, di motteggi, e di parole satiriche. Talvolvolta un motto, ed una sola parola in bocca di un Romano, anche plebeo, forma una sentenza. Gli abitanti della marittima e campagna sono rozzi, ed aspri, sul volto mostrando un non so che di antica durezza, e l'aspetto di alcuni è tetro, per lo più accompagnato da bruno colore, ma anche in questa provincia debbonsi fare sopra tale rapporto delle distinzioni. La Campagna così detta, in latino *Campania* deve distinguersi in due modi, cioè quella spettante al Pontefice, e quella pertinente al Re

di Napoli. Al di qua dal Liri è la Campagna Romana, al di là di essó fiume la Napoletana distinta col titolo di Terra di lavoro *Terra laboris*, terra felice tanto ricordata dagli antichi (1). Nella Romana Campagna que' luoghi che per urbanità, e per civilizzazione meritano sincero encomio sono Veroli, ed Alatri della qual seconda città anche i villici sono rispettosissimi, levandosi il cappello a chiunque straniero, che veggano un poco decente, e prestansi per tutti con le accoglienze le più cortesi. Frosinone capo luogo della provincia, e Delegazione è differente, e può dirsi faccia regola di per se. Piperno negli odierni suoi abitanti mostra quasi il fare degli antichi, i Setini ed i Corani sono facili, ed amorevoli, i Velletrani iracondi, e decisi, e così tutti i luoghi circonvicini. Nella Campagna come ognun sa vi esiste Sonnino, ed ognun direbbe, essendo stato il covile del Brigantaggio, che fosse luogo di asprezza, ed inospitale, ma è tutto al contrario, sendochè i suoi abitanti son pieni di amorevolezza verso gli stranieri ai quali esibiscono cortesi l' allogio, e ciò che loro abbisogna. Il fisico di tutti questi abitanti è diverso, e così esser deve necessariamente, e per la diversità dei climi, e per i varj modi di vivere. Quelli della Dominan-

(1) Nel tom. 8 del Muratori Rev. Italic. Scrip. così si legge „ Latii suesprssse nomine campania a Tyberi usque ad extremum Picentinorum agrum hoc est Silarum flumen excurrebat hinc partem tantum campaniae ad Romanum diximus spectasse Ducatum, ed altrove Melphis ultra Livium, et Anio campaniam Romanam finebant caeterae Campaniae partes non duci Romano sed Patricio Siciliae erant obnoxiae.

te, e suoi contorni sono di un colore vermiglio, e a dure fatiche resistono, non così sono coloro che dimorano nelle Castella, o nei luoghi vicini alle paludi. Di colore infelice veggonsi gli abitanti di Terracina, di Piperno, di Corneto, di Montalto di Castro, di diversi luoghi del Ferrarese, e della Terra di Conselice distante miglia quindici da Imola e sua diocesi, e di altri luoghi verso le maremme, dove il clima è pernicioso. Gli altri abitatori dello Stato sono gagliardi, e veggonsi i più adatti a lavorar le campagne i romagnuoli, volgarmente dai romani senza distinzione alcuna appellati *borini*, ma pressochè tutti dei luoghi limitrofi a Rimino, e di Rimino medesima.

In somma lo Stato presenta tuttociò, che può desiderarsi per gli usi necessarii alla vita, perchè oltre i comestibili d'ogni qualità, e gli eccellenti vini non mancano utilissime miniere di allume di Rocca alle Allumiere castello vicino alla Tolfa sopra Civitavecchia, di zolfo in diversi siti dello Stato, e specialmente al monte Feltro, e precisamente a Perticara, e di ferro, rame, carbon fossile, e si trovano eziandio cave di marmi eccellenti per molti lavori, e per fabbriche. Nel Lazio vien celebrato l'alabastro del monte Circeo, duro quanto il marmo di Carrara, e non friabile, trasparente, e da potersi estrarre in grossi pezzi, cosicchè otto colonne con esso furono formate pel museo Pio Clementino, ove tuttora si osservano, di altezza palmi tredici, ed è facile il suo trasporto pel mare sottoposto, siccome fu osservato mentre era Teroriere della R. C. A. il Card. Pallotta. Cori nel suo territorio ha una breccia corallina, che da tanti fu creduta orientale, ed è veramen-

te eccellente per formare li più vaghi lavori. Bauco ha una pietra cenerina ottima per costruire cornicioni, e monumenti sepolcrali.

In Tivoli sono famose le cave de peperini e marmi, da tal città appellati comunemente tiburtini. Nella Sabina è celebre il marmo Cottanellino, che fu adoperato diverse volte in Roma vi è pur l'alabastro di Moricone. Il Montenero ha una pietra focaja eccellente, e nella Marca, e nell' Umbria trovansi molte cave di tufo, e di pietra addattati a costruire abitazioni, e per tutto lo stato vi sono gessi, e calce, meritando però encomio le tante puzzolane che stanno all'intorno di Roma mirabilmente collegando, e che a lontani luoghi ancora si trasportano per via di mare.

Se le indagini d'eruditi naturalisti per lo stato animate fossero, qual vantaggio non ne verrebbe alla società scoprendosi cave, e miniere di maggiore interesse, tanto più che molti vi furono quali opinarono che intorno al Furlo, ed in vicinanza a Fossombrone esser vi potesse una vena di oro? Vicino a s. Ippolito terra lungi miglia 4 a Fossombrone si hanno due cave, di gesso e l'altra di una pietra dolce atta a far lavori domestici, e buona per impellicciatura di marmi. Conviene in proposito dell' oro ascoltare i Fossombronati rispetto ad una certa tradizione, che converrebbe al Ricercatore diligente.

Sono industriosi gli abitatori dello Stato, imitando con felicità le estere lavorazioni di panni, manifatture, e tutte queste nella dominante non mancano, poi si distinguono Alatri, e Matelica per le fabbriche di panni, vi sono Valchiere ben costruite, Concie molte di Cuojo, Fonderie di metalli a Frosinone,

ed in Roma, e Cartiere diverse ; cioè nella campagna a Guarcino di carta ordinaria, e di quella che serve alla stampa dei così detti pagherò del lotto, le rinomate di Foligno e di Faenza, celebrata eziandio per l'eccellenti fabbriche di Majolica, quelle di Bologna, varie in Roma, e quelle al Piobbico, ed al Pioraco. Il bello si è per chi viaggia per erudizione che in ogni luogo ritrova grato pascolo si per la diversità dell'operare, del linguaggio, del vestire, e per diverse particolarità, essendochè ciascun paese per qualche oggetto notabilmente si distingue, ed anche ne luoghi che quasi sembrano dall'umano consorzio segregati trovansi il bello, ed il piacevole. Dovunque si trovano valenti artisti, e se cercansi le scienze si offrono dal Principato provvidentissimo espertissimi professori in ogni facoltà, e pubbliche insigni università. Di Roma, che è la sede del più magnifico tratterremo a suo luogo. Celebri sono pertanto le università di Bologna, di Ferrara, di Perugia di Gubbio, d'Urbino, i Collegi di Lugo, Spello dove tanti famosi soggetti istruirono, ed istruiscono con sommo onore delle scienze, e della loro patria, non mancando quasi ogni colta Città di buone biblioteche aperte alla publica ricerca, e studio. Le principali sono quelle di Roma, poi di Bologna e di Ferrara. Questa terza somma un numero di ottantamila volumi con rare edizioni, e con famosi manoscritti dell'esimio, ma sventurato Tasso, e del ferrarese Lodovico Ariosto compresi però ottocento cinquanta codici latini, ed italiani, essendovi eziandio stampe famose.

In memoria di Ariosto fu creata una Accade-

mia celebre, che tuttavia il nome serba di Ariostea. In Imola stà un ottimo Seminario ove sempre uomini dotti insegnarono. Faenza si distingue per il clero esemplare per bontà, e per erudizione in ogni genere. Celebri sono le Biblioteche di Ravenna e di Forlì, ed i Seminarj sono insigni.

La Malatestiana di Cesena è tutta piena di preziosi codici cartacei, e pergameni in diverse lingue sposti, e quella della Madonna del Monte spettante ai Benedettini venne arricchita dall'immortal Pio VII, l'Oliveriana rinomatissima di Pesaro, quella di Ancona fornita specialmente di buone opere moderne, quella di Gubbio ove antichissime cose si trovano, e dove esistono in metallo le famose tavole Eugubbine, le due di Cingoli, una spettante ai sig.ri Conti Raffaelli e l'altra al principe Filippo Castiglione fratellodi PioVIII.,in Recanati vè quella del sig. conte Leopardi,elegante è la Maceratense,bella è pur l'altra della famiglia de sig.ri Marchesi Marini nella città della Pergola alla pnblica commodità concessa tante tralasciando che spettano a diverse altre città dello stato, ed a Monasteri insigni, non essendovi Monastero distinto di religiosi, che non abbia la sua biblioteca. Se il colto viaggiatore desidera di veder cose di belle arti, oltre le tante che veder può ne templi, e ne luoghi publici avrà anche Musei superbissimi, raccolte eccellenti,e rispettabili gallerie.Bologna offre una specola famosa che diletta, ed istruisce a cui non va pari un gabinetto eccellente di storia naturale, ed uno studio publico rinomatissimo di pittura, senza dire delle belle gallerie a distintissimi personaggi pertinenti, i due singolari Musei di Fabriano un de quali è tutto formato di super-

bissimi lavori in avorio, in Macerata esiste quello che perteneva al chiarissimo sig. Spadoni di b. m., ed in Osimo quello del sig. conte Bellini. Ammirasi una picciola, ma elegante raccolti di storia naturale presso il Provinciale de' serviti padre don Celestino Baroni in Ancona, e moltissime antiche medaglie d'Imperatori, di Consoli e di Papi insieme ad altri oggetti pregevoli di antichità si trovano in casa del sig. Gin. Giuseppe Brancuti in Cagli diligente raccoglitore di si fatte cose. In Mondavio presso la nobile famiglia Giorgi, oltre un superbissimo quadro del Giorgione esprimente Giuseppe Ebreo, che fugge la lascivia della moglie di Faraone, si hanno intagli in legno di singolarissima maestria. Eccellenti sono le Gallerie di Ferrara, di Bologna di Ravenna, e Forlì, quella de'Chiaramonti in Cesena, e de' marchesi Guidi, in Sanseverino l'altra spettante a mon. vescovo Ranghiasci, in Gubbio al sig. Ceccarini.

In somma quasi per tutto si trovan cose di pregio e private, e publiche, che attiranno l'altrui maraviglia. Chiunque poi desideri divertimenti, e sollievo nell'ammirare magnifiche fabbriche, che dapertutto non mancano, e specialmente famosi teatri, tanto più che ora ogni città ambisce distinguersi nell'ornamento di questi, volga lo sguardo a quello di Bologna detto Nuovo, di Ferrara pieno d'ogni commodità, e di superbo stile, di Fano disegno dell'immortale Architetto Torelli. Sul modello di questo l'Imperator Leopoldo un consimile ne fece edificare in Vienna, il moderno di Ancona, quello di Perugia, di Tolentino, e Sanseverino; il novello di Recanati con buon disegno edificato, quel di

Macerata la qual città ha anche un famoso Sferisterio, o giuoco di Pallone costrutto magnificamente col disegno del Sanseverinate Ireneo Aleandri in guisa di anfiteatro, che non ha il secondo in tutto lo stato, ed altrove. Riguardo alle cose necessarie alla vita nulla manca nello stato Papale, imperocchè si mangiano saluberrime carni di ogni sorta di bestiame, e di pollame, caccie abbondanti di ucellaggione, frutti esquisiti, abbondanza di saporiti erbaggi, ed ottimo pesce di fiume, e di lago, e di mare, giacendo lo stato fra i due mari Tirreno, o Mediterraneo, ed Adriatico, ove sono spiaggie amenissime, e Porti famosi. Sono essi quel di Ancona che è il principale per la navigazione, e per l'affluenza de'Legni stranieri pel commercio, quel di Ravenna, quel di Rimino, ove superba è la pescheria, di Pesaro, di Fano, ma di arena riempito, ed incapace a ricevere nel suo canale Legni considerevoli, di Recanati, di Fiumicino, Ostia, e Palo. A Palo nel Maggio si recano i cacciatori romani, per l'arrivo delle quaglie, e vi stanziano tutto quel mese nobilissime famiglie, fra cui vi è quella del sig. Marchese del Bufalo, non cedendo ad altri nella perizia della caccia il vivente sig. Marchese Ottavio Paolo mio valoroso Mecenate; Civitavecchia è porto considerabile. Parte della pesca di questi luoghi, serve a mantenere i paesi circonvicini, e la Montagna. I Porti adattati a prender viaggio verso qualunque parte del mondo, ed i più frequentati dall'estere navi, sono quelli di Ancona, e Civita Vecchia, la prima città distante dalle Capitale miglia 150, e la seconda 50 al di là di essa. Finalmente il viaggiatore per tutto ritrova commodi per qualsiasi direzione,

essendovi in ogni città, vetture, cavalli, poste, Diligenze, ottime trattorie, e locande famose, ed il popolo dello Stato Pontificio in genere, è manieroso e cortese.

Le vie perfino allettano il viaggiatore, imperocchè le principali sono belle, ed agiate, le territoriali rese dalla cura dei popolani, e delle Comuni meno incommode di quello che erano una volta, e le principali sono magnifiche, ma specialmente quelle, che furono aperte, o lastricate dai Romani valorosi, introducendo le primarie a prender viaggio per tutto l'universo colla più possibile signorile comodità.

La prima dalla Dominante conduce a Napoli, e pel tratto di miglia quaranta è in linea retta cioè da Velletri fino a Terracina. Fiancheggia le Pontine Paludi, e viene appellata *Appia Nuova*, perchè in alcuni luoghi diverge dall' ubicazione antica dall'Appia, così detta dal suo autore Appio Claudio Censore.

La seconda dalla enunciata Capitale si diparte nominata via Flaminia, che in poca distanza da Roma colla via Cassia si divide, fu detta Flaminia dal Consolo Flaminio che l'aprì, ed attestava la sua nobiltà per gli spessi archi trionfali che vi erano. Avea principio dal fine della Lata dal termine della regione 7. presso piazza di Sciarra, ed a Rimini terminava, di là dalla qual città incominciavano le Gallie. Dalla via Flaminia a quattro miglia di distanza dalla augusta città incontrasi il sepolcro de' Nasoni ove fu ritrovata la iscrizione latina eretta a Quinto Nasonio Ambrosio della stessa stirpe del celebre Poeta Nasone scavato nelle roccie ai liberti, e liberte, alla di lui moglie Na-

sonia Arbica, ed ai posteri loro. Il cognome de' Nasoni fu della gente Ovidia, e l' enunciato sepolcro era prossimo agli orti di Ovidio, cosa che prova maggiormente, che ad essi pertenesse, oltre alcuni fatti mitologici espressi nella volta della camera sepolcrale, che quel poeta descrisse, e dove esisteva il di lui ritratto incontro l'ingresso della nicchia sepolcrale. Altri quattro sepolcri incontransi a destra, in mezzo de' quali passar dovea quell' antica via, e dopo il quinto miglio eravi la Stazione ad *Rubras*. Passata alcun poco la Valchetta, tenuta che così si chiama, trovasi il fiume Cremera tanto noto nelle romane istorie, per i 300 Fabii, che in sol giorno rimasero estinti, e sul quale osservasi un buon ponte: questo fiume ora scorre lentamente e con poca acqua. Evvi un luogo detto volgarmente Prima Porta, che credesi originato da un arco antico, del quale rimane un sol pilastro rovinato, unito al muro della moderna chiesa che vi esiste. Si reputa tal meschino avanzo di un di quegli archi che Augusto eresse sulla Flaminia. Convengono gli scrittori che la via Flaminia fosse accomodata e risarcita sotto Augusto, e dall'iscrizione del celebre Ponte Mallio ciò si comprendeva chiaramente, potendosi credere che la principal cura fosse data al Pretore, e Governatore della Provincia della Gallia Senonense, provincia così detta per distinguerla dall'altre, del che può dare eziandìo indizio l' Iscrizione di detto Ponte Mallio dove M. Allio Tiranno si dichiara e Pretore, e Prefetto delle strade. Che egli vivesse al tempo di Augusto, e da esso ricevesse privilegi, ed esenzioni lo comprova un iscri-

zione che è in Roma nel cortile del Palazzo Farnese; che altri inferiori avesser poi la sopraintendenza all' opera e vi fossero Architetti, e Capi Mastri come accostumasi nelle fabbriche d' importanza è cosa credibile, lo chè ricercava un opera tale. Pare che l' intenzione di chi ciò propose ad Augusto fosse non di continuare la Flaminia, che da Cagli andava ad Urbino, e di la a Rimino per la più diritta, che per quella parte ancor ritiene il nome corrotto di *Fiamenga*, ma di aprire la strada, e farla praticabile ai carri da Roma a Fano, cioè da un mare all' altro sieguendo in ciò il disegno di Giulio Cesare, che come dice Svetonio cap. 44. fra le altre cose che aveva in pensiere di fare una era questa *Viam munire a mari supero per Apennini dorsum ad Tiberim usque*. Questo cammino viene anco celebrato da Lucano poeta d' Onorio Imperatore, e nel riferire le memorie antiche di Cagli riporterò tutto quello che ne fu scritto a maggiore erudizione. Nel territorio di Vejo vi furono le campestri delizie di Livia Drusilla Augusta miglia 9. distante da Roma, e presso il Tevere. Per essa via Vitellio incontrato dal Senato, e dal popolo Romano entrò pomposamente in Roma al riferir di Tacito, nel secondo dell' Istoria cap. 89, e Marziale nel sesto Epigramma, in cui predice il glorioso ritorno di Domiziano, la rappresenta al vivo. E quindi progredendo verso la Romagna si unisce all' Emilia costituendo una sola strada formata da Paolo Emilio, dopo la metà del sesto secolo della fondazione di Roma, e dopo Bologna introduce a prender viaggio per gli stati di Modena, e terminando a Parma.

Dalla via Cassia avea suo ramo la Claudia, e da questa l'Amerina, e la Ciminia. Adriano che tanto amò le opere publiche lastricò, e portò la via Cassia da Chiusi a Firenze per un lungo tratto di miglia.

Si distaccava la Cassia dalla Flaminia dopo il Ponte Milvio, e precisamente ove osservasi la separazione delle due vie. Piegava la Cassia a sinistra, e la Flamminia a destra, e da un Cassio venne aperta. Leggesi in Festo *Cassia via a Cassio strata*, non potendosi precisare se fosse Cajo Cassio, o Lucio Cassio, ambo censori, del primo facendone Tullio menzione (1) e del secondo ugualmeute dicendo poi nella 12 Filippica Cap. 9 Tres viae sunt ad Mutinam . . . Tres ergo ut dixi viae a supero mari Flaminia, ab infero Aurelia, media Cassia. Sopra di un ameno colle che vedesi al di là del Tevere, e rimpetto ad esso dopo il Ponte Milvio tra la Flaminia, e la Cassia vi erano gli Orti di Ovidio, dei quali mandato in esilio per la sua imprudenza al Ponto nè piange la lontananza.

Nec quos pomiferis positis in montibus hortos
Spectat Flaminiae Claudia juncta viae.
Quos ego nescio, evi colui quibus ipse solebam
Ad sata fontanas nec pudet addere aquas (2).

La via Clodia distaccavasi dalla più volte nominata Cassia tenendo però un' altra direzione. Una statua colossale di L. Vero fù ritrovata ad Acquatraversa dove forse la via Cassia si traversava dalla Clodia, o Claudia a cui vicina al

(1) Cic. Orat. pro domo sua c. 50, et in Verrem. lib. I. 55.

(2) Eleg. 8. 1.

dir di Capitolino eravi la famosa Villa di Lucio Varo (1). Dalla Flaminia pertanto può intendersi si diramasse la Cassia, e ciò consente coll'itinerario di Antonino, secondo il quale sembra però che la Claudia fosse una porzione della Cassia istessa.

La Cassia passa per Bolsena, Arezzo, Firenze, ed era notissima per il celebre *Forum Cassii* del quale ritrovansi le miserabili rovine passata la Città di Sutri, la Claudia, o Clodia dirigevasi per Blera al di là di Vetralla, per Siena, Lucca, e Luni, ed al pari della predetta era molto menzionata per il *Forum Claudi* frà Lucca, e Luni (2). Prendevasi adunque la via

(1) Capit. Cap. VIII.

(1) Cavandosi per ordine dell'immortal Pio VI alla parte sinistra della via Cassia sette miglia, e ducento passi fuori di porta del popolo li 25 gennaro del 1781 in un luogo spettante al Rmo capitolo Vaticano fu scoperta una camera sepolcrale di cui nel fondo fu trovata una statua di donna in piedi nella sua nicchia, e d'innanzi un sarcofago con entro ossa, ed oro filato anticamente tessuto con li abiti del defonto. Sono due pezzi di scultura di marmo pario, statua alta palmi 8. ad un quarto, tutta panneggiata, e con pettinatura a somigliauza di Giulia di Tito. Fu creduta del tempo de Vespasiani. Il sarcofago è lungo palmi 9, un oncia, e largo palmi due, e nove oncie e mezza, e altrettanto senza il coperchio. Nel mezzo evvi un bassorilievo esprimente un Bacco nudo ed altre figure, o cose riferibili a quel nume. Fu eretto alla memoria di Cajo Lanio Novatiliano sotto prefetto de Vigili, o guardie notturne degl'incendj giureconsulto padre, carissimo incomparabile di animo egregio. Cajo Lanio Volusiano, e Novatiliano figli fecero. Le lettere sono di forma cattiva, e di rozzo scrittore Antol. Rom. vol. dell'anno 1781. Una Domizia Augusta presso la detta via Cassia fù disotterata non lungi dal così detto sepolcro di Nerone con altre sculture di bel marmo greco, che dicesi grechetto. Essa fu moglie di Domiziano, ed è scoltura di molto pregio.

Cassia andando a Sutri, dove osservansi importanti lapidi della famiglia Ponzia, e quindi per Blera, o Bleda città Vescovile distrutta affatto, e per Tuscia, o Tuscania, ora Toscanella. Al di la di quest' ultima vedevasi in vasto piano la vetusta Bulcia, o Vulcia ora corrottamente *Pian di voce*, dove osservasi un magnifico acquedotto che ora serve di Ponte e dove in diversi scavi oggetti preziosi in metalli, ed in vasi di terra etruschi furono rinvenuti, a lungo illustrati dal dotto Archeologo Sig. Campanari. Poco lungi vi è Canniuo, terra riguardevole, e segnalata per le così dette Cento Camere, luogo che venne riconosciuto come deposito di belle, e molte antichità e specialmente di Vasi famosi, totalmente dovendosi al sig. Principe Luciano Bonaparte la cura degli scavi, e dell' invenzioni.

Viterbo è una delle primarie Città dello Stato che offre al viaggiatore memorie illustri, molta vaghezza nella topografia, e nel fabricato, ed industria commerciale, della quale a suo luogo verrà difusamente trattato, situata sulla via che guida alla bella Firenze. Dopo di questa incontrasi Volsinia, ora Bolsena che patria fù dello scellerato Sejano, quasi tutti gli autori menzionando i vini delle Volsinie vigne, e finalmente la città di Acquapendente forma da questo lato il termine del Pontificio dominio.

La via Ostiense, che da Roma guida ad Ostia, la Latina nel Lazio, la Severiana, che da Ostia a Terracina conduceva, l'Appia famosa, la Tusculana, la Prenestina, l' Albana, la Tiberina, la Valeria, la Sublacense, e tante vie secondarie, che anticamente erano ben custo-

dite, perchè si conoscevano i vantaggi che dalle buone strade derivavano per il commercio, e per la comunicazione de' rispettivi paesi. La Portuense alla città di Porto conduceva, la Salaria nella Sabina, ed al mare, siccome si è osservato. Il suolo, che compone lo Stato è formato da molte montagne erte, nude, ed incoltivabili per gli enormi dirupi, da fertili, ed amenissime colline vestite di castagneti, di piantagioni di olivi, ed altre seminate a grano, a granturco, o vitate. La pianura resta adorna per lo più di olmi, ed oppi, ai quali vengono raccomandate le viti; in vicinanza ai fossi sono generalmente piantati sorbi, noci, nespoli, frassini, salci e pioppi (che ne'luoghi prativi, e bagnati addivengono bellissimi), peri, e meli salvatici, frutti, che di sovente sovrastano alle pubbliche vie, ed in abbondanza vi sono le quercie, ed i gelsi. La quercia, o rovere a tanti usi di fabbriche è necessaria, e si adopra particolarmente nell'erigger molini, moltissimo tempo all' acqua resistendo, ed acquista un colore talmente nero che quasi ebano rassembra. La sua corteccia ridotta in polvere contiene un principio astringente, e deprimente, usandosi anche nelle febbri intermittenti. La decozione delle ghiande tostate, o torefatte serve di rimedio alla rachitide. Le ghiande istesse come provengono dall' albero sono l'opportuno ingrassante per gli animali neri, e ciò è noto a chiunque. Anche il Frassino che felicemente vegeta sulle rive de' fiumi, e luoghi umidi serve pure alla medicina, perocchè la corteccia de' suoi rami è un amaro astringente formandosene il decotto. Nelle febbri terzane si usa

come succedaneo alla china. Il tronco serve per formare mobilio ed ha macchie, e vene bellissime. Colla radica possono farsi eccellenti scatole. Dal Salcio può ricavarsi una sostanza febrifuga, e quasi equivalente al solfato. Il pioppo poi dai Romani detto Albuccio produce certe gemme, o occhi che contengono una quantità di resina odorosa ed un acido benzoico addattato per guarire le ferite quando si formi con esse un ben manipolato unguento. Il gelso è un albero utilissimo, ognun sapendo che i bachi da seta si alimentano con le sue foglie, e sarebbe di molto profitto allo stato se ne fossero ordinate le piantagioni in tanti, e tanti luoghi ove gli alberi mancano affatto specialmente in vicinanza de' paesi, e della Dominante, avegnachè non vi sarebbe tanto di bisogno di provvedersi delle sete dall' estero, sapendosi anche nello Stato lavorare i telaggi. I Cipressi, principalmente giganteggiano sulle colline, e per abbellimento di ville, e de' casini di delizia, ed anche ne' piani, o intorno a cemeterj come pianta riputata dagli antichi per funerea, e formansi fratte vaghissime, sebbene sian per queste più addattati i verdi allori, ed i freschi, ed olezzanti mirti. Le bacche de' cipressi si abbruciano per suffomigi, e servono eziandio per imbalsamare i corpi umani. Di due qualità trovansi nello Stato i lauri. Il lauro regio, ed il lauro comune. Provenne il primo dal mar nero e fu introdotto in Europa nel 1750, e trovasi sempre verde nei climi temperati. Contiene l' acido prussico per avere un principio narcotico, estratto che può anche cagionar la morte se venisse dato imprudentemente in troppa dose. E'

un contro stimolante, ed usasi come antelmico, o contro i vermi, ma è assolutamente venefico. Il lauro comune venne chiamato *Laurus nobilis*, e con esso gli antichi cingevansi la fronte in segno di vittoria, e di trionfo.

Quanto alletta sicuramente chiunque la coltivazione de' campi della Romagna, e del Bolognese, che ogni tanto s' ingrassano di concime, e che assai producono con lode amplissima di quegli instancabili coltivatori, altrettanto affliggono l' intelligente, e la società i contorni della Dominante, che per spazi lunghissimi si osservano totalmente deserti, dalla coltura de' quali ne ridonderebbe sommo vantaggio allo Stato, e verrebbesi con una frequente, e continua piantagione di alberi, costruzioni di case coloniche a migliorare il clima in tanti luoghi malsano, e dove quasi piange l' accorto viaggiatore, che trova di rado qualche miserabile abituro, o capanna di pastore, e per fortuna ogni molte miglia un Osteria male corredata, dove il passeggiero resta notabilmente soverchiato. Attivandosi la coltivazione nelle vicinanze di Roma e fabbricandosi delle case coloniche avrebbesi oltre gli accennati e ben noti vantaggi anche il bene del ricovero nella circostanza di gravi intemperie, nelle quali per la distanza dell' abitato corre talvolta il viandante il pericolo di perder la vita, o di rovinare la sua salute. A render feraci le campagne basterebbero tutte le immondezze che raccolgonsi giornalmente per Roma le quali si gettano nel Tevere rendendo il suo letto più elevato, e fangoso locchè un giorno arrecherà notabile detrimento, e se in qualuuque altro luogo si avesse

quest'ottimo concime cosa non sarebbe pei campi? In altri luoghi si compra, e vuotansi a tal effetto le latrine, il tutto recandosi alla terra che presto il divora, ed in polvere il riduce, producendo poi il doppio delle biade, che non produrebbe se in tal modo non fosse confortata per l'alimento continuo che da alla pianta; Oh se per un solo anno ciò si accostumasse nelle Romane campagne, e si obbligassero, rione per rione, i respettivi proprietarj de'fondi, per trasportare carrette di concime nei terreni loro qual utilità poscia non si risentirebbe dal publico, ed a costoro non costerebbe che l'incommodo del corto trasporto, perchè oltre le tre, o quattro miglia fuori della Dominante non trovansi più vigne. Per quanto la terra sia di natura grassa ogni anno alimentando la medesima ciò che viene dal coltivatore seminato va a mancarle il vigore, onde il conforto sarebbe anche ad essa necessario.

L' occupazione più utile pel uomo è quella della coltura de' campi, e del gregge; li primi essendo utilissimi per l' abbondanza dei grani, ed il secondo per formare la vera ricchezza de' cittadini, non essendovi per certo chi niegar possa che queste cose non siano il sostegno del commercio, e non rendino fiorenti le città. Chi è colui che ignori non essere il lanuto armento un oggetto importantissimo per le lane pei diversi usi alla vita indispensabili, e specialmente pel vestire nella fredda stagione, abbenchè sia molto vantaggioso per la carne, che distinguesi in bacchio, poscia in agnello, in castrato, ed in pecora. La pecora veramente non macellasi ne' luoghi di clima caldo, ed in Roma non ve ne fu mai costume, ma sulle montagne ove l'aria la rende

purgata, è buona, ed è quasi cibo giornaliero, come lo è la capra.

Gli escrementi perfino di queste bestie servono moltissimo ad ingrassare i terreni, lasciando si fermi al pascolo appunto ne' luoghi un pò sterili a questo fine. Sotto il nome generico dei grani vengono compresi la segala, il frumento, il granturco detto grano d'india, la spelta, l'orzo, l'avena, il miglio, la lente, la saggina da cui formasi la così detta polvere di Cipro, con amido, gesso, e calcina alterata e quindi si ha l'amido del terzo, e quarto grado, che serve per tante arti, e lavori. Dal grano, e dall'orzo si fanno le birre, e nello Stato Pontificio se ne trovano diverse eccellenti fabriche. La decozione di orzo si adopera per bevanda in tutte le malattie flogistiche non solo, ma ancora in quelle che riconoscono per causa una depressione vitale, e tritato serve a risolvere i tumori leggeri, che si formano nelle parti esterne del corpo.

Nello Stato Pontificio trovansi molte qualità di frutti, ed eccone il dettaglio. Pomi squisiti di tante sorta di estate, e d'inverno, detti anche mela: i pomi granati sono di altro genere. La sola corteccia de'pomi granati adoprasi per espellere la Tenia ossia verme solitario secondo l'opinione d'accreditati Autori fisici, che lo hanno sempre creduto il più efficace, anzi l'unico specifico per tal malattia, tal corteccia venendo infusa, e quindi bollita. Pomi di terra, o patate introdotti da' Francesi non sono molti anni nell'Italia, per la coltivazione de'quali vi fù chi scrisse, che sono d'utile grandissimo, e che in tempo di carestia servir potrebbero a satollare le

popolazioni, essendo anche nutritivi talchè vengono da tanti mescolati colla farina di grano per far pane, ma la loro farina è muccillaginosa, e per conseguenza non è capace di lievito. Ciriegie o cerase di varie qualità, frutto portato dal Ponto. Le ciriegie dette vissole di gusto agro sono adoperate per le così dette vissolate, ed entrano, in diversi modi usate, ne' pranzi i più sontuosi. Le persiche famose dalla Persia derivarono, e le migliori nello stato sono quelle di Scandriglia, e di Bacugno, che giungono fino al peso di una libra. Le brugne celebri di Amelia, e i limoni famosi di Roma. Trovansi fichi di tante sorta, e questi seccansi, e mangiansi anche fuori, sebbene i migliori di tutti sian quelli della Calabria. Si hanno pera d'ogni stagione e le nespole, e le sorbe sono i frutti che coronano il fine dell' estate. Le fravole superbissime nel Maggio, le mandorle dolci ed amare sul principio del ridente Aprile; e dalle dolci gli speziali estraggono un olio atto per diversi malori, e specialmente in tutte quelle malattie interne ed esterne, le quali riconoscono per causa un processo flogistico, togliendo a qualunque parte cui esso è applicato la tensione, il dolore, il turgore, risolvendosi così la infiammagione. Eccellenti sono li capperi del Pò che sulle mura invecchiate si trovano, ottimi per salse. Le olive, che pongonsi sotto mora, o salamoja e le più grosse, e rinomate sono quelle di Ascoli, e dalle quali mercè l'attrito delle macine si estrae l'olio comune a molti usi della vita necessario, e che serve come olio quasi di mandorle dolci nella farmacia. I cocomeri si trovan per tutto, e i meloni di gusto esquisitissimo son quelli di Rie-

ti, che volgarmente diconsi *mussini*, le cipolle in tante vivande necessarie, e di queste ve nè gran quantità per tutti gli orti, ma specialmente a Marino città distante da Roma miglia 12, le avellane, dette nocchie da Romani, e clura da Bolognesi, le uve passe, o passarine celebri della Sabina, ed anche da antichi autori encomiate, ottime a condire vivande, il famoso zibibbo di Tivoli, ed il delicato Moscatello di Montefiascone, che per tanti luoghi si trova, il pomo cotogno, che ad uso del credenziere serve per le così dette marmellate o cotognate di esquisito sapore, ma ben diverso dalle specie delle mela che trovasi maturo soltanto nel fine di Ottobre che si ha di volume talvolta di due libre è gustoso eziandio soltanto cotto fra carne, ed al forno. L'odore di questo frutto è di una fragranza tale che chiuso in una camera offende quelli che sono di un temperamento sensibile e nervoso. Le giuggiole, o volgarmente genzole, che sono l'ultimo frutto dell' Ottobre, e da esse si estrae un sugo detto giugiubbe, pettorale pei raffreddori. Dagli spini rughi, che abbondano nelle fratte ne viene un frutto detto mora nera colla quale si fa un siroppo, che è utilissimo all'infiammazione delle fauci, o della mucosa bocale specialmente quando è esulcerata. Intorno a Roma fino alla distanza di cinque in sei miglia trovansi vigne colla rispettiva abitazioue del vignajolo, ed alcune rinserrate da lunghissime mura, e ville famose delle quali si darà cenno, ed orti in abbondanza. Le vigne Romane oltre di produrre vino di buona qualità, per lo più rosso, sono piene di frutta, che neppur mancano nell' Emilia, ed una quantità grande di fichi delicatissimi che

vengono però alterati dalla malizia dei venditori. Sono esse nella maggior parte coltivate dai villani dell' alta Romagna, per lo più del Riminese, e dei dintorni di S. Marino, che volgarmente vengono appellati Borini, senza l'opera de' quali sarebbero meno fertili le campagne Romane ed a questi molto debbono la Romana popolazione, e le circonvicine castella.

Riguardo alle cose di prima entità, e necessarie alla vita nello stato Papale niuna ne manca, avvegnacchè si mangiano saluberrime carni. Proveggonsi le carni da macello dalle Marche, dal Perugino, dalla Romagna, e dalle Fattorie del gran duca di Toscana, che ha pascoli eccellenti, per conseguenza ottimi latti, abbondante è il pollame particolarmente nelle Marche, e trovasi ucellagione ed ogni sorta di cereali. Abbonda di olio esquisito, il migliore però è quello di Sabina, e già lo notammo nel discorso di questa provincia, erbaggi saporiti, vini esquisiti, fra i quali al presente portano il vanto il viu santo d'Imola, il così detto s. Giovese, il vino di Orvieto, di Velletri, di Genzauo, di Albano, di Marino, ed altri luoghi, ed il Romanesco, e molti di questi nella Dominante assai migliori sarebbero, se non fossero dall'astuzia altrui misturati con sommo pregiudizio del publico, che a simile secreta offesa è troppo sofferrente. Abbonda egualmente lo stato di pesce di mare, di lago, e di fiume.

Quel di lago consiste in lasca delicata, in anguille, siccome ne producono i laghi di Bracciano, e di Bolsena grossissime, e saporite.

Tinche, cefoli, lucci perfino di cinquanta libbre, e regine. Alcuni fiumi come il Tronto il fiu-

me Clitunno o di Foligno, l'Aniene, il Farfa, il Sentino, il Cosa, e l'Aso producono famosissime trotte, e dal Tevere sovente si estraggono colle reti storioni di rimarchevole grossezza, oltre squali, anguille e barbi. Dei barbi riputansi perniciosissimi gl'interiori, e le ova, poichè sono venefiche, agendo come corrosivo sulla mucosa stomacale, ed intestinale. Molti fossi producono granci delicatissimi, e gamberi, ed evvi una fossa vicino al Corecchio per andare in Imola appellata Gambellara, o Gamberara appunto perchè si fa tal pescagione, ed i gamberelli e le rane in tutti i luoghi abbondano. Il brodo delle rane è assai dolcificante, mischiandosi colla salsa periglia, e coll'orzo di germania, riuscendo eccellente nella sifilide, o lue venerea. Nelle campagne aperte, e ne prati umidi trovansi le vipere colle quali si fà un decotto nutriente adatto specialmente in tutte le malattie nelle quali si presenta una considerevole emaciazione, recidendosi però capo, e coda, perchè il capo è venefico, risiedendo il veleno nelle glandole salivali. Nei d'intorni di Roma però poco ritrovasi in genere di pescagione, e di caccia, perchè li Marchiani, o volgarmente detti Ranocchiari, riguardo alla pesca poco della rete servendosi e dell'amo, lo estirpano con venefica pasta e coll'erba detta mora da cui esce un sugo lattiginoso che il pesce qualsiasi uccide, e col fare eziandio arginelli a traverso de fossi, e quindi a mano, a mano scemarne le acque.

Rispetto alla caccia colle lanciatore, o lanterna, a tal oggetto appositamente fatta, estirpano le razze degli animali, e sono ai cacciatori di professione, ed alla società dannosissimi.

Il Duodecimo Leone vi aveva provveduto, ma già sono quelle leggi dimenticate. Le valli di Comacchio sono di sommo profitto alla R. C. A. per la pesca delle anguille che salate o marinate proveggono non solo lo stato ma si trasportano ad ogni regno straniero. E' mirabile una tal pesca nel tiro delle reti prendendone i pescatori fino a venti, e trenta mila libbre, e dall' estrazione della rete un colpo di cannone annunziava la quantità del peso, e la felice riuscita, e di ciò se ne darà ragguaglio a suo tempo. Oltre di ciò si pescano cefali, e che occiole denominate volgarmente cappe, che in zuppa, o sulle brage ardenti si mangiano. Il pesce di mare fornisce pure tutto lo Stato essendochè giace fra i due mari Tirreno, o Mediterraneo, ed Adriatico. Le spiaggie dove pescano le paranze sono molte. I Porti dello stato sono di Magnavacche distante da Comacchio miglia 18, di Ravenna, di Pesaro, di Rimino, di Fano, non più atto a ricevere grossi legni, di Sinigallia, di Ancona, Recanati, le spiaggie di Grotte amare, e di S. Benedetto ove molto pescasi Porto di Fermo, Porto di Ascoli, di Civita Nuova tutti ad una direzione sull'Adriatico, e sul Mediterraneo stanno quel di Fiumicino, di Porto di Anzio, di Ostiadi Civita Vecchia, e la spiaggia di Palo. Quelli però che riconosconsi idonei a prender viaggio sono Ancona, ch' è il principale, Civita Vecchia, e Ravenna a Classe. Il primo distante dalla Capitale miglia cento ottantasei, il secondo miglia 48, il terzo miglia 300 circa. Abbiamo gia accennate le molte piante che alligano per lo stato ma or fa di mestieri dare una esatta idea, delle medesime.

Il territorio dello stato è composto di boschivo, o selvoso ceduo, di pascolivo, e prativo, di paludoso, ghiajoso, e cretoso, di sabionaceo, calcareo, tufaceo, argilloso, ed agrario, o suolo egregiamente adattato alla coltura delle biade. Le piante che occupano il boschivo ceduo sono abeti, aceri, castagni, cerri, faggi, frassini, roveri, e tassi. Quelle che adombrano i colli, ed il pascolivo sono brughiere, falceti, ginestra, e ginepri. Il ginepro è sempre verde, e produce bacche, o coccole a guisa di un pisello di color verdastro immature e di color nerastro mature, che contengono dell' olio volatile, della resina, e dell' estrattivo avendo un sapore dolce-amaro e resinoso nel masticarle, il qual sapore si ripete dai semi ossei che le bacche contengono. L' estratto, o Rob di queste è stomatico e roborante, ed il legno in decozione è diuretico La resina di essicante vulnerararia. I cipressi abbelliscono pure il prativo, i piazzali dei casini, e servono di decoro ai viali delle ville. I sugheri allignano sul monte, e nelle foreste, ed al così detto monte Mario presso Roma se ne hanno in abbondanza. La leggerissima loro scorza serve per sostenere a gala le reti nella pesca, per turacci di bottiglia, di botti, per le scarpe onde dall' umidità salvare i piedi, e per altri usi. Gli aceri, i lauri, i carpani, il larice nel piano, e sopra i colli si trovano, e già ne diedimo cenno. Nel prativo torreggian anche i pini per gli alberi delle navi, che producono la così detta pigna quale rinchiude in tante cellette il frutto detto pignolo, che usasi in moltissime vivande, e che

sovente serve ai credenzieri. Celebre è la pineta di Ravenna, ed in Roma nelle famose ville Borghese, Pamphilj, Sacchetti e Lante abbondano. In molti campi si coltivano le piante del tabacco, ed i Ricini pei quali si estrae un olio utilissimo, e noto a chiunque. Il tiglio, e lo scoppiglio si hanno presso la marina siccome osservasi a fianco delle strade vicine a Sinigallia; verso monte Granaro presso il porto di Civitanuova, ed in altri luoghi. Nelle pianure si veggono anche i platani, alberi sovente dai poeti ricordati, e i verdi salci, e i pieghevoli vincastri, e gli ontani quasi pertutto i luoghi umidi si trovano. Molti sono i lavori che formansi con i legni dello stato. I vincastri servono per cesti, il ceraso, e la noce per mobilio, il castagno per molti usi l'olmo per far carrozze, l'ontano, ed il tiglio per gli intagliatori.

Le fratte che cingono orti campagne, e vigne son formate per lo più dagli spini di mora nera, che suppliscono all' osso di balena pei busti delle contadine, dallo spino bianco appellato volgarmente di gatta, perchè la forma delle spine assomiglia gli artigli del gatto, dallo spino che produce li così detti brugnoli, ottimi in alcune vivande dopo d'esser seccati, e dal sambuco il il di cui fiore odorifero serve per giovevoli decotti, eper acqua distillata, che è specialmente utile all' infiammazione degli occhi.

Sul monte le fratte poi sono formate da un albero appellato grugnale, che da un frutto rosso di un sapore alcidulo ma grato, ed astringente, e dal bosso che serve per egregi lavori di torno essendo assai compatto, e pesante, e per manichi da coltello, e queste due qualità di fratte e siepi veggonsi per lo più

nella Provincia di marittima, e campagna, dove anche trovasi *il ficus indica*, che specialmente osservasi nelle vicinanze di Sezze, e precisamente sulla distrutta villa di Mecenate.

Altre rimarchevoli cose spettanti alla storia naturale, senza dubbio fanno inarcare le ciglia di chiunque, e sono la famosa Grotta di Collepardo distante alla Città di Alatri miglia sette nella Campagna, mirabile per la sua estensione, e per le bizzarre cose che rappresenta formate dallo stillicidio congelato, e descritta minutamente da me con rozza disertazione. La grotta di Pale sotto Foligno, il Pozzo di Santullo, o Jantullo, così popolarmente chiamato, che esiste nella via che guida a Vico ne' contorni della medesima Alatri, l'avvallamento di Poggio Catino nella Sabina stimato un vulcano spento che forma un eco mirabile, il Baratro presso la terra di Sonnino, la celebre caduta delle marmore distante da Terni miglia 4 ½ formata dall'arte, ma che produce col suo cadere mirabili cose, e pietrificazioni della quale tanti scrittori parlarono, le produzioni di molte montagne le pietrificazioni del Catria, e i suoi fossili, marmi bellissimi d'altri luoghi che poi accenneremo, tante utili piante di bottanica e tante altre cose di geologia formano un complesso di bellezza, e di ammirazione. Rispetto poi alle venerabili antichità ed ai monumenti che interessar possono l'Archeologia non vi è per così dire palmo di terreno nello stato che non offra grandezza, e magnificenza. Tralasciam per ora la Dominante, che racchiude un amplo tesoro d'ogni antichità per qualunque rapporto, e già dagli amatori del bello o per istoria, o per viag-

gio conosciute, ed esaminiamo prima di ogni cosa di solo slancio i suoi contorni. Abbiam tosto le vie Appia, Tiburtina, Ostiense, e la latina e quest'ultima è piena di avanzi, e di ruderi di superbi edifizi, di sepolcri, di lunghissimi acquedotti, e di rimasugli di antiche torri. L'umido Tibur, ora Tivoli conserva il bel tempio della sua Sibilla, ed il superbissimo suo foro del monte Catillo.

Cora o Cori offrei devastati templi di Castore, e Polluce, e di Ercole, e gli avanzi di Pelasgo edificio, iscrizioni mutilate, e colonne Setia, o Sezze ha poco lungi gli avvanzi grandiosi della villa superba di Mecenate, le mura di Ferentino, e l'antica Rocca sono mirabili, Alatri mostra gli avanzi del suo forte sorprendente, e Segni mura Ciclopiche; l'osservazione delle quali cose non deve assolutamente tralasciarsi da chi viaggia per genio d'istruirsi, e di ammirarne le grandezze. Sono rimarchevoli i ruderi della incendiata Norma, ed il piano della capitale de valorosi Volsci Priverno sotto al colle dell'attuale Piperno. Meritano attenzione alcune lapidarie, e monumenti di Anxur, o Terracina, diverse cose nelle Pontine Paludi, e le Paludi stesse oggetto di sorprendente estensione, e Civita lavinia, e il luogo di Lavinio, e di Laurento, e il Porto Anziantino fabbricato da Trajano, ed Ostia, e Velletri, ed Ariccia, ed i monumenti di Alba, ed insomma tutto il Lazio, e quasi tutto il terreno, che fino alle mure dell'inclita dominante per ogni parte arriva non si trascuri, tanta è la ricchezza delle profane memorie! Gli altri monumenti di antichità sparsi per l'Umbria, per il Patrimono e pel Piceno li avremo in seguito.

La provincia del patrimonio viene quasi tutta abbracciata dall' antico suolo Etrusco, e nel descrivere i suoi paesi rispettivi ne avrà il leggitor cortese un minuto dettaglio. Furono varie le opinioni degli antichi scrittori sull' origine dei Tusci, e dopo i Pelasgi vuole Dionigi che essi venissero nell' Italia, e che il nome di Tusco da Tuisco Dio de' Celti provenisse, essendosi prima chiamati Tuischi. I primi di essi stanziarono intorno al Pò, d'onde scacciati dai galli, parte si ritirò alla Rezia, e parte alla Toscana. Lo stesso Dionigi dice che anticamente i greci davano il nome di Tirreni a tutti i popoli dell' Italia, e segnatamente ai latini, agli ausoni, ed agli umbri. Una tradizione però portava che i Tusci fossero chiamati Tirreni quando fabbricarono le Torri.

E' opinione costante che i Celti suindicati davano ai loro soldati il nome di Lidi, o Leti. I greci avendo sentito dire che i Tusci erano lidi, e bravi soldati presero i Tusci per venuti dalla Lidia.

Tarquinia fu città dell' Etruria, che il nome prese dai Tarquini, i quali da Corinto provenivano recando nell' Italia il greco costume, e la greca religione. Erodoto viene rigettato da Dionisio intorno all' origine dei Tirreni. Certo si è che in Erodoto stesso è una favola il dire che i Meonj poi detti Lidj un giorno si, e l'altro nò si alimentassero, imperocchè si oppone fortemente alle necessità dell' umana natura, ed all' esercizio delle armi, e dell' agricoltura in cui vivevano quei popoli antichi. Tirreno, secondo quel greco scrittore fu figlio di Ati figlio di Manen, ma altri vi sono che pongono

tra questo, ed Ati, cinque generazioni. A chi pertanto credere in simili cose? Altri fanno Tirreno figlio di Telefo che dicono venuto in Italia *post Trojam captam.*

Zanto Lidio il più accreditato scrittore della storia Lidia non parla affatto di Tirreno nè della colonia da lui condotta in Italia benchè racconti cose di molto minore importanza dicendo che Lidio ebbe per fratello *Toribo* che ambedue rimasero in Asia dove regnarono. Da Lidio i Lidi derivarono, da Toribo i Toribj, e la lingua degli uni poco dagli altri differiva. Ellanico di Lesbo dice che i Pelasgi cacciati dai greci dalla Tessaglia venuti in Italia non andasser più nella Lidia prendendo il nome di Tirreni, ed impossessandosi di Crotone. Dunque Crotone è anterione ai Pelasgi se da essi fu presa, anzichè dicevansi Pelarghi ed in un S. la lettera R. venne poscia cambiata. Questa tradizione vien detta preziosa da Rocchette, e della quale parla Plutarco nella vita di Romolo. Mirsilo di Lesbo diferisce da Ellanico pretendendo che i Tirreni usciti dalla grecia dall' errare quà e là fossero così chiamati, vocabolo che significa cicogne uccelli di passaggio, e che essi fabricarono il muro di Atene detto ancora Pelarsgico. Ma se dall' esser venuti dalla Tirrenia furono chiamati Tirreni perchè il muro da loro fabricato non fu detto piuttosto Tirrenico? E più essendo stato detto Pelasgico, e non Pelargico, prova che fu fabricato quando i Pelasgi dal loro errare non si chiamavano ancora pelasgi, Dionigi però dice pag. 23 *Pelasgos a Tyrdenis diversos fuisse credo*, ed assicura che i Tirreni nella lingua, e nella Religione differivano dai Pelasgi, e molto più dai Lidj.

Il nome Tusco non proviene come alcuni immaginarono dall' incenso che dicesi Thus. Arnobio espressamente dice che gli Etruschi non conobbero affatto l'uso di tale incenso nei loro sagrifici, e che neppur lo conoscevano gli Albani, ed i Romani, i quali dai Tuschi i loro riti impararono. I Romani adoperavano invece dell' incenso farro, e sale con cui spargevano le vittime. Negli ultimi tempi incominciarono essi ad usare l'incenso predetto.

Sarebbe impresa troppo lunga, e difficile il tener discorso intorno alla nobilissima Etruria, che da famose penne fu ampiamente illustrata in tutto ciò che le appartiene, ed uscirei dallo scopo prefissomi, perocchè il così detto Patrimonio di san Pietro non ne comprende che picciol parte, il rimanente appartenendo al gran ducato di Toscana.

Non ostante nella particolar descrizione di diverse città, e vari paesi del Patrimonio si avranno notizie interessanti, bastevoli a far conoscere lo splendore antico degli Etruschi popoli, ed i preziosi monumenti, che sonosi rinvenuti, e dei quali si formarono, e formar si potrebbero musei superbissimi. In fatti per comando di Gregorio XVI è stato destinato un nuovo braccio di Museo nel Vaticano che racchiude rarissime Etrusche antichità con molta armonia disposte. Ora io stimo cosa necessaria l'accennare tutte le città dello stato provincia per provincia, e quindi parlar di quelle che si passano per li tre viaggi comuni, cioè da Roma a Firenze, da Roma a Napoli, da Roma a Bologna e Ferrara per le due vie una detta della marca, e l'altra del Furlo.

La sola provincia Sabina, siccome abbiamo osservato nel proemiale discorso che la riguarda, non ha che Magliano piccola Città Vescovile, di Vescovato Suburbicario, ed il resto sono tutti luoghi piccoli, cioè Castelli, e Terre, perchè le Sabine magnificenze, e le antiche città vennero distrutte. Nel Lazio ora campagna romana vi sono Frosinone capo luogo, e delegazione Alatri Ferentino, Anagni, Segni, Palestrina, Sezze concattedrale di Terracina, Cora, Velletri, Albano, Tivoli, Subiaco, Frascati, Marino, e Veroli.

Alcune però di queste città del Lazio appartengono alla così detta presidenza della Comarca. Sono pertanto Palestrina vescovato suburbano, Albano egualmente vescovato suburbicario, Tivoli Frascati, e Subiaco abazia *nullius*, Cori è Governo Baronale dei signori conservatori di Roma, Velletri è il primo vescovato suburbano di primitiva giurisdizione, e Governo dell' emo. signor cardinal Decano del S. Collegio vescovo di Ostia, e Velletri come dal breve *ut primum* dei 18 novembre 1775 della S. M. di Pio VI

Sono del così detto Patrimonio Ronciglione, Sutri, Toscanella. Concattedrale di Viterbo, e Viterbo Orvieto Montefiascone, Civitavecchia, Corneto, Bagnorea, Acquapendente.

La provincia dell' Umbria rinchiude pure cose rilevanti, e città magnifiche. Dicono alcuni che fosse così chiamata dall' ombra, perocchè tal regione è realmente ombrosa per l'altezza, e vicinanza degli Apennini. Parte di essa poi fu chiamata ducato di Spoleto, il qual nome ebbe, secondo che narra il Biondo, da Longino primo Esarco dell' Italia. In una sua parte secondo la descrizio-

ne degli autori antichi sono compresi anche gli Umbri Sabini. L'umbria è dotata di valli, colline, e piani bellissimi, e Silio italico dice

Colles umbros atque arva petebat
Annibal excelso summum qua vertice montis
Devexum lateri pedet juder atque ubi latis
Porrecta in campis nebulas exalat inertes
Et sedet ingentem pascens Meccania Taurum.

In questa provincia nascono bellissimi Tori bianchi, che dagli antichi romani in molta estimazione erano tenuti, avegnacchè di quelli servivansi i trionfatori nei trionfi loro e nei sagrifici lavandoli prima nel fiume Clitunno. Virgilio lo attesta nella seconda Georgica

Hinc alebi Clitunne greges et maxima Taurus
Victima sepe tuo perfusi flumine sacro
Romanos ad Templa Deum duxere triumphos.
E lo stesso Silio Italico nel 4 de bello punico dice
Meccanus Varrenus erat cui divitis uber
Campis Fulginea et patulis Clitumnus in arvis
Candentes gelio perfundit flumine, Tauros.

Nell' Umbria restan comprese Rieti, Narni Terni, Amelia, Todi Spoleto, Norcia, Perugia, Foligno, Assisi, Spello, Bevagna Nocera. Della Marca sono Tolentino, Macerata, S. Severino Fabriano, Matelica patria di moltissimi uomini distinti, Sasso ferrato, Recanati, Osimo, Loreto, Ancona, Jesi, Fermo, Ascoli, Montalto, Ripatransone, Sinigallia, Cingoli, Treja, Camerino, Fossombrone, e Fano. Urbino, e Pesáro formano una provincia a parte, ed una legazio-

ne e sotto di essa stanno pur le città di Gubbio, Urbania e S. Angelo in Vado. Urbania è concattedrale di S. Angelo in Vado, è sono città situate in luoghi fertili e di buon aere.

Sotto il ducato di Urbino eravi compreso il Monte Feltro, che numera diverse castella, ed or forma una Diocesi, il suo vescovo per lo più risedendo a Penna Billi. La città capitale però del monte Febro è san Leo della quale è così remota l'antichità che se ne ignora il vero principio. Fu chiamato monte Feltro dal tempio, e culto che vi ebbe Giove Feretrio, e vuolsi appunto che in S. Leo esistesse. Di ciò daremo contezza a suo luogo. Incominciano quindi le ubertose Romagne, e vengon Rimini, S. Arcangelo, Cesena, Forlì, Sarsina, Bertinoro, Faenza, Imola, Lugo, e Ravenna, e Cervia dove sono amplissime saline. La dotta Bologna costituisce da se una provincia, ed una legazione, e vi è soggetta la città di Cento. La romagna ha il suo confine verso la grossa terra di medicina, dove appunto incominciano l'agro bolognese, e le vaste sue Risaje. Ferrara ugualmente forma una altra provincia, e legazione, e sotto di essa vi è la città di Comacchio celebre per le sue estesissime valli, e per la pesca già accennata delle sue anguille. In lode della Pesca di Comacchio leggesi un grazioso poema scritto dal Berti.

Passiamo ora a far menzione di tutte quelle città, e luoghi che si passano per la via che da Roma conduce a Napoli, sempre intendendosi dell' Appia nuova, perchè v'è pur l'altra strada di Frosinone che guida a S. Germano, ed a Napoli medesima. Questo è il viaggio che far puo-

te chi desidera di ammirare le grandezze dell' insigne monastero di monte Cassino. Partendosi da Roma per Napoli tutti i luoghi che s'incontrano sono adunque li seguenti. *Tor di mezzavia* così appunto detta per essere quasi alla metà del cammino da Roma ad Albano, e dove stanzia un picchetto di Dragoni per le necessarie spedizioni del governo. La prima via che viene a sinistra dopo Tor di mezza via guida alla città di Marino, ed una marmorea colonnetta l'accenna. Quattro miglia dopo trovasi l'osteria delle Frattocchie in vicinanza alla quale gli antiquarj stabilirono l' antica Boville, e pochi passi da essa ha suo principio a destra la strada che guida a Porto d' Anzio, o Nettuno, ove vengono tradotti i servi di pena essendovi un bagno, o Darsena. Nettuno è distante a Roma miglia 37. S' incomincia poco dopo la svolta dell' indicata via a salirsi ad Albano, lasciandosi a sinistra su di vago colle il castel Gandolfo, del quale fanno pompa il palazzo pontificio, la cuppola del tempio principale, ed il palazzo del sig. Duca D. Marino Torlonia avendosi nell' assieme una graziosa pittorica veduta. Questa strada fu resa agiata, carrozzabile, e di alberi fiancheggiata dalla munificenza del lodato sig. Duca, che senza esagerazione merita di essere annoverato fra i primi signori dell' Italia. Da Roma adunque partendosi per Napoli la prima città che s' incontra è Albano dove non mancano famose locande, e ciò che occorrer puote ai bisogni, ed alle commodità di qualunque illustre viaggiatore. Albano è distante dalla capitale miglia quattordici, ed ivi si cambiano i cavalli di posta. Un miglio di amenissimo passeggio in distanza ad

Albano medesima è situata la graziosissima terra dell' Ariccia, antico feudo, e signoria della nobilissima famiglia Ghigi, che vi ha un maestoso palagio, e dove suol villeggiare nella ridente primavera, e nel dilettevole ottobre. La grossa, e rispettabil terra di Genzano giace altre tre miglia al di là dell' Ariccia di un clima temperato, e rinomata pe' suoi vini, per le sue passeggiate, o vie bellissime, da vecchi olmi fiancheggiate, e per la così detta *infiorata* solendosi nella festività annuale del *Corpus Domini* sparger di fiori con molto artifizio, e disegno le sue strade principali, ed il tempio. A sinistra vi è il lago di Nemi. Alla destra progredendo verso Velletri trovasi la strada che conduce a Civita Lavinia ove l' antichissimo *Lanuvium* esisteva, e lontana a Genzano miglia quattro, patria del vivente emo sig. card. Luigi Frezza. Il suo fabbricato non si vede perchè resta situata in luogo basso, ed il clima è cattivo. Sette miglia vi corrono da Genzano, a Velletri, ma vi è anche un ramo dell' antica via Appia alla svolta della strada di Genzano che accorcia il cammino, ma non pratticabile per carrozze, sebbene si vegga qual fosse la sua dignità dai grossi massi poligoni coi quali venne dall' insigne suo autore lastricata. Velletri è città nobilissima per le antiche sue memorie, e per essere stata la patria di Ottaviano Augusto, e della gente Ottavia, per aver famiglie anche oggi distinte, per i suoi famosi vini, ed aere saluberrimo. L' aer sano però ha il suo termine a Velletri, non parlandosi dell' altre circonvicine città, che siedono sui monti, come Segni, Cora, ed anche Sezze, mentre incomincia

la via che guida alla melanconica terra di Cisterna, ed alle pontine Paludi. L'unico oggetto di rimarco in Cisterna è il palazzo dei sig. Duchi Gaetani. La locanda del Borgo è mal corredata, ed anche nel cammino di circa sette miglia, che vi corre da Velletri a Cisterna, non s'incontra che un casotto ove stanziano pochi soldati per sicurezza de viaggiatori, mentre di notte esser potrebbe piuttosto un passaggio pericoloso, come lo fu nei tempi addietro. E' cosa ottima nell' estate di sollecitare il viaggio, perchè il solo per notare esser potrebbe di qualche pericolo alla salute, dovendosi assolutamente chiamare un clima pestifero. La strada Appia sempre diritta fino a Terracina assolutamente rallegra la vista. Tor tre ponti è il primo luogo che s'incontra dopo Cisterna, e ad essa lontano miglia 9 ed ivi hanno mansione i dragoni pontifici, che servono alla scorta delle carozze, occorrendo, ed a perlustrar la via in tempo di notte, onde non succedino disturbi a danno dei viaggiatori, sebbene la sagacità ed energia del governo abbiano estirpate le orde tutte dei malviventi che una volta l'infestavano. Per andare da Tor tre ponti a bocca di fiume si traversa il canale detto il naviglio grande sopra un bel ponte di marmo. Foro Appio.

Quindi vien Mesa, o ad Medias, che ora non è che una tenuta, poi ponte maggiore, e Terracina. Le pontine paludi incominciano incontro alle campagne di Sezze, antica Setia, e non Suessa Pometia come leggesi in qualche itinerario. Il luogo preciso dell' antica Suessa Pometia resta ancora ignoto agli archeologi, e fu un oggetto di continue discussioni. All' estremità oc-

cidentale delle medesime pontine paludi vi è la Torre di Astura di dove Cicerone s'imbarcò per andare a Formio sua Villa deliziosa il medesimo giorno che egli fu assassinato, e dove perì l'infelice Corradino. Questo fatto viene anche accennato dal celebre poeta Tassoni nella strofa 24. „

Le donne di Nettun vede sul lito.
In gonna rossa col turbante in testa
Rade il Porto di Astura ove tradito
Fu Corradino nella fuga mesta
Or l'esempio crudel ha Dio punito
Che la terra distrutta e inulta resta
Quindi monte Circello orrido appare
Col capo in cielo, e colle piante in mare.

Alcuni Casini sull'Appia si veggono, e questi appartengono alla eccma casa Braschi avendoli fatti fabbricare Pio VI nel tempo che per suo sovrano comando si disseccavano le paludi pontine. Si giunge finalmente a Terracina distante a Roma miglia 71 ed a Velletri miglia 44 Questa è l'antica Anxur celebrata per il grandioso tempio di Iupiter Anxurus per gli avvanzi del palazzo di Teodorico, e per la sua cattedrale. Nella sua istoria non ho mancato di descrivere le cose principali, ed ora non serve di ripeterle. La città resta nascosta ai passaggeri, che transitar debbono per il suo borgo molto grazioso, e fornito di una locanda dove possono albergare i più distinti personaggi, niuna cosa per il vivere mancando, e specialmente in genere di pesce se ne ha abbondanza perchè il mare lambe quasi le mura dei fabbricati. Non è però un porto ove possano approdar grossi legni. Il

palazzo Braschi merita considerazione per il suo disegno, e per le interne commodità. Poco dopo Terracina s' incontra una Torre detta Tor de Confini per essere appunto l'ultima delle Torri che esistono sul littorale dello stato pontificio, e Portella che trovasi distante miglia 8 è appunto il preciso termine dello stato col regno napolitano, locchè abbiamo già osservato altrove.

Passato questo confine dignitosamente appare sulla cima di un monte a sinistra Monticelli di Regno, castello che numera circa li 1400 abitanti e fu luogo che diede individui molesti un tempo ai passaggeri. Fondi è la prima città del regno che incontrasi da questa parte, distante a Terracina miglia 14 avvertendo però che le miglia napolitane sono assai più lunghe delle romane. Appartenne questa città ai potenti Gaetani, e leggesi spesso nelle istorie Onorato Gaetani suo duca, uomo orgoglioso, e vendicativo, del quale ho dato bastevoli cenni nell'istoria Setina. Dopo Fondi vengono Itri, Molo di Gaeta, il Garigliano, S. Agata, Sparanisi, Capua, Aversa, e Napoli. Il menzionato Garigliano si passa al di là di Molo di Gaeta sopra un ponte magnifico di recente costruzione, a sinistra rimanendo la città di Sessa, *Suessa Aurunca*, il piano di Carinola, ed il monte Massico, che tanto venne celebrato dal Venosino Orazio per i suoi vini eccellenti. Capua si può dire la chiave del regno di Napoli, e la sua fortezza da la più chiara ed alta idea della vera architettura militare, e chiunque straniero sicuramente sorprende. Di queste città di regno non mi perdo a far discorso perchè uscirei dall' assunto propostomi. Rivolgiamoci pertanto al viaggio che

da Roma si prende per andare all' amabile e graziosissima Firenze, che per ogni rapporto può dirsi il fiore d'Italia, tanto più che è governata dal suo gran duca, giovane valoroso, giusto, e clemente, gioja de' suoi popoli, ed onor perenne della società. Da Roma partendosi, il primo luogo che incontrasi, è la Storta distante miglia 9 così appunto detta per la via che torce, con una osteria, vari fabbricati, ed alloggio pei dragoni, che vi stanno di continuo per la scorta dei legni. Qui si fermò sant' Ignazio allorchè veniva alla capitale per instituire la società di Gesù nel 1537, sopra una chiesuola restando una lapide del 1700 eretta da Tirsi Gonzalez preposito generale della società, dalla qual lapide si conosce essere apparso il Signore a detto santo, confortandolo nella pia, ed alta intrapresa. L'aria di questo luogo è mal sana. Due miglia in circa al di là della Storta trovasi l'osteria del Fosso, così chiamata per la sua profonda situazione, dove il forastiere fermandosi soffrirebbe molto per la mancanza di tante cose necescarie, e per l'asprezza, ed avidità di quelli che vi stanno. Alla destra di questa osteria vi è la strada che guida all' Isola Farnese, ove senza tema di errare giaceva l'antichissima città di Vejo, e di dove frantumati monumenti furon dissepolti, li ruderi che vi sono attestando all' esperto indagatore la grandezza delle opere de' romani, e dell' etrusca magnificenza. Sbagliò di molto chi pretese l' esistenza di Vejo nella recente città di Civita Castellana. Credo cosa opportuna esporre di Vejo qui appresso le cose più essenziali, poichè ritorneremo dopo di ciò al punto che lasciamo.

Dei Vejenti ignota è la origine. Fu popolo etrusco, ed impegnò tolse solo le armi, quando Romolo attaccò, e prese Fidene, colonia pure etrusca nel territorio Sabino secondo Livio c. 6 l. 1. Contro i romani combatterono i Vejenti in campo aperto, ma Romolo co' suoi veterani li disfece, e l'inseguì fin sotto le mura, ed a Roma ritornando diede il guasto al territorio nemico. Per mezzo d'ambasciatori ottennero da esso la pace cedendo però porzione del loro territorio. La terza guerra di Roma contro essi accadde nelle vicinanze di Fidene di quà dal tevere, ma furono pure disfatti, di nuovo ottenendo collo stesso mezzo la pace per cento anni, e cedendo altra parte del territorio che era vicina al tevere detta i sette pagi forse da sette borgate ivi esistenti, che si astenessero dalle saline, e dassero cinquanta ostaggi per sicurezza che il trattato non venisse violato, ma Romolo restituì i prigioni, ed accordò terre di quà dal tevere, ed il diritto della cittadinanza; fino al regno di Tullo Ostillo durando la pace ed in favore dei Fidenati, che eransi ribellati, presero le armi, ma nuovamente rotti furono, e fu presa Fidene. Sotto Anco eccoli di nuovo alle armi in due battaglie. Rimasero disfatti presso Fidene, ed alle Saline, ed in questa guerra perdettero la selva mesia, ed allora Anco stesso loro tolse anche la speranza di riacquistar più le saline, all' imboccatura del Tevere edificando Ostia. Si accese nuova guerra sotto il primo Tarquinio, e gli Etrusci si unirono alli Sabini secondo Dionigi lib. III pag. 19, e seg. I sabini chiedetter pace, gli Etrusci invece uniti alle città confederate ritornarono in campo colle armi, e fra esse v'era Vejo che più presto per la

vicinanza a Roma ne sentì favorevole effetto, e Tarquinio per tre anni consecutivi diede guasto alle loro terre, e rimasero perciò privi delle raccolta delle messi, venendo astretti ad implorar la pace. Dionigi lib. 3 cap: 17. I Vejenti e i Tarquiniesi furono quelli che s'impegnarono pel ritorno de Tarquinj; perciò fu combattuto presso la Selvia Arsia e fu tal guerra vantaggiosa agli Etrusci ottenendo Porsenna da romani nelle condizioni della conclusa pace il territorio negli eventi della guerra tolto a Vejenti, siccome abbiamo da Livio. Ciò accadde nell'anno 249 di Roma. Durò la pace fino al 269, ma l'anno seguente i vejenti dieron guasto al territorio romano minacciando di attaccare anche Roma. Nel 272 i Consoli Quinto Fabio II, e Cajo Giulio, secondo Dionigi, marciarono contro Veji. Livio però dice che fossero Marco Fabio, e Gneo Manlio, e ciò è difetto di cronologia poichè con Livio va concorde Dionigi dieci anni dopo accennando gli stessi consoli di Livio. Nella battaglia vi perì Gneo ed un fratello di Quinto Fabio. Nell' anno 273 i Vejenti erano ritirati nella loro città quando le legioni Romane erano in campagna, che mentre allontavansi facevano essi scorrerie. Afflitta per molte cause Roma chiedette la gente Fabia di combattere Vejo, e 306 della stessa famiglia all'impresa si accinsero, ed al fiume Cremera, che divide i due territori romano, e Vejetano impresero a fortificarsi. I Vejenti battuti dalle incursioni frequenti di essi ricorsero agli altri Etrusci, e con essi attaccarono i Fabj, che furono in pari tempo soccorsi da romani sotto la condotta del console Emilio, ed allor vennero vinti i Vejenti. Resi arditi

da tale vittoria si allontarono di troppo i romani dal loro castello; cosicchè i Vejenti fingendo fuggire in una imboscata li trucidarono, ed allora fu che i Vejenti stessi si presentarono alle porte di Roma, ed occuparono il Giannicolo dove posero il campo, e combatterono, ma dovettero per la gran perdita ritirarsi. Ne di ciò sgomentati nel 287 coi Sabini diedero nuova guerra, e vennero da Publio Valerio sotto Vejo interamente disfatti da altre loro scorrerie. Ne parla Livio. Lib. I cap. IV. Nel 316 nuova guerra fu guidata da Larte Tolumnio loro re, che ai Fidenati ordinò trucidare alcuni romani ambasciatori per lo che collera grande fin d'allora nutrirono i romani, e nel 317. soffrirono ostinata battaglia di là dall' Aniene, nella quale i romani vinsero. Il dittattore Mammerco Emilio respinse i Vejenti di là dall' Aniene liberando da loro scorrerie il territorio romano. I Falisci furono in soccorso de Vejenti, e s'accamparono innanzi Fidene i romani, ove l'Aniene sbocca nel Tevere, e fu data la battaglia. Resistè molto Tolumnio colla sua cavalleria etrusca, ma poi cedere dovette alla forza delle romane legioni, ed egli stesso fu ucciso dal tribuno militare Aulo Cornelio Cosso, che divenne ricco di spoglie del nemico, e che poscia fu rotto, e disperso. Approfittandosi di una pestilenza che infieriva in Roma coi Fidenati nel 319 passarono l'Aniene e presso porta Collina si accamparono, ma si ritirarono pria che i romani sopragiungessero nei monti della Sabina. A Nomento diedero battaglia, e di nuovo vinsero i romani, e presero poi Fidene scavando un cunicolo, che alla cittadella conducesse, e allora tra essi nacque una

regua. Ricorsero alle altre popolazioni etrusche che si rifiutarono perchè di loro non vi fu il voto che essi muovessero guerre. Furono varie pertanto le scorrerie Vejetane sul territorio romano cioè nel 324, e poscia nell' anno 328 spedirono i romani a Vej tre tribuni militari per riavere le cose tolte ma furono disfatti. S' insuperbirono allora e di nuovo trovarono i Fidenati alleati, che dopo aver massacrati i coloni romani ivi stabiliti furon venduti schiavi, e 20 anni di tregua furono accordati a Vejenti, i quali non vennero più oltre minacciati per le cose tolte, giacchè fecero conoscere che non era stata colpa del comune ma bensì di qualche fazioso su i confini romani. Nacquero discordie civili e fecero un re, ma odiato dagli Etrusci perchè despota e profanatore di certi giuochi sacri, per la qual scelta furono negletti da primi collegati, e fu per dieci anni assediata la città, ed abbenchè i romani avessero diverse sconfitte nonostante ciò i romani sempre furono superiori, sebbene i Capenati, ed i Falisci avessero ai Vejenti dato soccorso. I, Tarquiniesi, popolo Etrusco, allora si mossero ma furono disfatti. Il lago Albano minacciava inondazione e fu spedito a Delfo a consultare l'oracolo, che ordinò al romani di dissipar le acque ne campi, e fu allora formato il celebre emissario albano con ciò facendo conoscere che per vie sotterranee potevasi prendere l'assediata Vejo, e Furio Camillo Dittatore eseguì ciò, e disfece nel territorio Nepesino l'esercito collegato de Capenati, e Falisci, strinse Veji fabricovvi intorno castelli, pose soldati a scavare un cunicolo per entrar nella cittadella, scelse poscia bravi soldati per l'assalto, e median-

te l'assenso pria ottenuto dal senato sbucarono essi nel Tempio di Giunone nella enunciata cittadella. Furono i Vejenti, presi alle spalle, e di essi fu fatta gran strage, perdonandosi per ordine di Camillo soltanto agli inermi. Fu saccheggiata la città, ed i Vejenti sopravissuti come schiavi venduti, il simulacro di Giunone con pompa a Roma trasportato sull' Aventino, e venne la città abbandonata. Così finì Veji nel 360 di Roma. Ritorniamo di nuovo sulla via Flaminia.

Passata l'osteria del Fosso veggonsi a fianco della Flaminia istessa varie capanne nelle quali da miserabil gente si vende il vino, e quindi giungesi a Baccano che da Roma dista miglia dieciotto, luogo Postale, con un osteria, dove assolutamente non mancano buoni cibi, e buon vino, anche con discretezza di prezzo. L'aere però che si respira per questi siti è ammorbato, sentendosi un certo non so che di puzzo di palude, ed annojando il soverchio trillar dei grilli. Le acque sono terrose, e salmastre, e chi ne bevesse in abbondanza potrebbe soffrire nella sua salute. Conviene però che il viaggiatore sappia compatire se ritrova le cibarie, ad altro a prezzo diverso della città, riflettendo che i padronali di tutte le osterie poste in questi luoghi mal sani corrono spesso il pericolo nelle state di consumare nelle medicine ciò che hanno lucrato coll' esitare i loro effetti, e talvolta perdono con ostinate febbri anche la vita. Monterosi è un Borgo molto elegante di là da Baccano miglia 7 e da Roma 25, luogo soggetto al governo di Campagnano, ed abbazia delle tre fontane. Circa le miglia 2 da Monterosi si ha la divisione della via in due rami. Siegue la Flaminia a destra, ed a sini-

stra, o per dir meglio di fronte evvi la strada che porta a Firenze. Sopra una colonna di marmo è notato il cammino di questi luoghi senza potersi sbagliare la direzione, e leggesi *Firenze* a sinistra, a destra *Loreto*. Sono però due le strade che conducono a Firenze, cioè questa già nominata, e l'altra è quella di Foligno, e di Perugia, di cui parleremo. Volendosi andare a Firenze per la prima, dopo Monterosi s'incontra Ronciglione città vescovile con un buon Seminario, di aere eccellente, distinto per il commercio, e per le sue Ferriere e fabbrica delle polveri, che appartenne siccome accennai ai potenti Duchi Farnese. Da Ronciglione il viaggiatore erudito può passare a Caprarola per osservare il famoso palazzo del Re di Napoli dipinto dai fratelli Taddeo, Federico, ed Ottaviano Zuccheri, ed architettato dall'insigne Iacopo Barozzi, di esterna figura peotagona, e dentro circolare. Intorno alla scala vi sono pitture di Antonio Tempesta. Nella chiesa di S. Maria vi è il quadro di S. Antonio di Paolo Veronese, il S. Silvestro di Guido Reni, e la S. Teresa di Gio. Lanfranchi. Dopo Ronciglione si passa alla bella, e popolata città di Viterbo, della quale sotto l'articolo delle Fiere ne vengono dati dei cenni, e di cui publicherò le più insigni sue memorie nei volumi seguenti, che tratteranno del patrimonio di S. Pietro. Essa è distante a Roma miglia 50, e può per ogni rapporto dirsi una delle primarie dello stato ecclesiastico.

Famoso è il lago Vadimone che esiste dopo Viterbo, e che può dar pascolo al viaggiatore istruito, rimembrando le cose accadute in tempo degli Etrusci, e de' romani. Monte Fiasco-

ne è l'altra città che s'incontra dopo Viterbo celebre per il suo *Est Est* cioè per il suo moscatello per il quale morì Giovanni de Funcher signore Tedesco, che lasciò la seguente epigrafe sul suo sepolcro. Est Est, et propter nimium est Meus dominus Ioannes de Funcher mortuus est. Si conosce che questa lapide gli fu posta dal suo domestico, che dicesi fosse da lui incombenzato di avvantaggiare sempre il viaggio per ritrovare il buon vino. La stolta soddisfazione di tal signore nel vino di monte Fiascone lo portò in sepoltura; gusto veramente bizzarro, e biasimevole! *Moderata durant. Extrema nocent.* Di monte Fiascone parleremo a suo luogo. Monte Fiascone dista a Viterbo miglia 12 Si passa poi a Bolsena lungi miglia 9 di cui si disse, a S. Lorenzo Terra detta anche S. Lorenzino, in vicinanza di cui sta la Terra delle grotte che dà vini famosi, altrove accennati. Acquapendente è l'ultima città dello stato, ed il confine preciso è a Ponte Centino. Dista Acquapendente a Roma miglia 82. Si sale quindi l'alta montagna di Radicofani prima città dello stato Toscano lontana ad Acquapendente miglia 16. Gli altri luoghi, e città che s'incontrano fino a Firenze sono, Centino questa Radicofani adunque Ricorsi. La Podrina, Tor Ranieri, Boncovento Montarone, Siena, Castiglioncello, Poggibonzi, Tavernelle, e Firenze, Ritornisi ora alla via di Loreto, o delle marche, da distinguersi però dall' altra detta del Furlo, ch' è la più breve per chi si reca a Bologna, ambedue le strade unendosi in una sola a Fano. Questa via di Loreto è comune anzi la sola anche per il viaggio del Furlo fino però alla città di Foligno.

Dunque le città, castelli, e luoghi che fino a Foligno si trovano dopo Monterosi, già accennato, che si è lasciato per indicare il viaggio di Firenze sono i seguenti. Nepi, Nepeta, o Colonia Nepesina, antica città bagnata dal Triglia, che rendono la città solidissima, cinta di fortissime mura di quadrati peperini e negli avanzi della sua ben costrutta rocca mostra abbastanza i monumenti del dignitoso suo essere primiero. Una bella fonte sorge in mezzo alla publica piazza decorando il frontespizio della sua Cattedrale, ed alla Sede Vescovile Nepesina è pure unita la città antichissima di Sutri. Maravigliar dee chiunque il magnifico acquedotto, che per rimarchevol tratto con grandi archi si estende fuori di essa. La Nepesina Coorte lodevolmente si distinse nel mostrarsi ausiliaria ai Romani nella seconda guerre punica conforme attesta Silio Italico. Fu signoreggiata come Feudo dalla potentissima Casa Farnese insieme col Ducato di Camerino, ed in cambio di Parma, e Piacenza venne incorporata agli stati della Chiesa, allorquando Paolo III dell' istessa famiglia dispose in favore dei di lui Nipoti. Soffrì nell' anno 1799. per le truppe Francesi, ed ancora ricordano gli sventurati popolani le passate angustie. Contiene 1,500 individui. Il clima è umido. Vi è una buona Locanda, e dista da Civitacastellana miglia sei. I suoi marmi, le sue iscrizioni, e statue verranno da me illustrate nella istoria patria.

Vien quindi Civitacastellana ordinaria stazione dei viaggiatori, così denominata dal dominio che avea su varie Castella detta in latino *Civitas Castellana* fondata sopra uno scoglio, che dalla parte del suo bel Ponte forma una pitto-

rica veduta. L' aria è più grave di quella di Roma perchè il tufo su cui è posta rende molta umidità, e pei rivi, e fiumicelli che vi scorrono d' intorno. Dalla parte di Otricoli esser potrebbe inespugnabile se venisse guarentito dal cannone il suo bel ponte di pietra. Fin dai tempi del Pontefice San Lino abbracciò la santa Fede cristiana. Dalla vicina Faleria vi fu trasferita la Sede Vescovile unendovi il Papa le chiese di Gallese, e di Orte. I principali patroni del suo popolo sono S. Marciano, e S. Giovanni suo figlio, che morirono martiri sotto il fiero Diocleziano. Ha un buon Seminario, ed in solitario ritiro stanno i Capuccini a poca distanza fuori della città. Famosa è la sua Rocca in cui vengono rinchiusi i rei di Stato. Da un breve di Gregorio XI dato da Avignone nel 1377. si rileva quanto questo edifizio gli fosse a cuore poichè raccomandollo a Luca Savelli, che ne era Castellano. Andò non ostante nel massimo deterioramento, ma Alessandro VI la fece ristorare, e per suo cenno le Fortezza pentagona che esiste fece egli innalzare. Giulio II, e Leone X l' abbellirono, ed Antonio di S. Gallo nato in Firenze nel 1443. ne eseguì il disegno. Ne' suoi saloni vi sono pitture del Zuccari, e veggonsi gli stemmi di Cesare Borgia figlio di Federico, e Nipote del terzo Callisto. In poche ore può l' istruito viaggiatore visitare l' ubicazione dell' Etrusca antichissima Faleria, che mal da taluni fu collocata in monte Fiascone, essendo il suo piano di fronte a Civita, e verso quella parte che si estende verso i castelli della Sabina. Al dir de' vecchi scrittori fu tal città fabbricata dall' argivo Halesio compagno di Agamennone il

quale come narra Ovidio dopo la morte di quell' Eroe.

Jamque perreratis profugus terraque marique
Moenia felici condidit alta manu
Illc suo docuit Junonia sacra Faliscos

Vogliono diversi che Halesio fosse anche detto Falesius. Haleria infatti si disse prima, e quindi Faleria, ed i suoi popoli Falisci. Halesio istesso era nemico del nome Trojano, e si rese audace, e forte, fin da quando Enea pervenne nell' Italia portando le sue genti in favore di Turno.

Hinc Agamennonius Trojani nominis hostis
Curru jungit Halesius equos, Turnoque feroces
Mille rapuit populos. Virg.

Fu in Faleria dove il pedagogo Falisco scelti i più nobili giovanetti della città col infame e studiato pretesto di portarli a diporto li condusse con enorme tradimento a Camillo valoroso Duce dei Romani, che ne assediava la loro patria. Maravigliato l' Eroe di si cruda malignità invece di vilmente approfittarsi lo fece legare, e consegnare ai medesimi, affinchè sferzandolo lo riconducessero alle patrie mura, per il qual atto magnanimo si arresero volentieri quei cittadini ai Romani nell' anno di Roma 361. Ma ribellatasi Faleria nuovamente venne affatto distrutta dai Romani istessi nell' anno di Roma 512. Ivi sono stati trovati lavori superbissimi, cioè coppe di argento che a mense appartenevano, monete, marmi, ed anticaglie.

Apollo venne adorato in Faleria In prossimità del Tevere, cinque miglia di là da Civita Castellana trovasi Borghetto, luogo di aria pessima, situato in un fondo con una strada molto angusta che si passa per mezzo. Sono quattrocento gli abitanti, e l' antico Castello detto Borghettaccio giace rimpetto a questo in una eminenza, e tutto diroccato. Fu questo luogo mal ridotto daiNapoletani, e daiFrancesi. Vi una è chiesola Arcipretale, ma di niuna entità, e la nomina dell' Arciprete spetta alla R. C. A., la quale passa per mezzo del Tesorierato scudi nove mensili all' Arciprete di essa. Si passa poi il celebre ponte Ponte Felice che fu eretto da papa Sisto V, e cui per eternal memoria volle dare il nome che egli aveva nel secolo, ed è uno dei più belli che sian stati costruiti dai Papi sul Tevere, del quale altrove ne feci bastevole menzione. Al di là di esso cammin si prende per Magliano città vescovile della Sabina, e della quale si veggono alcune fabbriche, e campanili. Resta però a destra sul colle lungi alla via consolare miglia 2.

Otricoli, Ocriculum, è lontana da Civita Castellana miglia 12. e vi è una buona salita.

Ocrea altra città giaceva nell' imo della valle presso al Tevere, ove si trovano continuamente reliquie. Vogliono molti che da Ocrea sorgesse Ocriculum, altri dicono che fosse la stessa, ma io la credo una cosa distinta.

Titolo di Collegiata ha la principal chiesa di Otricoli. I di lei abitanti nominati pure Ocriculani vengono menzionati nelle Romane istorie, e furono dalla Republica ricevuti in amicizia. Nel sudetto piano di Ocrea trovansi gli avanzi di un Anfiteatro, e diverse torri poste incontro al-

la antica città di Gallese, ed il Tevere fa divisione.

Quanta mai fosse la splendidezza di quest' antichissima città lo dimostrano abbastanza i tanti oggetti di belle arti ivi rinvenuti e fra essi il mosaico stragrande che esiste nel Museo Vaticano. Esso è ripartito in otto triangoli tronchi, o trapezi, ed ogni trapezio suddiviso in varie fascie di contorni mistilinei, da due altri meandri di diversa composizione, e da un grande, e magnifico Encarpo, o serto di fiori, di frutta, e di fronde.

Questo serto, e questi meandri minori passano sotto le fascie di maggiori fregi, e descrivono tre circoli concentrici. Negli otto spazi più ristretti, e più vicini al centro veggonsi espressi alcuni guerrieri combattenti contro Centauri. Verso la circonferenza poi vi sono Tritoni accompagnati con Nereidi, e con mostri marini. Vi stanno maschere bacchiche, e sileniche. La terra è collocata sotto i centauri istessi, ed i Tritoni stanno sopra i flutti del mare, lavoro veramente grandioso, e mirabile, e tutto allusivo all'ornamento di qualche bagno splendidissimo. Di un bel marmo nostrale fu disepolto un nobile busto colossale di Giove Re dei numi, e Dio tutelare del romano campidoglio. Si conosce però che anche nelle romane colonie veniva solennemente venerato. Questo busto non mancava sicuramente di quella maestosa sembianza, e distintivi di fisonomia, che convengono al massimo padre degli Dei, che in tante figure sotto tante forme è stato dai gentili espresso. Fu trovato un altro busto di marmo pertelico di bella, e perfetta effigie esprimente Settimio Severo con

fulmini scolpiti sulle allacciature della corazza, emulo del sommo Giove, e come fulmine di guerra colla testa di Medusa sul petto. Cajo Calligola fu trovato nell' Augusteo, grandioso edificio Otriculano, luogo così detto perchè vi si collocavano le statue, ed i busti degli Augusti, o de Cesari, ed anche Cesareo venne denominato. Intorno all' abside, che ne chiudeva il fondo, girava un gradino risaltato nel mezzo, come da una specie di tribuaale, e veniva ingombrato dalle basi delle statue che porre vi si doveano. Questa bel simulacro è di marmo lunense Vi fu trovata egualmente Sabina Augusta in forma di Venere di marmo pentelico coperta di vaghissima tunica con pieghe regolari sotto cui trasparíscono le ben formate membra, col petto scoperto in parte in atto di sollevarsi dietro l'omero il manto eseguita con greca leggiadria. Un magistrato benemerito delle cose pubbliche, una statua d'illustre giovane in pretesta forse della famiglia de' Cesari, una Giunone di ammirabil panneggio, e di bella scultura che adornava le Terme Oltricolane furono altri monumenti costì rinvenuti, e che forman parte del Museo Pio Clementino, dottamente descritti ed illustrati tutti dal famoso Ennio Quirino Visconti che riporta ancora le nobili, ed interessanti Iscrizioni delle Terme di tale insigne, e veneranda antica città. Alla pag. 26 riferisce la seguente, che non ho voluto tralasciare perchè fa conoscere la splendidezza di Otricoli.

Imp. Caes. Divi Adriani fil. Divi Trajani Parthici Nep. Divi Nerva-Pronepos T. Aelius Hadrianus. Antoninus Aug. Pius Pontif. Max. Trib. Potes.

Thermas in quarum extructionem Divos pater . . . HS (XX) vicies centena milia sollicitus fuerat.

Adjecta pecunia

Quanta amplius desiderabatur item marmoribus ad omnem ornatum (1) Passato Otricoli miglia 12, trovasi l'antica Narni città Vescovile. Narnia, e Nequinum. E collocata sopra un colle dirupato, e vè un tratto di strada che moltissimo ha sofferto. Dal fiume Nera, in latino Nar, dicesi che abbia ricevuto il suo nome. Vi è una vecchia rocca, che avrebbe bisogno di restauro, ma vi restano dei forzati. Maestoso è il taglio della via Flaminia sul vivo scoglio, ed i molti dirupi, e precipizi che fiancheggiano la detta strada, e che formano gola alle opposte montagne unitamente al tetro verde delle macchie rendono un teatrale apparato, ed il pittor paesista qui può avere un pascolo immenso. Si traghetta l'orgoglioso Nera sopra un ponte di mattoni, ma sorprende però il gran ponte di Augusto sopra il Tevere di cui restano in piedi ancora grandi archi formato di vive pietre, ed edificato con le spoglie dei vinti Cimbri e per questa parte si prendeva il cammino più agiato d'ora per Tuder o Todi, e per Amelia. Nella sua chiesa cattedrale vi è qualche buona pittura; vi è un buon seminario, ma le fabbriche in genere avrebbero bisogno di riattamento, e le vie sono anguste. Può gloriarsi però degli illustri personaggi che hanno governato sulla sua Sede Vescovile, fra quali il pontefice Giov. XXIII ed ebbe vari cardinali della famiglia Cesi patrizia

(1) Vedi tesoro del Morcelli.

di Narni. L'Ughelli che riporta la serie de' suoi pastori ci fa appieno conoscere qual lustro, e quali vantaggi ella ricevesse da essi. Anche ora si gloria di avere per suo vescovo zelantissimo monsig. Gioacchino Tamburrini Patrizio d'Imola perchè alla molta sua dottrina unisce bontà, e pietà. Questo soggetto merita elogio per essere assai bravo nell' eloquenza, e nella poesia, ed i letterati lo conoscono per le sue produzioni. Narni può finalmente gloriarsi di aver dati a Roma sei senatori, cioè Bartolomeo da Narni nel 1377 nell' ottobre, che fu pria Vicario, e luogotenente di Gomezio d'Albornozzo Maggiordomo del Re di Castiglia, e fu anche capitano generale del popolo romano *ad guerram et pacem*.

Cavalca di Giovanni Massei senatore nel 1433, Giovanni de Floribus nel 1415, Lodovico Arca senatore nel 1591 che ristorò il palazzo senatorio verso l'arco di Settimio Severo, come rilevasi da iscrizione riferita dal Galletti, e come appare dal suo stemma; ed il conte Egidio Angelo Arca senatore nel 1507.

Stanno soggetti al suo municipio gli appodiati Borgaria, Montoro, san Liberato, Stifone, Taizzano, e dal suo Governo dipendono le comunità di Guadamello, coll'appodiato S. Vito, le comuni di Gualdo, e d'Itieli, Calvi, Otricoli coll' appodiato Poggio, e Schifannoja comune. Conta 2,968 abitanti, applicati al traffico, alli trasporti con vetture, all' arti meccaniche, ed all' agraria. La vaga Terni, Interamnia, ed i suoi abitanti anticamente *Interamnates* trovasi dopo Narni miglia 9 Siede questa città sulla riva del Nera su cui sono dignitosi ponti in un piano pia-

cevole, ed all' intorno è circondata da feracissima e graziosissima valle, talchè pare che ridi la natura, confortandosi il viaggiatore tanto scendendo dalla vetta di Narni, quanto dalle cime dell' alpestre montagna di Somma. Fu la patria del grande istorico Cornelio Tacito, e degli Imperatori Tacito, e Floriano suoi discendenti. Templi graziosi, fabbricati magnifici, e moltissime Torri de' bassi tempi le fanno splendido ornamento. Conventi varj Seminario, episcopio, lite, e commode vie, abbondanti, e buone acque, vettovaglie di ogni genere, frutti ed erbaggi abbondanti, locande, ed un albergo regio sono il corredo plausibile della medesima. Ebbe molti illustri uomini, ed ai nostri giorni fu patria del chimico celeberrimo Agostino Manni, che tanta utilità le ha arrecato col saper suo, e colla sua generosità. Chiaro splendore le arreca l'eminentissimo sig. cardinale Lodovico Gazzoli, grazie a Dio vivente, che ivi ebbe gli illustri suoi natali. Di tutti i monumenti, e prerogative di Terni, daremo un ragguaglio e che soddiffar possa il benigno lettore, e faremo eziandio la biografia di quell' ultimo insigne letterato Manni del quale il publico ne compiange la recente sua perdita. Non trascuri però il viaggiatore di recarsi alla caduta delle marmore formata dal fiume Velino, che d'alto precipita nel sottoposto fiume Nera che solo nel mondo dicesi superata da quella di Niagara. Quest' apertura come ognun sa è la celebratissima *cava Curiana* di cui bastantemente dissi nel proemiale della Sabina provincia, abbenchè mi riserbo a parlarne sotto l'articolo di Terni.

La via che conduce da Terni a Rieti è quella

stessa che guida alla caduta, menochè si lascia per un breve tratto a sinistra, e precisamente alla memoria lapidaria di Pio Sesto del seguente tenore.

Pio Sexto pontifici Maximo
Veteri confluentium Naris, et Velini cursu
Ad Narinae vallis securitatem immutato
Incolae tanti beneficii memores
G. A. E. M. G. PP
Anno rep. sal CICICCCXCIII
Carolo S. R. E. Card. Liviganio Praef.
S. Congregationis aquarum
Fabricio Locatellio a secretis

e sotto in carattere più piccolo.

Inscriptionem hanc
Temporum in loco suo avvulsam
Diu caeno oppletam et abditam
Hadr. Fieschi umbrorum Praeses
Restituit A. CICICCCCXIX
Andrea Vicio Archit. S. C. A.

Sulla caduta delle marmore fu composto dal sig, avvocato Torsi un sonetto, che mi è piaciuto di quì riferire.

Dall' orlo d'incavato enorme masso,
Che s'apre in doppia maestosa sponda
Precipita il Velin tra sasso, e sasso
Nella soggetta Nera atra, e profonda

Rimbalza con orribile fracasso,
E in rimbalzar s'incontra onda con onda

Bolle addensata spuma in alto , e in basso
Che d'incessanti spruzzi il loco innonda
Cuopre caligin folta ogni altra immago,
Se non che in mezzo a quella nebbia oscura
Iri spiega talor suo manto vago
Spettacol tanto opraro arte, e natura ,
E or pei campi Sabini che fur già lago
La gregge il villanel pasce secura,

Strettura al di là di Terni giace per andare alla più volte nominata montagna di Somma miglia 13 ed è una frazione soggetta alla delegazione , distretto , e diocesi di Spoleto , luogo degno di essere sollecitamente abbandonato , ed in qualche circostanza notturna non troppo sicuro.

Castagna è un unione di poche case, e di una mal corredata osteria.

Prima però di giungere alla nobilissima città di Spoleto si passa un ponte con la seguente iscrizione.

Via . publicae . adversus . aquarum . impetu
Muniendae . partem.
Extruxit . ann . sal . MDLXXVIII
Greg . XIII . Bonon . pont . Max.

Per la strada di Strettura trovasi un altra via che conduce a Norcia , e leggesi su di un pilastro la seguente

Urbanus . VIII . pont . Max
Viam . hanc . Podinarum . usui
Et . publicae . commoditati
Aperuit . stravit

Ac. montem . Leonem . Cassiam . et . Nursiam
Protendit
Anno . sal . MDCXXXIV
Pontif . XII

Spoleto, antica sede di magnanimi duchi, dove le ossa di centinaja di martiri si conservano, e si venerano, è città sovrastata da un lato dal celebratissimo monteLuco ove menar vita divota, e solitaria i più venerandi personaggi in Eremi graziosissimi che vi sono, ed osservasi un superbo acquedotto che or si passa come ponte, detto il ponte delle Torri, ed è famosa la sua Rocca, ove stanziano molti condannati alle galere. Il viaggiatore non tralasci di visitare la chiesa della Stella delle monache Agostiniane dove troverà diversi quadri, e specialmente quello di S. Stefano, e quello di S. Tommaso di Stefano Parrocel. Nella cattedrale vi è sepolta la madre del sommo pontefice Niccolò 3. Le pitture della cappella del sacramento sono di Pietro Coccetti a destra, e del Labruzzi a sinistra, il quadro della visitazione si giudica di Andrea del Sarto, quello di S. Andrea Avellino del Nocci, la deposizione della croce del Corvi. Il quadro di S. Ponziano di Luttemperger. Le 18 figure nel Coretto de canonici della scuola del Conca, una madonna sul legno col B. Gregorio, ed un pontefice del Perrugino, l'Angelo custode di de Angelis, la presentazione di Maria al Tempio è del Cavalucci, il quadro di S. Francesco di Paola è del Bolognesi. La volta fu dipinta dal Zinga Spoletino. Il mosaico antico della facciata esprimente il Salvatore merita osservazione. Nella

chiesa di S. Domenico, di buona architettura, vi è pure un buon quadro della ressurrezione copia di quella della galleria del vaticano. Non trascuri il viaggiatore di osservare la così detta porta di Annibale, ed il tempio della dea Concordia dove ora esistono il monastero, e chiesa del crocefisso fuori di porta Foligno. In distanza di miglia 5 da Spoleto si giunge ad un luogo postale detto S. Giacomo di Spoleto Borgo situato miglia quattro distante a questa città in un bel piano di clima salubre e temperato, luogo conveniente si per le strade che lo costituiscono come per le fabbriche che lo fiancheggiano. Ascende la popolazione a circa 560 abitanti applicati parte all' agricoltura, e parte ai trasporti con carri; ed è soggetta ad una sola parrocchiale chiesa dedicata a S. Giacomo Maggiore. Questa chiesa è stata restaurata non ha guari, ma è molto goffa nella volta, e di rimarchevole ha un fresco di Giovanni Spagna Spoletino. Nel Presbiterio vi è espressa la coronazione della vergine sua per mano del Redentore, irradiata essendo da molta luce e da uno stuolo di celesti cori, aventi da un lato gli apostoli col santo precursore, e dall' altro diverse sante vergini. Più sotto vi è un miracolo dell' apostolo S. Giacomo, e veggonsi S. Sebastiano, S. Fabiano, S. Rocco; sant' Antonio abate, S. Pietro, e S, Bartolomeo. Una tal pittura merita di essere considerata dagli intelligenti viaggiatori. Incontransi poi le Vene. Borgo di Trevi, e sant Eraclio. Viene quindi Foligno amenissima città che in fertile piano siede tra il Topino, e la Maroggia, che ha larghe praterie terreni a maravi-

glia coltivati dove più che altrove il commercio ha vita, e luogo di continua occasione per viaggiar con vitture verso qualunque luogo d'Italia. Decorata è di una sontuosa cattedrale modernamente restaurata, ha larghe vie, e buon clima, monasteri, conventi, e chiese di riguardo, e buone pitture come osserveremo. Città fu questa nell' anno . . . sventuratissima pel noto tremuoto che fece crollar molte cose, che quasi tutto infiacchì, diverse famiglie desolando. Il coro della cattedrale fu dipinto dal Mancini, una tavola col maritaggio della vergine è di Ventura Salimbeni. Un S. Onofrio nel deserto del Fanzone da Faenza, una maggior tela con la S. Famiglia del Lazzarini da Pesaro, un all'altare di fronte di Gaetano Candolfi di Bologna, e la cappella del sagramento, idea forse dell' Alessi, con un buon quadro che da ciascuno è giudicato del Pomaranci.

Da Foligno cammin si prende per Firenze, che è appunto la seconda via che da Roma guida a questa insigne e vaga Città capitale dello stato Toscano. Dopo Foligno passate le tre sole miglia ecco alla destra che si trova Spello, lasciandosi a sinistra la nebbiosa, ed umida Bevagna dichiarata città dal Duodecimo Leone, creduta la patria del lepido, e dolce Properzio, e da esso accennata col verso.

Quam nebulosa cavo rorat Mevania campo.

onorata presentemente dal chiarissimo Francesco Torti un dei primi letterati dell' Italia. Gli avanzi dell' Anfiteatro Ispellate poco più oltre presso la publica via s' incontrano. Il Serlio trat-

tò della città di Spello, ma più esattamente con dotta disertazione la illustrò l' Orsini, ed il publico municipal palagio antichi marmi racchiude, ed iscrizioni estimatissime, e vi sono pitture del famoso Pinturicchio in s. Francesco. Lontano a Spello poco più di un miglio sulla publica strada trovasi un pilastro su cui si legge = *Ad Gladiatores et Viatores . . Pessumite Armigeri. Ho Stiles cupidique cruoris. Cedite sic gladiis dimicuisse nefas. Spectata hic quondam hispellatum bellica virtus. Nunc tibi Agellus adest dulcis amica quies.* Si lascia Assisi sul monte a destra, ma la via principale non si abbandona, dovendosi accostare il famoso Convento della Madonna degli Angeli dal su indicato terremuoto terribilmente rovinato. In un largo piano siede il famoso Tempio della Madonna degli Angeli il quale è grandissimo, e nobilissimo; Tempio formato a croce latina con tre navi, ed una bella cuppola, così disposta, e fondata del Vignola, ma da Galeazzo Alefisi, e poi da Giulio Dante mentre visse portata innanzi. Un borgo cui si passa in mezzo dopo il testè nominato ponte è il borgo Bastia, nella sua Chiesa parrocchiale esistendo una tavola con più santi di Niccolò Folignate, ed opera come vi si legge del 1499. Ma dalla via stessa deviando un miglio circa si sale ad Assisi patria del Serafico Patriarca san Francesco, di s. Chiara, e di tanti altri illustri, e santi uomini, ricca di eccellenti pitture, celebre pel Convento de' Minori Conventuali e pel tempio annesso ove vedesi, e si onora il sacro corpo dell' istesso Serafico, che venne ivi con giubilo rinvenuto sotterra. In que' d' intorni per l' accaduta sventura

del tremuoto è tutto ancor desolazione, ne umana lingua, ne penna potranno mai descrivere con vivi colori quei giorni di lutto, e di divina percossa, ricordando agli uomini orgogliosi qual sia la potenza di un Dio eterno e giusto, che in un sol punto, ed al sol muovere del ciglio può distruggere le moli più grandiose, ed annientare chi ardisce contro di lui di alzare la fronte temeraria. In Assisi di antico rimane in piedi il bel tempio sacro a Minerva eruditamente da altri illustrato sotto il di cui portico si leggono diverse lapidi profane, e molte della famiglia Properzia, di cui dirassi a suo luogo.

Eccoci pertanto dopo di Assisi miglia 12. alla nobile, ed augusta Perugia. Questa città è posta sul monte, e poche sono le strade in piano. Ha una bella Fortezza, possiede una buona Univerità, un' Accademia, un Teatro, Ospedali, ed utili stabilimenti. Conta 16000 abitanti compreso il contado, e vi sono manifatture di veli, di stoffe, di sete, e di lane, ma il commercio più grande consiste in grano, olio, e carni bovine. Il Tevere passa a piè del monte su cui Perugia istessa è collocata. Vi sono buoni alberghi, ed il maggiore si chiama *Le grand' Hotèl d' Europe.*

Riguardo agli articoli che riguardano gli oggetti di belle arti interamente mi riporto all' itinerario di italia, riserbandomi nella istoria di questa insigne, ed immortale città, che verrà sotto la descrizione dell' Umbria, cui essa appartiene, di tesserne in miglior modo l' elogio, e di publicare le tante interressanti cose, che le appartengono. Eccoci pertanto agli oggetti più rilevanti di sculture e di pittura che esisto-

no nella città medesima, Il suo Duomo, che nel tutto dell' interno offre un vero maestoso spettacolo d' ardita ed elegante architettura è di Frà Bevignate monaco Silvestrino del XV secolo. Mostra pur ivi all' entrar della porta grande un eccellente quadro della deposizione dalla Croce del Barocci, dall' opposto lato sopra un altare si conserva l' Anello di un bel amatista di Siria con cui dicono si sposò MariaVergine, ha una moderna tavola col maritaggio di Nostra Donna pregiata operazione del Francese Cav. Wicar, e dell'industria di Vincenzo Danti vedesi di bronzo un bel vaso battesimale conformato al gusto della Chiesa. Vi è un quadro di Orazio Alfani esprimente s. Sebastiano, del Cav. Baglione uno di s. Chiara, e s. Barbara, di Luca Signorelli quello dell' altare di s. Onofrio dietro la crociata, riferito dal Vasari e lodato dallo Scaramuccia. In una stanza del Capitolo esiste una tavola semicircolare sul fare del Correggio con le immagini di Gesù, di s. Costanzo e di s. Lorenzo martire.

Il Campanile è opera più recente, ben intesa, ma non compita. Singolare è la travatura del tetto di Guido Bettoli eseguita nel 1633. I lavori di scoltura sono dello Scalza di Orvieto. Sul pulpito di marmo che vi esiste è tradizione vi predicasse s. Bernardino da Siena nel 1425, e 1440. La statua del 3 Giulio di bronzo è di Vincenzo Danti che d' anni 25. la eseguì. Quella pure di bronzo di Paolo secondo è di Bellano da Padova. Vi sono pitture di Gian Maria Bisconti, di Giulio Cesare de Angelis, di Bernardo Angelini, e di Francesco Appiani è il quadro di s. Emidio. Per ogni rapporto questa nobilissima Cattedrale chiamata anche Ba-

silica Laurenziana merita di essere considerata.

San Pietro de Cassinesi è un bel tempio a tre navi, e queste poggiano sopra diciotto colonne di diversi marmi. E' da a veder singolarmente un Orazione all' orto di Guido Reni, come si giudica, una caduta sotto la croce tenuta di Francesco Gessi, un adorazione dei Magi d' Adone Doni, un Profeta Eliseo, un san Benedetto, e altri tre quadri colle nozze di Cana, tutte opere del Vasari alla cappella del Santissimo, una tavola quivi co' santi Pietro, e Paolo del prefato Cav. Wicar, ed una bella Santissima Annunziata copia del Sassoferrato, il Santissimo nostro Salvatore con Maria Vergine, Nicodemo, e s. Giovanni del penello di Perugino, e al presbiterio vi sono i stalli intagliati da Benedetto da Monte pulciano, ed al coro gli intagli furono condotti coi disegni di Raffaelle, di cui vi sono eccellenti pitture. Vi è una porta con Tarsie di Frà Damiano parimenti da Bergamo Domenicano, e dentro la sagrestia cinque piccoli quadri coloriti da Pietro Perugino.

S' ammirano altre opere famose di Gian Francesco Basotti, di Pietro Carattoli, di Gio: Battista Lombardelli, di Scilla Pecennini, di Arrigo Berckmans, di Benedetto Bandiera, del Sassoferrato, dello Spagna, del Giminiani, di Michel' angelo da Caravaggio, di Jacopo da Ponte, del Parmigianino, e di Gio: Fiammingo. I monaci cortesissimi si gloriano di accennare il tutto con distinzione all' intelligente, oltre di che le guide più minutamente ammaestrano.

La Chiesa di s. Domenico è disegno di Giovanni Pisano di cui però non rimane che il co-

ro, e una Cappella della nave a dritta, essendo il resto architettura del Maderno, nell'anzidetta cappella vi sono statue di terra cotta d'Agostino della Robbia ; del Lanfranco ha una tavola con Maria Santissima, s. Domenico e altri santi, che lo Scaramuccia disse opera di facile e gran maniera. Ivi ammirasi il sepolcro deiContucci scolpito dall' Algardi, di Frà Gio: da Fiesole, è il quadro della Madonna, il Battista, s. Caterina e i santi Domenico, e Niccola e del sopradetto Pisani. Vi è anche l'insigne sepoltura di Benedetto Decimoprimo. Nella sagrestia, sei tavolette ai lati dell' arco della cappella sono belle opere d'incerto autore, un buon quadro sull' altare di Giannatonio Scaramuccia, altro quadro al di sù parimenti d' incerto autore. Ammirasi su detto altare un'assai bel Crocifisso d' avorio sulla parete, a sinistra una s. Lucia in mezza figura dello Scaramuccia, e una tavoletta dalla stessa banda colla disputa di Gesù fanciullo d'incerta mano, e un bel s. Filippo che è nella volta. Nelle pareti dipinseFr. Appignani e l' ornamentista Niccola Giulj,nella cuppola il Mancini e negli angoli al di sotto fè pompa in arte Andrea Carlone e nella tribuna il Carlone istesso, e il nominato Giulj, fra i quadri degli altari fan mostra uno d'Andrea Sacchi colla presentazione al tempio, ed un altro lodatissimo del Berettini colla nascita della Madonna, ed uno non meno lodato di Luigi Scaramuccia con la Vergine che si presenta al tempio fanciulla, d' un san. Filippo, buona copia tratta da un originale di Guido, ed un altra bella copia all' altare maggiore della Concezione di Maria di Ciro Ferri cavata da un originale del Berettini sudetto.

Ma poichè l' opere del Perugino, e della sua scuola sono quelle che più che altre bramano i forastieri d' ammirare in questa città noi andremo or esse indicando loro le più famose che furono già portate in Francia, e di là ritornate nel 1815 alcune essendo oggi in Roma nel palazzo Vaticano. S. Agostino adunque chiesa ristorata nel 1803. dal Cav. Cansacchi d' Amelia, serba di pietra un battesimo del Signore, un presepio del Signore, un Dio Padre, una tavola con s. Giovanni e s. Girolamo, e in sagrestia otto quadretti negli armadj.

Nell' oratorio detto pure di s. Agostino vi è una bellissima tavola d'Orazio di Paris Alfani all' altare, bello è del pari in sagrestia un quadro della scuola di Pietro, esprimente la Madonna di s. Agostino, e s. Sebastiano.

San Francesco de Conventuali possiede del Perugino un quadro con il Battista, s. Girolamo, ed altri santi, uno con la Vergine in aria, s. Antonio, ed altri santi al basso della sua scuola, uno medesimamente di Pietro, ma in parte guasto, con s. Sebastiano martirizzato, un San Michele arcangelo di AdoneDoni col giudizio finale, un altro col Crocifisso fra due santi diDomenico di Paris Alfani, un altro quadro è di Domenico d'Orazio Alfani esprimente S. Francesco, e S. Antonio, ed altresì possiede un quadro con Dio padre tenuto di Raffaelle, ed una bella Vergine. Uno è di Benedetto Bandiera con S. Bonaventura, una copia eseguita dall' Arpinate significante Gesù portato al sepolcro, e dentro la sagrestia vi stanno otto tavolucce che sono li miracoli di S. Bernardino espres-

si da Vittore Pisano, ed uno di nostra donna col Putto fra due Angeli, altra tavola della scuola di Pietro.

Della mano di questi osservasi un quadro anche nel prossimo oratorio esprimente S. Bernardino e S. Francesco. Nell' atrio vedesi un buon quadro di Gaetano Lapis. Entrando in S. Tommaso si scopre all' altar maggiore una tavola col detto apostolo, e il Salvatore risorto, la più bell' opera di Giannicola Manni, e un altra bellissima opera di costui si vede all' altare grande di S. Martino del Verzaro. A S. Maria Nuova sono del Perugino l'adorazione de' Magi, la trasfigurazione, delle tre tavoluccie in sagrestia posate sull' altare una sol è di fra Sebastiano del Piombo. La confraternita di S. Benedetto ha di Pietro un quadro sul suo altare, e gli altri due che gli stanno ai lati. Il monastero santa Giuliana mostra un Dio padre di esquisita perfezione.

A S. Francesco del monte è espresso un superbo fresco del medesimo col natale, la tavola dell' altare nell' oratorio di S. Pietro è similmente di suo pennello, è in sagrestia dello spedale di S. Maria della misericordia è rarissimo un suo quadro con mezze figure colla Madonna, ed il putto.

Si entri quindi in S. Severo alfin d'ammirarvi nel convento un fresco che si giudica di Raffaelle. Nella chiesa dei carmelitani vi è pure una tavola giudicata dell' istesso Raffaele, ma dai più della sua scuola. Nell' oratorio della fraternita di S. Francesco si osservino otto quadri esprimenti la vita di Gesù, opere egregie di Gio. Antonio Searamuccia, del quale è pur la

vergine in sagrestia., osservandosi ivi eziandio una flagellazione della scuola di Pietro.

Li Palagi che meritano l'attenzione del viaggiatore per il loro buon disegno, e per trovarvisi pitture di Pietro, di Raffaele, e di Guido Reni sono il Baglioni, il Penna, il Baldeschi, il Contestabili, quel degl' Oddi, il Donnini, il Sorbello, il Monaldi e quello dei Florenzi, che dicesi del Vignola. Di buon disegno è la chiesa di S. Maria del popolo creduta del Martelli, il teatro civico è di Alessio Lorenzini, la porta S. Pietro di Agostino della Robbia, e di Polidoro Stefani da Perugia. Merita molta considerazione l'antica porta Marzia e vi sono in Perugia alcuni tratti di mura di costruzione etrusca. Il palazzo del governo spicca pe' suoi ornamenti gotici, e per la sua capella fornita di quadri di ottimi maestri. La publica fonte con bassi rilievi e vaga conca di metallo fu creduta di Giovanni di Pisa, sebbene alcuni gli attribuissero solo il catino. Il conte Cicognara personaggio dottissimo attribuisce al Pisano le tre ninfe, ed i grifi, essendo il grifo in segna della citta. Or non dobbiamo perderci in disertazione su di ciò, poichè a suo tempo verranno anche spianate le difficoltà. Nella sala del cambio vi son pur pitture di Pietro. Oggetto maestoso in arte è la statua del terzo Giulio in bronzo di Vincenzo Danti innanzi alla piazza del Duomo sopra piedistallo di marmo. La chiesa dell' università è architettura del Vanvitelli guidata dal Murena autore dell' annessa fabrica che fu monastero di Olivetani. La pinacoteca, contiene alquante buone tavole di Pietro, ed altre per lo più della sua scuola. La publica biblioteca contiene cir-

ca 30,000 volumi, la più parte manoscritti una serie di stampe di Aldo, ed una raccolta di opere stampate a Perugia del 500.

Quest' augusta città non manca di storie è di guide che istruiscono qualunque viaggiatore, e nella sua particolar descrizione cercherò di essere più esteso, essendomi per queste poche cose riportato all' itinerario.

Lontano a Perugia miglia 15 vi è il lago Trasimeno di cui si è parlato e si passa vicino ad esso per andare a Firenze. Poi vi ritrovano, strada facendo, la Spelonca, Chianciano, Valdichiana, Cortona, Camoscia, Arezzo, il Santuario dell' Alvernia, i Camaldoli di Vallombrosa il fiume chiana, Prato antico, Levane, Monte Varchi, S. Giovanni, Figline, Incisa, Portassieve Firenze

La via che si prende per le marche da Foligno, è quella di Colfiorito, e quella detta del Furlo è l'altra di Nocera. Case nuove è una picciola frazione di Scopoli, ed appodiato della città di Foligno soggetta a quel distrettuale governo, ed alla sua diocesi delegazione di Perugia, e luogo postale. Esiste un altro luogo nella delegazione di Viterbo dell' istesso nome per lo che nella postal direzione conviene scrivere Civitella di Agliano per Case nuove. Nel piano di Colfiorito esisteva un antica città denominata Plestra, o come alcuni vogliono Piastra, osservandosi su di essa una disertazione dell'abate Mengozzi. Sinarra che poco sotto Colfiorito andando versoSeraralle, e precisamente sotto il monte, ove esiste un convento di Zoccolanti accadesse una battaglia fra Annibale, e i romani dopo di quella che fu data al Trasimeno col console Cente-

rido, che provenendo da Ascoli si diriggeva a questa volta per soccorrere il console Flaminio. Colfiorito è un antico Borgo o villaggio popolato da soli 300 abitanti soggetti al governo di Foligno con fabbricato meschino, ma di aere sano a motivo della continua ventilazione. La sua chiesa ha il titolo Pievania, ed è sacra all' assunzione gloriosa della vergine. Il suo lago già mentovato non ha che due miglia e mezzo di periferia, e sole tinche produce. Qui abbonda la cacciagione in ogni tempo. Terribile è il passaggio del piano di Colfiorito nell' inverno per la buffa delle nevi e vi sono lungo la via dei travi piantati, che indicano l'altezza della neve, essendo su di essi marcati i palmi romani. Chi usa temerità di passar questo piano in tempo crudo, e nevoso espone al pericolo di morte la vita e si sono trovate perfino le carrozze sotto le nevi sepolte. In acconcio cadrebbe la terzina di Dante.

La bufera infernal che mai non resta.
Mena gli spirti con la sua rapina.
Andando, e percotendo li molesta.

Seravalle è posto nel distretto di Camerino, delegazione di Macerata, e conta una popolazione di mille anime, circa. E' luogo miserabile.

Bavarito nelle antiche scritture vien denominato *Bavaretum*, per tradizione avendosi che da una famiglia possente di Baviera fosse edificato. Viene compreso nella diocesi di Camerino, e forma una frazione di Seravalle cui dista un miglio circa.

La Muccia resta fra Bavarito e Ponte la Trave. Pretendesi che così fosse denominata da principio per essere un mucchio di case con poco ordine disposte. In un piano ella è situata e con

siste in una sola strada, che è appunto la Flaminia, fiancheggiata da fabbriche sufficienti ed ha un clima temperato. Il fiume Chienti le passa per mezzo, diverse mole alimentando, e nasce il medesimo alle radici del monte di Seravalle. Mille in circa sono gli abitanti, alla mercatura, ed all' agraria fervidamente applicati. Il forastiere troverà alloggio mediocre, e da questo luogo si parte una strada carozzabile di cinque miglia che conduce a Camerino.

Ponte la Trave è un picciolissimo Borgo, e luogo postale. Si passa quindi per Valcimarra ch' è un borgo situato sulla strada Flaminia fra la gola di due monti che formano catena degli appenini fra Tolentino, e Seravalle da tal città distante miglia dieci, e dal secondo luogo miglia sedici, luogo postale ove stanziano Carabinieri, e Dragoni Pontifici. La popolazione ascende oltre a 400 abitanti di ruvido costume, soggetta ad una parrocchia dedicata a S. Pietro principal protettore di tali popolani. Il fiume Chienti lambe il suo fabbricato, ma la parrocchia su indicata dista dal paese un quarto di glio. E anesso a Valcimarra un villaggio di poca entità chiamato Bistocco posto sulla via medesima. Quasi di prospetto alla stessa via sulla cima di un colle vedesi un antico castello chiamato Pieve Favera frazione soggetta al governo di Caldarola, e vescovato di Camerino, che offre una graziosa veduta pittorica. Il clima è frigido. Sulla via Flaminia prima di giungere a Valcimarra, e precisamente sul Ponte detto di Borgiano leggesi la seguente lapide

S . P . Q . Camers
Clemente . XI . et . Benedicto XIII
Pont . Max.
Ut . Viatorum . commodo . et . securitati
consuleret
Vias . acclives . difficilesque
Qua . ad . Lauretanam , domum . ac . Romam
Iter . est
Semel . ac . iterum . excidit . complanavitq
Pontem . a . fundamentis . extruxit
Additis . Munimentis
Ac . acquae . pluviae . impetum . delabentes
Et . superieri . monte . clibos . coercendum
Curante
Iosepho . Renato . S , R . E . Cardinali
Imperiali
Praefecto . operi
Raffaele . Bussio . antea . Fabretto
U . S . R . Montis . Alti
Praeside
Anno . 1729

Pria di giungere alla città di Tolentino osservasi in vetta a picciol colle il castello di Belforte , nome che alla sua eleganza corrisponde, di 1500 abitanti compreso il suo territorio, anzi a dir più preciso 400 soli ne restan dentro il paese. Sovrasta la via romana , ed a piedi scorre l'enunciato fiume Chienti. Vicino ad esso castello si congiunge il torrente Fiastra sopra il quale evvi un bel ponte di materiale di un solo arco. E circondato da mura castellane non di molta altezza , ma di vaga struttura. L'aria , che si respira è salubre , le acque perenni , e

buone, il territorio è bencoltivato. Due porte lo chiudono, una detta marcheggiana a levante, l'altra detta romana a ponente. Il suo territorio a levante confina con Tolentino, con Caldarola a mezzogiorno, con Borgiano a ponente, e con Serra Petrona a Tramontana. A sant' Eustachio è sacro il suo Tempio nel quale merita uno sguardo la pittura in legno di nostra donna dipinta nel 1468 da Giovanni Boccaccio Camerinese. A piedi di questo paese esiste un borgo, e precisamente sulla pubblica via, da decenti moderne fabbriche costituito, e vi sono varj alloggi convenienti. La popolazione s'industria particolarmente col traffico, e col fare il gesso, essendochè nelle sue vicinanze stanno diverse fornaci, cavandosi dalle contigue montagne la pietra per formarlo. Si estrae la medesima anche a lunghe lastre per pavimenti, e per scale. Il clima del Borgo è temperato, e di acque perenni non manca per avere il Chienti vicino, ed altre scaturigini.

Tolentino patria del famoso Francesco Filefo oratore, poeta, e Filosofo dista a Seravalle miglia venti, città di un popolo affettuoso, in piano situata, di un aria piuttosto pesante, e da colli fertilissimi circondata. A mezzogiorno vi scorre il Chienti. La visuale di ponente è pittorica, avendo incontro lo stesso fiume enunciato ed il prasetto chiamato bel Forte, che trovasi prima di giungervi miglia quattro. Il transito continuo de forastieri le arreca utilità, non essendovi molto commercio. Non tralasci l'intelligente viaggiatore di osservare la sua cattedrale di cui superbissimo è il marmoreo ingresso di gotica forma con eccellenti fogliami ed intagli,

portante l'epoca del 1435. Essa è sacra a S. Niccola di Tolentino, e vi si conservano le sante di lui braccia, meritando molto riguardo il così detto Cappellone ove a fresco sono espressi i miracoli da lui operati, venendo tali dipinture riputate del Giotto. L'urna marmorea che ne rinchiude le ossa è fatta a guisa di altare, e sopra di essa vi è la statua del santo espressa pure in marmo, ed eretta da Pietro Millini nobile causidico romano. Nella cappella del santo osservasi un quadro a destra esprimente la peste di Tolentino, dalla quale per opera del santo Eroe venne il popolo liberato, e l'autore fu Stocco napolitano. Il quadro dicontro rappresentante l'incendio del palazzo di S. Marco di Venezia arrestato per miracolo del medesimo santo è una famosa pittura di Paolo Veronese. Nella publica piazza vi esiste una statua di marmo oltraggiata dal tempo creduta di Agrippina, ed ottimo è il suo panneggio. Il moderno teatro è di bellissima costruzione. Se poi il viaggiatore brama di rimaner maravigliato lasci per poche ore Tolentino, e prenda il viaggio a destra di Urbisaglia. Egli troverà pascolo immenso nell' osservare le sue rovine, che sono veramente maravigliose. Lunghe mura di circonferenza, avanzi di un anfiteatro grandioso, marmi frantumati, e lapidi intere gli faranno ben conoscere qual fosse un giorno la sua magnificenza. Ognun sa che questa venne nominata nell' itinerario di Antonino da Tolomeo, da Plinio, da Procopio, e da Balbo, che la chiamarono *Urbesalvia*. Di questa città memorabile ne fè cenno anche Dante nel paradiso cant. XV vers. 73.

Se tu riguardi Luni, ed Urbisaglia
Come son ite, e come se ne vanno
Di retro ad esse chiusi, e Sinigallia.

Tanto le sue memorie, quanto le di lei notizie istoriche verranno da me minutamente riferite nella storia che abbracciar deve in particolare dettaglio le città tutte del Piceno. Lontano da Urbisaglia miglia tre trovasi la celebre abbadia di Fiastra ora spettante al sig. Marchese Bandini ove anticamente stanziavano i monaci di S. Bernardo. La chiesa detta della maestà che dista un solo miglio da Urbisaglia medesima, e da un lato della via Urbsalviense, conserva buone pitture e circa le miglia cinque giace lontana da Tolentino. Ritornandosi in quest' ultima città si prende cammino per Macerata cui si giunge dopo miglia 12. E' una delle più graziose città della Marca con buone fabbriche, con belle strade, e con estesissimo, ed ameno orizzonte.

Dignitoso è il duomo, di bel disegno è la chiesa di S. Giovanni, e la torre della pubblica piazza fu disegnata dal Bramante. Ha un insigne biblioteca di circa 14000 volumi, con molta galanteria tenuta, ed una buona università. Torquato Tasso assoggettò alla critica della sua accademia de' Catenati l'immortal poema della Gerusalemme liberata, ed Annibal Caro, e Mario Crescimbeni furono membri dell' accademia medesima. I palazzi di rimarco sono quelli dei signori marchesi Costa, dei signori Conti Compagnoni, ora spettante ai nobilissimi, e ricchi Carradori, dei signori Torri ora Santacroce, è

quello della delegazione oltre diversi altri edificj di moderna struttura, e di vaga eleganza. Il famoso sferisterio fu già nominato. Non manca sicuramente il Piceno di memorie antichissime, ed in qualunque parte il viaggiatore si volga non ritrova che grandiosi avanzi di città perite per le vicende dei tempi, e specialmente per le gotiche terribili irruzioni.

Passato appena il fiume Potenza a destra del suo ponte è vicino ad esso andando da Macerata per Loreto si scorgono i ruderi dell' Anfiteatro di Recina, di cui vedesi la maggior parte degli Archi, ed esiste a ponente l'ingresso. La sua circonferenza è mal estesa, ma la sua struttura era sicuramente buona. Questa è una pianura fertilissima, ed amena, ed il Potenza che la irriga la rende più ridente, ed in questo vasto piano circondato da colline si osservano molti ruderi di altre fabbriche. Verso ponente si vede Monte Cassiano, a mezzo giorno Monte Milone, e Macerata a Levante. In questo stesso luogo in un terreno, ora del sig. Canonico Amici, fu rinvenuto un monumento sepolcrale consistente in una cassa di pietra, chiusa entro recinto con suo piano, e coperto pure con larghe pietre. La lunghezza del recinto è di palmi otto architettonici, e largo quattro, di figura bislunga, e da un lato della strada che guida a Camerino. La cassa sepolcrale è di tufo, col suo capezzale. Al dì la di questo monumento un altro ne fu trovato egualmente sepolcrale nell' ottobre dell' anno 1824, e con pietre incassate. Di Elvia, o Elia Recina l'Olstenio riconobbe, siccome riconosce chiunque è instruito in antiquaria gli insigni vestigi alla destra del fiume

Potenza, tre miglia lungi dall' odierna Macerata, che unitamente a Recanati, siccome si disse ebbe la sua edificazione, e da quelle macerie il suo nome le provenne. Dal nome di Recina derivò quello di Recinetum allorquando i dispersi abitanti si posero in salvo sul colle ove poi fu fabbricato Recanati. Fuvvi nel Piceno un antica città, che ebbe sua sede Vescovile detta *Potentia*, distrutta per quanto narra Procopio dal gotico furore, e conosconsi le di lei rovine alla Badia detta di S. Maria *ad pedem potentiae*. Per quanto vuole la critica sembra che quella città ricevesse il suo nome dal fiume Potenza. Per lungo tempo Recinetum venne denominata Recanati, ma da qualche secolo a questa parte si legge anche Recanatum. E' una città che consiste veramente in sola lunga strada, meno qualche vicolo laterale, ma il fabbricato è decoroso, vi è una piazza elegante, con maestosa Torre, e vi stanno diversi buoni palagi dovendosi tener per tali il Municipale, il Leopardi, il Mazzucci, il Roberti, il Carradori, quello dei Baroni Colloredo di Udine, e l'altro del Seminario. Pochissime cose espongo di diverse città, in questo volume ricordate, perchè è riserbata la loro istoria particolare a luogo conveniente. Sono quì celebri le fabbriche dei pettini per ornamento delle donne. Non trascuri il viaggiatore illustre di visitare la insigne biblioteca Leopardi, rendendosi il sig. Conte proprietario a tutti cortese.

Loreto, Lauretum, vaga città a Recanati distante miglia 5 non lungi dalla foce del fiume Musone e sulla di lui destra riva, cinta di valide merlate mura in bel piano, abbenchè abbia il suo lungo borgo in

posizione elevata, ed alquanto scoscesa. Nulla manca all' umano sostentamento, ed il forastiero trova locande eccellenti, ma viva perspicace nello spendere perchè molto accorti sono i Loretani, che sui viaggiatori fondano molto il loro profitto. L'apostolico Palagio è disegno del Bramante, ornato di doppio ordine di maestose logge ed accresce splendidezza alla bella piazza dell'a S. Casa, capolavoro di Bramante medesimo, della quale darò particolar narrazione, riportando tutte le lapidi, ed antichità che la rendono superba. Questo famoso edificio si scorge molto da lontano per la sua magnifica cuppola, e grandioso è pure il suo prospetto, cui risponde una bella gradinata sulla quale sorge la statua in bronzo di Sisto V, maravigliando eziandio le tre grandi porte di metallo su cui sono espressi i fatti principali del vecchio testamento. Sublimi quadri in mosaico adornano gli altari: magnifico è il fonte battesimale, e belle le scolture di metallo, che dall' altro lato adornano l'immagine della vergine santissima.

Famose sono del pari le statue dei Profeti, delle Sibille, e del Mosè. La rozza casupola ove stette il divino infante a Nazareth desta in tutti la più profonda venerazione, ne vi può essere cuore indurito che non tramandi una qualche lagrima di tenerezza alle pupille, riflettendo alla grande umiltà di un Dio che in simil maniera volle soffrir nel mondo per ricordare agli uomini il disprezzo delle terrene cose, la rassegnazione nelle avversità, e l'obbedienza. La sacrestia che introduce alla gran sala detta del tesoro mostra un bel marmoreo pavimento, eccellenti stucchi dorati, e pitture

famose del somma Rafaello, di Paolo Veronese, di Guido Reni, del Tintoretto; del Parmigianino, di Andrea del Sarto, e dello Zuccari.

La volta della sala enunciata fu dipinta dal celebre Pomarancio. Paolo secondo incominciò la edificazione di questo maestoso Tempio, e san Pio V lo terminò. A formare il suo tesoro concorsero anche popoli infedeli, e molti Sovrani cattolici vi lasciarono oggetti di pregio rilevantissimo. La statua in legno della Vergine ssma col divino infante attribuita a S. Luca è ricoperta di veste preziosa, e gemmate corone fregiano l'augusto capo di Lei, e dell' augustissimo suo figlio.

In somma il tempio Loretano può dirsi un complesso di magnificenza, e di ricchezza, ed a suo luogo minutamente lo vedremo. La Festa annuale detta della Venuta, che cade li 10 Decembre viene colla massima devozione da tutti li marchiani solennizzata, formando un colpo d' occhio sorprendente i fuochi che di notte veggonsi per tutte le colline, e piani in segno di giubilo. e di ossequio. La gran campana di Loreto è un oggetto rimarchevole, ed il viaggiatore trascurar non dee le spaziose sotterranee cantine, imperocchè si maraviglierà nell' osservarvi delle botti di strepitosa mole, la maggior delle quali oltrapassa le trecento some. La località di Loreto è amenissima per gli spessi paesi che si veggono, per le apriche collinette, e per l' azzurra adriaca marina.

Continua è l' affluenza de forastieri, e de' pellegrini che vengono a visitare questo vene-

rando, e rinomatissimo santuario, essendovi due convenienti spedali uno per gli infermi, e l' altro per i pellegrini, ne mancano altri ospizi di ordini Religiosi, e magnifici conventi. Un prelato commissario dirigge le cose tutte della santa Casa, ed ha particolar giurisdizione sulla città, e sul di lei territorio. Ascende la lauretana popolazione ad 8,969 abitanti, e dista da Recanati miglia 5, e da Macerata miglia 15. L' altro luogo che dopo Loreto ritrovasi è la città antichissima di Osimo, Auxumum, ed Auximum.

Fin da remoti tempi venne insignita della Sede vescovile, e sopra un monte ella siede vicino al Musone fra Jesi, e Loreto, a questa seconda città distante essendo miglia 7. E' una delle cinque città della Pentapoli ricordata nelle donazioni di Pipino, e di Carlo Magno. Il suo vescovo d' ordinario è distinto ancora coll' onore della s. porpora. L' episcopal palagio è magnifico, innalzato da Gio: Battista Sinibaldi vescovo Osimano, che successe ad Antonio Sinibaldi suo avo, quale ornato avea la cattedrale. In questo tempio vi è un quadro estimatissimo di Guido Reni, ed un altro dell' istesso autore trovasi nella chiesa della Trinità, dove anche ve ne son due di Sante Palaria, ed un s. Silvestro di Pomarancio. Nella enunciata cattedrale avvene pur uno dell' Albani. Nella chiesa di s. Marco esiste un dipinto del Guercino, ed ai capuccini un altro del Romanelli, ed altre pitture squisite, ma il tesoro più prezioso di questa città consiste nelle reliquie che conservano i padri dell' oratorio.

I monumenti antichi di Osimo, le lapidi,

e le statue saranno a suo tempo descritte, ed alla meglio illustrate, essendo una città che molto merita. Procopio parla molto di Osimo nell' occasione che i goti s'avvanzarono contro Belisario. La via postale però non passa in mezzo alla città, ma a fianco della sua porta detta di Ancona, e la locanda ove fermansi i passaggeri resta appunto fuor della città, e sulla medesima via. L' altra città cui si giunge è Ancona, ma dalla strada che guida a Sinigallia resta distante più di mezzo miglio, passandosi precisamente agli archi. E' a tutti notissima questa celebre città, che dà il nome ad una provincia detta la Marca di Ancona. Di greca origine la credettero gli antichi, e vuolsi che dai siracusani fosse edificata allorquando fuggirono la tirannia di Dionigi il siciliano. Strabone, Plinio, e Solino la ricordano, e del pari Giovenale in un verso dice „Ante domum Veneris quam dorica sustinet Ancon„

Il nome di Ancona si vuole originato dalla figura di due promontorj su cui ella giace, che formano una specie di coda di rondine, giacchè in greco linguaggio Ancon significa veramente coda. Catullo dice

„ Quaeque Anconam, Cnydumquae arundinosam„
„ Colis quaeque Amathunta, quaeque Golgos „

Non si sa veramente quando divenisse colonia dei romani, ma probabile si è che ciò accadesse dopo la guerra di Taranto verso l'anno di Roma 485 avendo il console Sempronio vinti li Picenti, ed estendendo le frontiere fino all' Esino inviasse una colonia in Ancona. Il suo porto fu eretto da Trajano, al quale i romani eressero ivi per riconoscenza

un arco famoso, che tuttora appellasi l' arco di Trajano; essendovi chi assicura fosse innalzato per una sua vittoria. Esso è di un bel marmo bianco, e vi si legge la seguente iscrizione

IMP. CAESARI. DIVI, NERVAE F.
NERVAETRAJANO OPTIMO AUG.
GERMANIC. DACICO PONT. MAX.
TR. POT. XVIII IMP. IX.
COS. VI. PP. PROVIDENTISSIMO PRINCIPI
SENATUS P. Q. R. QUOD ACCESSUM
ITALIAE HOC ETIAM ADDITO EX PECUNIA SUA
PORTU TUTIOREM NAVIGANTIBUS REDDIDERIT

e sulli fianchi leggesi

PLOTINAE AUG. CONJUGI - DIVAE
MARCIANAE SORORI. AUG.

L'alto, e il basso delle strade rendono incommodo, ma vi sono maestosi palagi, belle chiese, e piazze considerevoli. La chiesa principale è quella di s. Ciriaco special patrono de' cittadini, me è un edificio basso, ed alquanto oscuro. La facciata è rivestita di un bel marmo, ma senza ordine di architettura, e senza ornamenti, sebbene sia ricca di preziose reliquie. L'edificio della Borsa dove si riuniscono i mercanti è un gran portico ornato di quattro statue esprimenti la Fede, la Speranza, la Carità, e la Religione. Fu Ancona altre volte famosa per formare il bel colore di porpora, e Silio Italico disse

„ Stat fugare Colus, nec sidone vilior Ancon
„ murice nec lybico. „

Ivi si purga, e s'imbianchisce bene la cera.

Il suo vescovo dipende immediatamente dalla S. Sede. Il Papa Pio II vi morì l'anno 1464 allorchè era sul punto d'imbarcarsi nell' armata

navale allestita contro il turco in conseguenza della lega fatta coi veneziani, ed altre nazioni. E' distante trenta miglia da Fermo, dodici miglia da Osimo, e da Sinigaglia miglia diciotto. Nell' alto di Ancona vi è la cittadella ove il delegato vi ha il suo palazzo; ed è situata sopra uno scoglio che molto si avvanza dalla parte del mare in forma di promontorio, come il capo Cumero, che è all' altro angolo della città, formando così un anfiteatro ove quasi tutte le case si scuoprono dal mare che gli è di prospetto. Nei conventi si hanno riguardevoli pitture. La chiesa dell' Incoronata è ammirabile per la sua architettura, ed è magnifica la pubblica piazza. Il chiostro de francescani, ed il lor giardino meritano di essere veduti. Da S. Francesco si passa a quella parte più bassa della città ove è situata la gran piazza del mercato detta S. Nicola, la quale unitamente alla via che vi conduce è adornata di belli palagi, e di una fontana ricca di scolture, e di acque. L' Arsenale è situato all' ingresso del molo ove una volta costruivansi le galere del Papa. Ancona essendo stata presa dai goti fu in seguito sottomessa ai longobardi; e questi ritenevano un marchese a governarla, dal che nacque il nome di Marca d' Ancona. Clemente VII se ne rese padrone nel 1530: per mezzo delle sue truppe comandate dal generale Luigi Gonzaga.

Sinigallia è una graziosa città della Marca di Ancona con un bel castello sulla sponda dell' adriatico, e viene attraversata da un largo canale di mare ove fermansi i legni, e dove anche si pesca, da un lato del quale esistono

portici superbi, che dai negoziantti nel tempo della nota fiera sono occupati, e da ogni parte del mondo vi concorrono, essendo la prima d'Italia. La di lei origine fu nell' anno 1200 in occasione che Sergio conte di Sinigallia menò in moglie la figlia del principe di Marsiglia, che dall' illustre genitore ebbe in dono un braccio, ed oltre ossa di S. Maria Maddalena de Pazzis unitamente a diverse reliquie di S. Lazzaro. Nacque perciò ne cittadini di questa città una tal divozione verso la santa, che sin d'allora incominciarono a festeggiare le sue glorie annualmente nel di 22 di luglio, tre giorni innanzi la fiera incominciando, e tre giorni dopo terminava. Saccheggiata, e quasi distrutta dai feroci saraceni guidati da Manfredi potente signor di Faenza nell' anno 1264 nei vicini castelli si rifugiò il suo popolo, ma cessati i danni ed il timore ripatriò, la solita fiera celebrando sotto gli auspici di Sigismondo Malatesta, che gran parte di essa ristorò, migliorando eziandio il porto canale. Alla perfine per vivere più tranquilla, e sicura, si pose sotto il dominio della santa apostolica sede nell' anno 1464 alli 14 di ottobre, salvi però volendo alcuni suoi privilegi, che già il Malatesta concessi le avea, e riserbandosi in perpetuo la conservazione della sua Fiera. Paolo 2 annuì alle di lei giuste richieste, ed un atto solenne venne formato nel dì 15 del sud. mese per mons. Jacopo Vannucci Vescovo di Perugia, e governator di Fano, e della Romagna, che a nome del papa v'intervenne.

Dal Sesto Alessandro venner quindi con chirografo speciale nel 1503 alli 10 di giugno gli

enunciati privilegi confermati, ed il decimo Leone sotto li 3 novembre dell' anno 1519, nel giorno di S. Francesco stabilì la fiera a tutte il mese d'ottobre, dovendosi credere che in tal modo venisse trasportata la medesima. Sisto V Urbano VIII, Benedetto XIV furono molto propensi a questa città, ben conoscendosi che il nerbo del commercio nello stato papale, e che il principale sollievo de' cittadini era la Fiera.

Il Pontefice Pio VII in vista di varj disordini accaduti stabilì con motu proprio dell' 22 luglio del 1818 che tal fiera avesse principio il giorno 20 luglio per terminare dopo venti giorni inclusive come si è fin d' allora eseguito, ed in questo tempo Sinigallia appare più bella, e ridente, cooperando la comune al sollievo de' forastieri con l' apertura del teatro, con feste di ballo, ed altri divertimenti. Per tutto questo tempo vi presiede il delegato di Pesaro, o il Cardinal Legato. Sull' esempio della graziosa città di Torino si alzan le fabbriche, che vengono decorate da ampie, e pulite strade. Di fronte al porto suindicato vi sono edificj di gaja costruzione, ed i lunghi porticati servon sempre di ameno passeggio, da un lato essendovi la pescheria. I portici incontro al porto sono composti di Arcate e pilastri di ordine dorico. Sono nel numero di 82 gli archi che assieme danno palmi lineari romani 1460. Lateralmente al palazzo Micciarelli esistono altri 28 archi, e più altri 4 sulla facciata principale verso la piazza con quattro colonne doriche, le quali formano palmi romani 636. Detti portici sono di ugual dimensione in tutte le sue parti, e costruiti di

marmo d'Istria bianco. Il fiume Misa è quello che costituisce il canale del porto, e tutto il portico a fianco del detto canale è disegno del Rossi Bolognese, che fiorì sotto il pontificato dell' accorto, e gran pontefice Benedetto XIV, Lambertini. La via che guida al Molo per lungo tratto è fiancheggiata da un alto muro della fortezza, e prima che il muro termini incontrasi la Porta Marina, che guida a delizioso passeggio. Pochi passi fuori di questa porta al destro lato si trova il lazzaretto, ed a fianco del canale l'ufficio di sanità dove stanziano li soldati, e gli impiegati necessarj. Il palagio municipale è decoroso, e racchiude lapidarie di entità, che altrove riferiremo. Del Vignola fu disegno un tal edificio, ma non è compiuto.
Nella chiesuola detta della comune si osservi il bel quadro dei ss. Protettori con la vergine di Domenico Corvi scuolaro del Mancini. Sotto ad uno degli archi di un tal palagio vedesi una statua di Nettuno monco nelle braccia, che forma una publica fonte, e sono da riguardarsi i graziosi delfini che sostengono la tazza. La piazza è bislunga, e bastantemente estesa. Da un lato vi è il palazzo Fagnani, ed altre fabbriche moderne ne accrescono l'abbellimento. Non si trascuri la vicina chiesuola detta del sacramento per essere disegno del Vignola (sebbene imperfetta nella cima non mancando di sontuosità nell' interno, ricca per dorature, ed intagli. Il quadro della deposizione della croce è del Baroccio. La chiesa cattedrale ha rustica la fronte, ma non manca di dignità. A tre navi è disposta, e vaghissima la sua cuppola torreggia. La nave di croce viene dai lati imbellita da

graziosi altari, con buoni marmi costruiti, ed è magnifico anche il Coro. Nella prima cappella a destra il quadro di S. Andrea Avellino è del sudetto Domenico Corvi, e merita uno sguardo quello di S. Francesco. Una gran piazza fa decoro a questa insigne cattedrale cui resta unita l'episcopal residenza, che ha di fronte la chiesa di S. Rocco. Altri fabbricati all' intorno rendono grata veduta, e da due lunghe, e larghe strade viene intersecata la piazza istessa, ognuna delle quali vie costituisce al suo termine una prospettiva elegante per le due porte che vi sono, una detta Cappuccina, e l'altra della Maddalena. Sontuoso è quel fabbricato che serve per le dogane nel tempo della fiera, e nel restante dell' anno è stabilito come luogo di deposito di merci doganali, formando due facciate cioè dalla parte della su indicata piazza, e dal lato opposito, dove ha un bel portico. Sinigallia ebbe suo nome dai Galli Sennoni, come nella istoria poi vedrassi, e si onora presentemente di un ottimo cardinal vescovo nella persona del dotto emo Testaferata, che assolutamente è la gioja del popolo, da lui sempre confortato nelle avverse vicende. Ha un buon Seminario, cui sono unite le scuole comunali dai primi elementi del leggere, e scrivere fino alla rettorica, matematica, fisica, filosofia, e teologia. Vi è un locale per i projetti, ed un altro per gli orfani. Vi stanziano ne decorosi loro conventi i Minori riformati, i Conventuali i Servi di Maria, i Carmelitani, ed i Capuccini, e bello è il monastero delle benedettine. Due sono le parocchie, una nell' interno, ed una ne subborghi, ed il protettore de cittadini è san

Paolino vescovo di Nola. Nella campagna, o territorio Sinigalliense esistono altre nove parocchie. Chiusa è la città da cinque porte che chiamansi. La Braschi, eretta dalla munificenza del Sesto Pio, la Colonna fatta costruire dal cardinale di tal nome, la Cappuccina, l'Urbana, e la Marina.

Tutto ciò che occorre alla vita trovasi in questa città, ed il pesce si compra a prezzo tenuissimo. La popolazione nell' interno ascende a 6714 individui, nei borghi a 2695, nella campagna a 1714, e forma perciò un complesso di 11925 abitanti. L'industria in essi è indefessa e si fabbricano cappelli, fettuccie di seta, veli per setacci, e si conciano egregiamente le pelli. Il suo territorio confina al Nord, ed all' Est col mare, al sud con Morro, e Monte Marciano, all' ovest col fiume Cesano. Il circuito delle mura comprende miglia due precise. A cinque miglia di distanza dalla città lungo la via corriera trovasi una stazione postale, e poco lungi da essa vedesi una lapide, che rammenta la disfatta dei cartaginesi operata da Livio Salinatore. Questo luogo viene volgarmente nominato Marotta, pretendendosi sia corrottamente derivato da mala rotta per il su accennato funesto avvenimento. Distà Sinigallia da Pesaro miglia ventidue. Le case bruciate è luogo di Posta fra Ancona, e Sinigallia consistendo in cinque o sei case, e la etimologia avvenne per accaduto incendio.

In distanza da Sinigallia miglia 8 trovasi un luogo postale denominato il Marzocco ignorandosi la causa di tale etimologia. Quindi al di là miglia 7 incontrasi la città di Fano. Fano è città situata sul mare, e presso il fiume Metauro ce-

lebre per la disfatta che Asdrubale soffrì per i consoli Livio Salinatore, e Claudio Nerone. Da un Fano sacro alla Dea Fortuna ebbe suo nome, e nelle istorie si legge *Fanum Fortunae*. Questa dea vedesi espressa con una statua nella publica fonte della piazza ornata eziandio di quattro vaghi Leoni di giallo antico. Conserva gli avvanzi di un arco trionfale eretto ad Augusto, ed ha molti monumenti di profana antichità in marmi, ed iscrizioni, che negli articoli della sua storia particolare da me verranno descritti. A san Paterniano è sacra la cattedrale, e veggonsi buone pitture. Anche la chiesa di S. Pietro, già de' padri dell' oratorio, merita di essere osservata. Grande è la sua piazza di forma bislunga, decorata alla sinistra mano da maestoso palazzo, che costuisce il publico teatro, ed il S. Monte di pietà, aperto solo in certi giorni, che ha un vasto, e commodo porticato con archi veramente magnifici. Lo stile di tal fabrica è gotico, ed i quattro balconi sono egualmente riguardevoli. Fu tal palagio incominciato sotto il pontificato dell' Ottavo Bonifacio nell' anno 1299, e fu costruito da certo maestro Paolucci. Ben intesa è la costruzione della Torre dell' orologio ma di data recente. Il palazzo comunale è rustico nel frontespizio, ma è molto proprio di tal città, e vi si veggono pitture di buon modo fra le quali un ritratto dell' Ottavo Clemente, e della bella Giuditta dipinto dal Fanese Sebastiano Ceccarini, che pure operò l'altro de SS. Protettori Fortunato, Paterniano, Orsola, ed Eusebio. Il consiglio viene costituito da 36 individui, ed il governatore locale, siccome altrove lo presiede

non che due deputati ecclesiastici senza però il gius del voto. Nell' anticamera osservasi un mosaico di forma circolare esprimente Nettuno, che guida i cavalli marini, formato di due soli colori, bianco, e nero, riguardevole per la sua antichità, rinvenuto nella piazza grande allorchè furon gettate le fondamenta della publica Torre. Il canale Liscia fuori della porta di Pesaro anticamente porta Giulia fu incanalato mediante muraglie laterali, e circa cento passi distante da essa forma una bella artificial caduta. Il medesimo canale Liscia viene formato dal fiume Metauro, e circa miglia cinque lontano da Fano vi è la così detta chiusa. Il famoso teatro fu già lodato, e certo si è esser uno dei più considerabili d'Italia per la sua grandezza per la vaga distribuzione, e quantità delle logge per la prospettiva, e per le decorazioni. La biblioteca Fanense merita di essere visitata del culto viaggiatore. Presso questa città alle rive del mare trovasi un pesce chiamato cavalletto che vedesi ne' musei di storia naturale detto cavallo marino. Questo piccolo animale ha la testa il collo, e la criniera di cavallo, ed alcune donne di Romagna lo portano al collo avendo il pregiudizio che guarisca alcuni malori.

Il cammino delle Marche è stato già descritto; ed ora osserviamo quello che viene detto comunemente del Furlo per la via Flaminia che pur fa unione con il suindicato alla città di Fano. Da Foligno pertanto prendendosi la via del Furlo, il primo luogo che s'incontra è Pontecentesimo luogo postale, ma di niun rimarco. Quindi viene la Cerqua villaggio con mal fornita osteria. Nocera è la prima città dopo Foligno cui è lontna miglia 16.

Trovasi notata nelle storie antiche col nome di *Nuceria Alfaternia*, per distinguerla forse da Nocera de Pagani compresa nel regno napolitano. E' una piccola città alle falde dell' Appennino, pochi passi a destra della via Flaminia, nè lontana dalla sorgente del fiume Tenna. Le sue strade sono scoscese ed anguste talchè rendono una certa oscurità perchè piuttosto alti sono i fabbricati. La piazza del borgo resta in piano, e da un lato vi esiste una buona locanda. La chiesa cattedrale è dedicata a S. Rinaldo, posta però nel sito il più elevato. E' questa città corredata di un buon semminario, ha conventi diversi, e monasteri, ed una congregazione di Filippini. Celebri sono i suoi bagni dei quali trattò con molta erudizione il sig. dottor Morichini, e dei quali a suo tempo darem noi pure contezza. Dista da Foligno miglia dieciotto, e contiene 2998 abitanti, e vi sono famiglie riguardevoli, una delle principali essendo la casa dei signori Conti Olivieri, che diede uomini illustri in letteratura, come poi si dirà. Vien quindi Cajfana piccolo villaggio distante miglia 5 A Caifana è lungi miglia 4 Gualdo, *Validum'* che giace appiè degl'Appennini quale anticamente era decorato della sede episcopale, a quella di Nocera riunita, e sulla vetta del colle osservansi ancora i ruderi dell' episcopal residenza. Pretendesi che dalle rovine di Tadino sorgesse Gualdo, opinione, che non deve assolutamente rigettarsi. Elegante è la piazza, che fa decorazione alla chiesa collegiata dove osservasi qualche buona pittura. Una buona fabbrica di majoliche le rende vantaggio.

Sigillo è al di là da Gualdo miglia sette Sono state vane le indagini fatte sulla derivazione di questo nome; ma se vogliamo dargli una etimologia bernesca convien dire, possa esser derivato dal rimaner qui talvolta fermati a forza i forestieri nel tempo di neve, da ogni parte rimanendo essi quasi incastrati o sigillati.

La Scheggia è situata sulla via Flaminia in un gradevol piano chiusa da due porte, formandole circonferenza, e muro castellano le sue abitazioni. Salubre è l'aere, mediocri le interne vie, ma molto ben selciate, ed il fabbricato alquanto meschino. Di pietra dei monti vicini son formate le case, ma è una pietra che poco resiste all' intemperie scrostandosi, ed a lungo tempo divien sabbionacea, a tal difetto riparandosi coll' ertezza delle mura. Il suo tempio parocchiale è sacro ai santi Filippo, e Giacomo, ed in esso si osservino i quadri del SSmo Rosario del Nucci, la tavola esprimente i santi Titolari di buona scuola perugina, e quello della Vergine santissima del Battoni.

Della chiesa tristo fu il disegno, e pessima fu quindi l'esecuzione. Venendosi a questa terra per la parte di Gubbio trovansi diverse fabbriche, che le forman quasi borgo, e dove esiste la comunal residenza, èd un alta torre quadrilatera, che in se comprende le publiche carceri. Qui é la direzione postale per tutti i luoghi limitrofi, ed a corta distanza si trovan le falde del celebre monte Catria. Nel territorio della Scheggia si rinvengono continuamente frantumi di preziosi marmi, pezzi di

mosaico, idoletti, ed antiche monete chiamandosi precisamente il luogo ove tai cose ritrovansi *la piaggia*. Dai ruderi che costì giacciono riconoscono gli antiquarj la preesistenza di antichi bagni, ed assicuran le vecchie memorie che di là i bagnanti appena usciti recavansi ad umiliar voti, e ringraziamenti a Giove Appennino nel suo tempio, che in vicinanza ergeva la magnifica fronte, cioè due terzi di miglio distante alla terra suindicata della Scheggia, ed altrettanto dai bagni medesimi. Il sito ove grandeggiava il tempio istesso appellasi dal volgo *il campo delle grigne*. Diligente raccoglitore di profane cose, e possessore di molti oggetti ritrovati nell' enunciato luogo è il signor Pietro Bartolini Scheggino presso il quale osservai molti fregi di rosso, di giallo antico, di porfido rosso, e molte produzioni naturali del Catria, e diverse altre cose impietrite. Oggetto meritevole dell' altrui osservazione si è il famoso ponte detto appunto della Scheggia del quale fu ingegniere il sig. Giuseppe Fabbri. Questi è costruito sulla Flaminia in figura di perfetto circolo detto volgarmente a botte, e ad imitazione dell' insigne ponte di Cagli, che ora si scorge solo per metà di sua circonferenza, per essere rimasto il restante dal sedimento dell' acque, e dalla terra coperto. Dal fondo del fosso che sotto scorre fino al fondo de' suoi parapetti ascende a palmi romani 316 di lunghezza, ed i piloni han palmi 220. e la luce dell' arco arriva a palmi romani 90. Egli è di pietra viva, alquanto vetriolica con faccie spianate, e sta precisamente alla foce di due monti contigui apennenini detti uno *del bandito*, e

l'altro *dei bagni*, poggiante da ambi i lati sul vivo scoglio dei medesimi, dovendosi eterna lode al sulodato ingegniere, ed agli esecutori che osservarono ordine, e meccanismo. Il nome che conserva tuttora il monte detto dei bagni è per noi una prova di certa esistenza di quelli, ed i ruderi che vi sono lo attestano maggiormente. Costì appunto nell' ottobre del 1808 furon trovati moltissimi vestigi di fabbricato, e di una estesa circonferenza perlocchè dotti, ed esperti Archeologi giudicarono fosser le rovine dell'antica città di Luceoli, della quale avrò diffusamente a trattare sotto gli articoli che la riguardino. E' cosa indubitata però che in queste vicinanze esisteva. Presso l'accennato Tempio di Giove Appennino furono ritrovate da una femmina della famiglia Vici le tanto famose tavole Eugubbine di bronzo vendute nel 1456. alla comunità di Gubbio dalla medesima. Pretendono i Cantianesi che Luceoli esistesse da loro poco lungi, e precisamente a ponte Riccioli, ma sembra che con poca critica ciò si pretenda, imperocchè codesta città tanto memorabile nell' istorie mostrerebbe qualrudero, o l'aratro scoprirebbe ogni tanto qualche cosa di antico, come accade vicino alla Scheggia, e specialmente presso la chiesa di san Patrignano. La Scheggia fu denominata terra da Innocenzo X li 4 marzo 1648 e diverse villette, e castella le erano soggette fra quali Pascelupo, il castello della Branca, la torre de calzolari, ed altri. Confina il suo territorio a Levante con Pascelupo, ed Isola fossera, a mezzodì con Costacciaro, a Ponente con Gubbio, ed a tramontana con Cantiano,

producendo grano, granturco, ed altre biade mediocremente. Il vino che dà è alcidulo a motivo del clima, che non rende completa la maturazione delle uve. Il medesimo territorio nella sua giacitura è argilloso, calcareo, ed alluminoso, ed in qualche parte cretaceo. Diede questa terra un uomo illustre che fu Andrea Bartolini, che tanto in belle lettere, quanto in archeologia si distinse, commendandolo il Cimarelli nelle sue istorie dei Galli Sennoni pag. 146.

Nel terreno vocabolo pietra grossa di spettanza dell' arcipretura di scheggia furono trovati idoletti d'oro, d'argento, e bronzo, non che una pietra scorniciata con ampolla da un lato. Di fronte si legge la seguente iscrizione

C . MAESIO
C . F . LEM
RVFINO
VIX . ANN . XIX
C . MAESIVS
PLOTIDIANVS
FIL . PIISSIMO

Questa lapide ora esiste sopra un angolo della chiesa detta di *Val di Sarnia* spettante alla lodata famiglia Bartolini. Sarebbe cosa lodevolissima l'intraprendere uno scavo in questi luoghi nè tornarebbero vane le speranze dell' erudito archeologo, dappoichè i terreni che circondano la terra della Scheggia offrono molte rovine.

Cantiano paese situato fra monti in perfettissimo piano aventi una strada sola di mezzo, della quale il fabbricato forma anche il muro castellano, ed il fiume Candiano le scorre a piedi. Vi sono buoni quadri nella Collegiata sacra a s. Giovanni Battista. Il quadro della cena è di Ventura Maggi di Cantiano scolare del Barocci, il s. Carlo è di Claudio Veronese, quello della nascita della Vergine Santissima è dell' Allegrini Cantianese copiato dall' originale di Pietro da Cortona, come lo è il quadro della decollazione del santo Precursore Battista. Il fabbricato di Cantiano mostra l'antichità dei bassi tempi, ed oltre la solita porta d'ingresso vi è l'altra più piccola che dicevan mortuaria, per la quale si facevano sortire i cadaveri. E' posta questa terra fra la gola dei monti, traversandola la via Flaminia, ed ha prossimi tre fiumi, uno dei quali detto Candiano che lambe le sue mura, e che si unisce al Metauro in luogo nominato Calmazzo, gli altri due si chiamano Bovano, e Teneta, che unisconsi al Candiano medesimo in vicinanza del paese. Due rocche sopra due colli si veggono uno detto Colmutrano, e l' altro detto il colle di Cantiano, che dava il nome al Rione, la prima giacendo per andare alla Scheggia verso oriente, e risguardante la via Flaminia, l'altra ad occidente, ed al livello dell' altra poichè l'una guarda l' altra, quadri latera la prima, ed in buon stato, bislunga la seconda, più vasta, ma quasi tutta diroccata, e sotto cui esiste la chiesa di s. Ubaldo.

Per le patrie cose è assai propensa l' educata popolazione, ed ascende a 2720 individui

soggetti alla Diocesi di Gubbio, ed alla Legazione di Urbino, e Pesaro.

Cantiano dalla parte di Colmutrano con l'altre strade si estende, ma non per la via romana imperocchè il fiume, e la montagna lo impediscono. Alquanto sterile è il territorio, ma la indefessa fatica dei coloni supplisce al bisognevole, la popolazione altresì traendo molto vantaggio dalla fabbricazione de panni di lana di buona qualità, e dalle masserie di bestiame, che nella stagione iemale viene condotto a pascolo nelle campagne di Roma. Finalmente è rinomata per un balsamo che vi si fabbrica espediente per ferite, per piaghe, ed altri malori, facendosene molto smercio anche in Roma. Il territorio confina con Cagli, Gubbio, e Scheggia. Nell' itinerario d' italia a pag. 203 si legge,, Andando a Candiano, o Canziano si passa il fiume Metauro sopra un ponte di maravigliosa grandazza detto dal volgo *ponte grosso*, sulla via Flaminia esistente, opera ben degna degli antichi romani.

Cagli sulla via Flaminia è posto, e precisamente la traversa siedendo fra Cantiano, ed Acqualagna ed aventi per conseguenza il celebre foro volgarmente detto il Furlo in distanza di miglia dieci, ed altrettante miglia è lontana dal celebre avvellanense Monastero, cui si và per la strada di Frontone, picciol castello sul vertice di un monte così denominato perchè fà fronte, o prospetto ai luoghi vicini. Cagli, *Callium*, e *Calliensis* il suo popolo stassi fra la Marca di Ancona, ed Umbria, incominciando da quelle radici di Monte Petrano, che risguardano settentrione, serrata essendo dalla

parte di levante, e di ponente dalle ripe dei due fiumi Bosso, e Burano, che quasi circondandola fino dove si uniscono insieme la rendon quasi penisola. In vista però dei medesimi, e delle montagne che la sovrastano ha un clima piuttosto grave, ed umido. Molto antica è senza dubbio la sua edificazione, ma difficil cosa è certo fissarne l'epoca. Avea una riguardevole Rocca sul monticello detto dell' Avenante, e vasto più d'ora era il suo territorio. Fu ossequiosa, e reverente verso la chiesa, e fin da tempi remoti venne decorata della cattedra vesccovile.

Ma l' incursioni de' barbari, che la misera Italia afflissero, e le terribili fazioni de Guelfi, e Ghibellini la resero abbattuta, essendochè i propri cittadini fra quelle sconsigliatamente s'immersero. Il publico palagio fu incendiato, ed una gran parte di essa fu pur dalle fiamme divorata, motivo per cui altri molti di essi fuggirono, e specialmente a Sassoferrato. L'antica Cagli però sul colle vicino giacea, ed il piano ove ora siede appellavasi di s- Angelo, nel quale solamente un picciol borgo vi rimaneva, alcuni monasteri, e qualche altro riguardevole edificio. Ai voti dello sventurato popolo aderì il quarto Niccolò e per rifabbricarlo vi fece concorrere i luoghi circonvicini. Nell' anno pertanto 1289 la presente città ebbe principio, ed il nome di s. Angelo Papale le diede il Pontefice. Le imposizioni delle terre della Marca nel 1370 la costrinsero ad eleggersi il conte Antonio di Monte Feltro per suo Signore allor duca di Urbino sotto il di cui governo e de suoi successori si mantenne fino alla morte di Fran-

cesco Maria della Rovere ultimo duca di Urbino, seguita nell' anno 1631. nel qual tempo per mancanza di discendenti ritornò con tutto il ducato al dominio dell' apostolica Sede. Nelle vicinanze di Cagli eranvi tre Abadie, una dedicata a s. Geronzio, la seconda a s. Pietro di Monte Nerone, che tuttora esiste, e la terza a Monte l'Abate dedicata a s. Maria, le quali due ultime vengon mantenute dal vescovato di Cagli. Nell' anno 721 leggesi che sotto il secondo Gregorio nel concilio romano intervenisse don Giorgio vescovo di Cagli, cui successe Passivo. E leggesi eziandio che nel 830 fiorivano i monasteri di Massa, e di Montenerone dove i monaci Benedettini professavano. San Romualdo institutore de Camaldoli lasciati gli agi mondani alcune celle, ed eremitori eresse alle pendici di Monte Petrano, e precisamente alle falde dello stesso monte verso ponente un eremitorio alzò chiamato di s. Nicolò di Bosso, l'altro alla costa di oriente detto di s. Bartolo, ed un terzo nella pendice del monte di acquaviva col nome di s. Salvatore. Trovasi registrato altresì che nell' anno 1080. Attone Acquaviva concedesse al monastero di s. Croce dell' Avvellana una gran tenuta di beni, che possedeva nella corte di Paravento picciol villaggio nella diocesi di Cagli in distanza di circa cinque miglia, e tai beni eran contigui alla chiesa di santa Maria di Sortecchio già soggetta al detto monastero, come rilevasi da pergamena dell' archivio della cattedrale. Le chiese poi di S. Nicolò di Bosso, di S. Vitale, di S. Sebastiano, di S. Leo: e di S. Pietro furon concesse dal Priore di santa

croce dell' Avellana a D. Bernardo abate di S. Geronzio nel 1122. Innocenzo secondo nel 1140 concesse molti privilegi ai monaci di S. Pietro di massa di monte nerone, e fra esse le chiese di Maria in san Polo, di S. Andrea in pretoniano, di S. Cristofaro in Barbiano della diocesi di città di Castello, e quindi nella diocesi di Gubbio santa Maria in Villano, S. Agata in capitate, san Silvestro in Testo, S. Bartolomeo in belforte nella diocesi di Senigallia. Nello stesso archivio si ha una pergamena del terzo Alessandro a favore di Aloderio abate di S. Geronzio con cui si confermano gli antecedenti privilegi de' Papi, codesto pontefice ricevendo il monastero sotto la protezione di santa chiesa. Essendo nate gravi discordie contro l'apostolica Sede, ed avendo Federico Imperetore dichiarato pontefice Vittore dopo la debita ammonizione vennero da Alessandro ambedue scommunicati. Bastò questo per infuriar quel monarca, che pensò di gravemente affliggerlo, e di occupar lo stato della chiesa, impossessandosi delle città più devote, siccome accadde a Cagli, che a si potente nemico non potè molto opporsi, abbenchè gli avesse fatto grandissima resistenza. Leggesi pure che Innocenzo Papa nel 1210 confermasse al monastero di S. Pietro di Massa, ora distrutto, tutti gli antichi privilegi essendo allora abate D. Offredo. Nell' anno 1211 gli Eugubini diedero principio ad un castello nel confine del lor territorio chiamato il colle della Pergola, che cercavano popolare cogli abitanti del monte Episcopale, castello allora soggetto alla mensa di Cagli, motivo per cui nacquero forti dissensioni. Nella

stessa diocesi di Cagli esisteva pure una celebre Abbadia detta di S. Maria Nuova di Monte L' abate , castello egualmente distrutto, che appartenne a Cagliesi cui loro lo restituì Raniero abate di s.Maria Nuova, del pari alla città diCagli spettando il castello di Najo perchè ceduto da Filippo , ed Alberia Sicardi che ne erano signori. Un eremo rinomato, e vago era quello di santa Maria di Morimondo , che poi divenne priorato nel distretto di Rocca Zannella , ora Leonella , che qualificato, ed ammirabile era per l'austerità , e rigidezza del sito. Castel Onesto pure a Cagli apparteneva. Non trascuri l' erudito viaggiatore di visitare l' elegante chiesa cattedrale a tre navate disposta dove riposan l' ossa del martire s. Vittore , e dove sono buoni stucchi , e dorature. Nella chiesa di s.Domenico a fianco del secondo altare a sinistra si osservi l'eccellente fresco esprimente la Vergine con vari santi da tutti stimato di Sanzio padre di Raffaello , ma poco custodito , e si guardi egualmente l'altra dipintura pure a fresco esprimente la pietà veramente capo d' opera. Oggetto di molta rilevanza , ed antichissimo si è il bel ponte di Cagli detto ponte Mallio, già nominato, a piedi di tal città, restando tra la careggiata di metri 4. La corda dell' arco è di metri 15. Vi è un emissario sopra una corda di metri 3, ma con dispiacere degl' intendenti vedesi interrito fino alle imposte dell' arco. Questo ponte è formato di grossi massi sovraposti l' uno all' altro , parte di cava , e parte formati coll' impasto di ghiaja , calce ed arena. Li massi manufatti sono perfino di metri due di lunghezza, centimetri novanta di altezza, e metro uno di grossezza , ma tutti però di una figura diversa. In vi-

cinanza di Cagli vi è una cava di pietra calcare bianca non molto dura, e precisamente a Montenerone, della quale il Bramante si servì per alcuni lavori nel palazzo dei conti Materozzi al Piobbico. Non si ometta di visitare gli eccellenti stucchi del Brandani in casa Castracane esprimenti i trionfi di CesareAcqualagna compresa nella Diocesi di Urbino soggetta al Governo di Cagli nel distretto di Gubbio somma un popolo di 763 anime, e dista da Cagli miglia 5 in circa.

Fossombrone che appartiene al ducato di Urbino sulla riva del Metauro con vescovo suffraganeo dell' arcivescovo di Urbino. Fu Fossombrone venduto per 13000 fiorini d'oro a Federico Duca di Urbino nel tempo di Sisto IV da Galeazzo Malatesta che ne era signore essa, è fra Cagli, e Fano, e fu edificata sulle rovine dell' antico *Forum Sempronii* lontana circa 500 passi la quale fu dipinta da goti, e longobardi. Il lavorio della seta si può dire che abbia il suo seggio, ed è città di traffico, ed abbonda di ogni vettovaglia.

Pesaro, *Pisaurum* antica città dell' Urbinate presso cui scorre il piccolo fiume Foglia, che venne chiamato Isaurus giace tra il mare, e le colline sette miglia dalla città di Fano distante. In piano ella siede, pulite sono le vie, e da decenti fabbriche fiancheggiate. Buone pitture si osservano nella Cattedrale, cioè una bella circoncisione, ed un s. Girolamo di Guido Reni. Nella chiesa di s. Ubaldo il quadro che lo esprime è del Palma, il s. Terenzio del Rondolino come lo è quello di s. Agostino nella chiesa del nome di Gesù. La chiesa di s. Ubaldo di

forma ottangolare venne edificata dal Municipio per ottener con le preghiere a tal santo la prole a Francesco Maria II Duca d' Urbino. Il crocefisso di legno all' altar grande merita la osservazione degli intelligenti, ed è veramente un capo d' opera. Sul suolo esiste un sepolcral monumento sacro alla memoria di Guid' Ubaldo della Rovere Duca di Urbino, che vedesi scolpito in cammeo, coll' effigie della di lui moglie incontro. Nel palazzo dei signori marchesi Antaldi trovansi buone pitture, e fra esse stanno quattro grandi quadri di Monsieur Rose da Tivoli, che esprimono armenti, nelle quali pitture grandeggia la maestria di sì valente artista. Il palazzo dei medesimi signori è molto vasto, ben disposto, ed ha superbe scale.

La pubblica piazza è decorata di graziosa fonte, e di una statua dell' ottavo Urbano. Il porto è ridotto all' ultimo gusto; ed alla galanteria. Conviene osservare gli avvanzi d' un antico ponte fabricato da Augusto, o come altri vogliono da Trajano. Sono famosi la biblioteca Olivieri, ed il museo Passeri, ma tanto le lapidarie che le altre antichità sono state bastevolmente illustrate nell' opera intitolata *Marmora Pisaurensia*. Pesaro fu sempre Madre di sublimi ingegni e gloriasi anche del suo Pandolfo Collenuccio, dell' Olivieri, e di tanti altri che sotto la sua istoria riferiremo. Ognun però sa che ai nostri giorni ha menato vanto per il conte Giulio Perticari, fiore degli italici scrittori, ed ora si loda degnamente dei viventi sig. Conte Cassi, del sig. marchese Antaldo Antaldi, del sig. conte Mammiani, del sig. conte Gordiano Perticari fratello di quell'

illustre estinto, del sig. maestro Rossini, che nella musica ognun sa essere il primo del secol nostro. Un altro insigne patrizio, che nobilmente accresce l'onore degli avi, e di questa bella città, ove ebbe la culla, è l'odierno monsignor Luigi de Conti Ciacchi governatore di Roma, personaggio per l'ottimo cuore, per la sagacità, e per la giustizia di ogni encomio degnissimo, e perciò molto accetto al popolo, e degnamente amato dal nostro Santo Pontefice. Or non è tempo di perdermi d'avvantaggio in biografie, poichè avrò la circostanza di esaltare i meriti, e di palesare le glorie della nobilissima Pesaro, abbenchè non siano mancate erudite penne a tesserne i dovuti elogi. L'aria di questa città era insalubre, massime nell' estate, ma divenne sanissima dopo il prosciugamento delle acque stagnanti. Abbonda di tutto l'occorrente alla vita, vi sono locande eccellenti, e trovansi continuamente trasporti per Bologna, e per Roma. Ascende la sua popolazione a circa 10 mila abitanti.

La *Cattolica* è così dehominata, perchè questo luogo servì di rifugio ai prelati Ortodossi, i quali nel tempo del concilio di *Rimini* si separarono dai vescovi Arriani. Quivi si entra nella Romagna, e dalla Cattolica a Pesaro si costeggia il mare quando è in calma; altrimenti si va per la strada di sopra, detta Pantalone. Dista da Pesaro miglia 10.

Rimini è una città molto antica, grande e popolata di 16 ai 17 mila abitanti sopra il fiume Arimino (oggi Marecchia) che la traversa presso il mare, con porto al suo sbocco, il quale attualmente non serve che a delle barche di pescatori.

Il mare essendosi ritirato, non si ravvisa quasi più vestigio dell' antico porto. Si entra a Rimini per la porta s. Giuliano sopra un superbo ponte costruito del più bel marmo bianco sotto gli imperatori Augusto e Tiberio, nel luogo appunto, in cui si riuniscono le due strade consolari Flaminia ed Emilia; ed uscendo dalla città si passa per la porta Romana sotto un bell'arco trionfale eretto in onore d' Augusto. Molti marmi tolti dall' antico porto ornano la cattedrale, e diverse altre chiese. In questa città vedonsi varj edifizi fabbricati per la più parte a spese dei Malatesta. La chiesa principale antica fu eretta sulle rovine del tempio di Castore e Polluce, ora caserma. Il tempio di s. Francesco, bellissimo edifizio del XV. Secolo, fu fabbricato sul disegno di Leon Battista Alberti celebre architetto fiorentino, e racchiude dei magnifici sepolcri, delle statue, e dei bassirilievi di molto pregio. Agli ex-Cappuccini vedonsi gli avanzi dell' anfiteatro di Publio-Sempronio (da alcuni eruditi però non ravvisati che per reliquie di fabbrica de' bassi tempi), ed alla piazza del mercato, vi è un piedistallo, che pretendesi fosse la tribuna di Giulio Cesare, ove aringò l' armata prima del passaggio del Rubicone. Sulla piazza davanti al palazzo del Magistrato si vede una bella fontana di marmo, e la statua di Paole V. in bronzo. Vi è ancora la pescheria porticata, e può dirsi la prima dello stato papale. Nella chiesa di s. Giuliano evvi il martirio di questo santo dipinto da Paolo Veronese. Sono degne di osservazione anche la chiesa di s. Agostino, e la moderna fabbrica del collegio degl' inaddietro Gesuiti, ed annessavi chiesa di s. Francesco Saverio porticata, e con belle fonta-

ne, disegno del Bonamici. Ammirasi in bell' ordine la scelta biblioteca del conte Gambalonga, non meno che l' eleganza dell' edifizio : la collezione d' iscrizioni, e di altri oggetti d' antichità, fatta dal Dott. Gio: Bianchi archiatro pontificio (Jano Planco), merita l' attenzione degli antiquarj.

Da Rimini si può fare una corsa fino a Ravenna, distante sole 4 poste, per una strada che costeggia il mare. Si può anche andare ad Urbino per una strada secondaria. Distante circa dodici miglia da Rimini a destra è la repubblica di s. Marino : la strada per altro è disastrosa, e bisogna andarvi a cavallo. Una montagna, ed alcune eminenze all' intorno formano tutta l' estensione dei suoi dominj. Vi si contano tre castelli, e cinque chiese, e intorno a cinque mila abitanti : l' inverno è rigorosissimo, e la neve vi resta per lo spazio di circa sei mesi.

Nell' interno della Romagna e da Rimino si va dunque alla republica di s. Marino. La città di simil nome è posta sul monte Titano. Vuolsi che sia libera dal 220 dell' era volgare. Certo si è che a quei tempi eranvi folti boschi, dei quali era signora Felicita Riminese, la quale nel 300 li donò a s. Marino. Il suo territorio però per molti secoli appartenne al temporale dominio dei Papi, come si trova nel IX secolo mentre era vescovo Pietro Feretrano. Furono molte le vicende, e diversi i contrasti sopra un tale diritto, ma Clemente VIII definì in republica anche il territorio, riserbando alla S. Sede Apostolica la protezione.

Anche dalla città di S. Arcangelo si può andare a questa republica, correndovi miglia nove di strada tortuosa, ed incommoda. Dopo S. Ar-

cangelo miglia due, tenendosi un tal cammino si passa una lunga vallata intersecata dal Marecchia, che nell' inverno per la copia dell'acque rende spesso quel piano impraticabile, e dove le acque di alluvione si estendono resta il terreno assai cretoso, e tenace. Un tratto di strada però carozzabile è quella che da Rimino guida a Verucchio, ma da Verucchio a S. Marino bisogna andare a cavallo per essere tutta piena di greppi, e di fossi, e vi corrono allora miglia tre. La città di S. Marino si divide in vari quartieri, o Rioni. In borgo, che resta alle falde del Titano, ed in cattiva situazione, perchè sovrastato gravemente dall' istesso monte, che rende l'aere umido, e come dicesi colato, ed in spiaggia qual sarebbe tutto quel tratto di abitato che dal Borgo fiancheggia la via per salire alla città. Gli abitanti di questi due luoghi vengono distinti col nome di Borghigiani, e Spiaggiaroli. Dal borgo sembra quasi impossibile potersi credere che salgasi mediocremente agiato in città per gli enormi dirupi, e balze, che al borgo istesso sovrastano. La città è tutta scoscese, meno la via detta delle monache per lungo tratto quasi piana, e bello si è il passeggio esterno alla porta S. Francesco detto lo stradone. Il clima è di grande elasticità, all' aria eccellente corrispondendo l'eccellente qualità dei vini, che in freddissime grotte si conservano. Se il Venosino poeta si fosse trovato in questi luoghi avrebbe fatto il confronto del vin massico con questo, e qualche ode graziosissima avrebbe pur composto. Da un lato della porta S. Francesco vi è un bel giuoco di pallone il convento da cappuccini e la chiesa sacra al

Serafico patriarca, e convento de' minori conventuali. Veggonsi da questo lato forti mura castellane, sebben l'esterno di diverse abitazioni ne formi parte, e vari torrioncelli rotondi le abbelliscono. Entrandosi per questa porta di S. Francesco vi è la confraternita del Gonfalone, che ha due belle scale laterali di pietra. Rendono pittorica la visuale da questa parte la gradita montagna detta di Carpegna, e San Leo distante tre ore di cammino o circa sei miglia di monte alpestre, ed altri luoghi di aspetto imponente. Ben inteso è l'atrio della chiesa di S. Francesco, e sopra l'ingresso decorato dall' Aquila stemma de Malatesta in gotico si leggono le seguenti abbreviate come si danno.

A . D . MCCCLXI tpe
D . Inoc . PP
Dons . Iani . fu. fud
J . Ecca

Ad hono. Di . et Bte . Vgis et B. Frac. et ojum Scor. et q. Ecam fec. Il. Fr. Philip. et alii fres D. S. M. et ipsam princip. M. Menect.

h . op . fec . fi . fr . Andas D. S. M.

In questa chiesa di S. Francesco esiste un bel quadro in tavola della vergine, ed il santo del Bellini, un san Francesco del Guercino nel convento, e al primo altare a destra la Concezione del Cotignola.

Nel palagio della comune osservansi altri due quadri, uno della risurrezione di Guido Reni e l'altra la vergine di Loreto del Guercino.

Lo stemma della republica consiste in tre torri con tre penne, e sotto in gotico si legge *Liber-*

tas. La chiesa nuova col titolo di Pievania fu disegno di Antonio Serra bolognese sul modo di Basilica Vitruviana aventi tre navate sostenute da due ordini di colonne della pietra del monte S. Marino, e che fanno una bella comparsa. Dignitoso è il frontespizio, ed il bell' atrio rivolto al mezzo di è sostenuto da otto colonne, con vasto piazzale d'innanzi, e competente gradinata. Dignitosa è la Fortezza ed ha muri, e contro muri merlati con due casini ove anticamente stavano i soldati, ed eravi la polveriera nel qual sito giaceva la cappella. Il maschio mostra un companile la di cui campana serve ora per chiamare a consiglio i cittadini, ed il publico orologio. Le mura diroccate sono all' intorno in gran parte, ed un pozzo o cisterna giaceva d'innanzi alla chiesuola per l'uso de' soldati. Nella Torre vi stanno due carceri una inferiore, o sotto terra, e l'altra superiore. E' difficile che niuu possa immaginare la bellezza di sua posizione altissima che inspirarebbe la musa anche in chi non è nato poeta, essendochè il purissimo clima, l'orizzonte, ed il potente bacco scuotono le menti più fredde. Il monte su cui è posto questo forte sovrasta il Borgo in guisa pressochè spaventevole per i perpendicolari enormi massi che vi sono, in teatrale aspetto circondati da alberi diversi. A levante si vede il littorale dall' adriatico da Cervia fino alla Cattolica, viaggio di miglia 25, e la città di Rimino. Sovrasta ugualmente la fortezza il convento dei Serviti distante circa un miglio, e dal Borgo un breve passeggio. A tramontana si vede la terra di Verucchio, verso Levante si ha una Rocca antica sulla cima di

acuminato monte detto di Monte bello e si scorgono anche Longiano, S. Giovanni in Gallilei. Fra ponente, e mezzogiorno fa pompa di se la montagna della Perticara formante due corni al di là del monte restando il castello di simil nome, e al di qua giace Talamello castelletto con borgo corrispondente luogo di passaggio per lo stato Fiorentino, ed altri paesi dello Stato nostro. A mezzodì ha la montagna di Carpegna, il Monte di S. Marco così detta per una edicola sacra a tal santo sulla sua cima. Fra levante, e mezzodì giace il monte Nerone di Cagli, e gli altri monti adjacenti. San Leo lo ha verso mezzodì. In giorno chiaro si possono chiaramente scorgere le montagne della Schiavonia, i monti del Veronese, e i colli Euganii. La republica di S. Marino ha un territorio, o circonferenza di miglia 39, e cnnta una popolazione di sei mila abitanti, ed ha sotto di se quattro villaggi. I soldati arruolati sono circa 900 ma nel paese si veggon solo due guardie monturate, una di milizia, l'altra serviente alle funzioni dette del principe. Le guardie però del governo sono 42 : Le guardie di milizia 36. Il territorio arriva dal Borgo per miglia quattro fino a quel di Rimino, miglia 3 verso Urbino verso Verucchio estende un miglio, verso sant' Arcangelo un miglio, e mezzo, e finalmente verso la montagna miglia due. San Marino ha prodotti uomini illustri in ogni genere di letteratura, e Delfico li riferì. Insigne fu il padre Maestro Giuliano Pasini procurator generale de conventuali nel 1522 di cui disse il Bembo.

„ Audivimus magistrum Julianum coram Hadriano Pontifice Maximo perdocte loquentem. La

città di S. Marino abbonda di tutto il necessario, e lo straniero è ben accolto.

S. Arcangelo antica terra, decorata poi del grado di città è distante da Rimino miglia sette, e tre da Savignano. Sarà essa sempre illustre per esser stata la patria dell' immortal pontefice Clemente XIV. Essa non è cinta di mura castellane, e per ogni parte offre l' accesso. Venendosi da Rimino osservasi un bell' arco eretto alla memoria del su lodato papa col di lui stemma in alto e leggesi le seguente lapide.

CLEMENTI XIII P. M.
ORDO ET P. ARCH. ARCUM QUEM
VIVO PONEBAT MORTUO CUM
LACRYMIS PERFECIT DEDICAVITQUE
ANNO JUB. CICICCCLXXV.

dall' altro lato

CLEMENTI XIII. P. M.
CIVI ET PARENTI SUO
ORDO POPULUSQ. ARCHANGELIANUS.

La chiesa collegiata è di buon disegno, e molto vasta, e vi si venerano le ossa del beato Simone Balacchi nella sua cappella dove merita osservazione il quadro a sinistra di Guido Cagnacci sant' Arcangiolese. Si visiti eziandio il quadro in tavola nell' altar maggiore nella chiesa di s. Francesco esprimente la Vergine, il Serafico Patriarca, e s. Giorgio di Luca de Longhi di Ravenna dipinto nel 1531. Un altro antico quadro in tavola vedesi a destra dell' ingresso principale ed in gotico vi si legge ,, Jacobelus

de Bonomo venetus pinxit hoc opus. Tanto in questa chiesa, quanto nella collegiata esistono iscrizioni lapidarie d' interesse, che dovremo a tempo opportuno riferire non bastando sicuramente per questa città poche righe, essendovi moltissime cose di rimarco per la storia.

La Rocca, ora spettante alla famiglia Baldini è in buon essere, e merita di essere visitata.

In questa città ebbe i natali Monsignor Gaetano Marini prefetto dell' archivio segreto vaticano, e custode della biblioteca vaticana, chiarissimo per le dotte opere stampate, amato da Pio VII di cui fu camerier segreto. Egli di anni 72 nel 1815 morì a Parigi colmo di lodi, e di merito, riserbandomi sotto la storia particolare di questa sua città di darne estesi cenni biografici.

Nella carica di prefetto dell' Archivio segreto gli successe il vivente Monsignor Marino Marini di lui nipote degnissimo, uomo pure d'ingegno, e di ottimo cuore.

Questi è canonico di s. Pietro in vaticano, protonotario Apostolico, e prelato domestico, Referendario dell' una e dell' altra Segnatura, commendatore dell' ordine di s. Anna delle Russie, commendatore dell' ordine de' Ss. Maurizio e Lazzaro del re di Torino e deputato regionario della commissione de sussidj. Questi onori, e queste cariche fanno chiaramente conoscere averle egli meritate.

Questa città è abbandanziosa in ogni genere di cose. Il popolo è tranquillo, ed accorto. Il clima è eccellente.

Savignano distante a Sant' Arcangelo miglia 3 è una terra graziosissima con una rinomata pu-

blica biblioteca , di buon aere , e vaghi fabbricati. Ivi ebbero la cuna famosi uomini , e merita di essere con istoria particolare commendata , locchè si eseguirà a suo luogo. Dopo Savignano miglia nove trovasi Cesena.

E'questa graziosa città situata a piè d'una collina, ed è irrigata dal fiume Savio. Ella è stata sempre celebre per i suoi vini e per la canapa. Il suo territorio abbonda di miniere di zolfo. He alcuni portici , ma non si scorge molta magnificenza negli edifizi pubblici , e nelle chiese , tra le quali le più considerabili sono la cattedrale , s. Domenico , e s. Filippo. Il palazzo pubblico sulla piazza , ornata di una bella fontana , è una fabbrica di buona architettura. Alla facciata del casino dei nobili v' è stata apposta modernamente la statua colossale dì Pio VI , ora nel palazzo pubblico. Conviene osservare ai già cappuccini un bel quadro del Guercino; ed è degna dell'attenzione del colto viaggiatore la grandiosa biblioteca raccolta da Malatesta Novello, ricca di codici manoscritti avanti l' invenzione della stampa. Gli antiquari troveranno delle antiche tombe a s. Maria del Monte, un miglio fuori della città su di un colle, che ha in cima questa magnifica chiesa. Si contano a Cesena circa 10 mila abitanti.

Molte sono le pitture che meritano di essere osservate in questa città dall' illustre viaggiatore. Nel palazzo comunale vi sono varj quadri uno esprimente s. Francesco del Guercino , la presentazione al tempio di Gesù del Francia , un s. Girolamo di Andrea Sacchi. Vi è anche un bel quadro esprimente Pio Sesto in piedi di buon pennello. La santissima Annunziata in due quadretti resta espressa, opera del Sassoferrato.

Nella galleria dei signori principi Chiaramonti veggonsi li seguenti. Una pastorella di Rubens. Il ritratto del celebre fisico, e filosofo Scipione Chiaramonti. Una Vergine di Carlo Maratta. Un ritratto del giureconsulto Alessandro Imolese. Due quadri in grande del' Tedeschi, uno dei quali è il Salvatore che comunica la Beata Veronica Giuliani. Il ritratto di sua Santità Pio VII del cav. Camuccini. Il beato Giovanni della Croce di Andrea Pozzi Romano. Una Maddalena studio del Correggio. Un bel paesaggio del Pussino, due altri dell' Orizzonte. Diversi quadri del Lucatelli, e due di Salvator Rosa, due bellissime copie esprimenti Tizio divorato da un avoltojo, ed un Vulcano. Un s. Andrea del Tintoretto, ed un s. Girolamo. Superbo è il quadro di s. Caterina di Giulio Romano, e garreggia del pari in bellezza quello di s. Pietro di Alcantara di Andrea Sacchi. Vi sono due Madonne del Sassoferrato, un Redentore estinto di Paolo Veronese, lo sposalizio di s. Caterina studio del Francia, un s. Francesco scuola del Domenichino, ed un s. Francesco di Paola dello Spagnoletto. Vi esiste del Passeri un Cristo colla Maddalena ai piedi. Superba è la pittura dell' Addolorata col figlio morto in grembo dello Spagnuolo Morales. Compiono finalmente il decoro di questa insigne galleria due sculture in marmo una esprimente il busto di Pio VII dell' Imolese Cincinnato Baruzzi, ed un busto di Sofia di Canova nel quale spicca il genio greco e la maestria di si grande artefice. Presso il signor Ragazzini esistono altri quadri del Serra, del Cigoli fiorentino, ed una collezione di articoli Co-

miniani intonsi di nitida, e bella conservazione. La galleria del palazzo Guidi non si trascuri ed il possessore ne tiene stampato il dettaglio.

Forlimpopoli, antico *Forum Pompilii*, uno dei quattro Forum sulla strada Emilia, dei quali fa menzione Plinio. Le rovine dell' antico Forum Pompilii ancora si veggono, ed escavando si trovarebber forse oggetti di considerazione. Fu antica città e si passa in mezzo di essa dopo Cesena. Decaduta pertanto dal primiero suo lustro col nome di terra venne sempre considerata. Il Pontefice Leone XII credette di ridonarle la sua antica qualifica di città, ed i suoi abitanti dovranno alla gloriosa memoria di lui una perpetua e devota riconoscenza. Siede in piano perfetto ed in situazione amenissima fra Cesena, e Forlì dalla prima distante miglia otto, dalla seconda miglia cinque. Le interne vie sono rette, commode, ed ottimamente brecciate. Ha una vasta piazza, e quasi quadrata adorna di un Forte nel quale sono stabiliti la comunal residenza, e gli ufficj del Giudice. In mezzo di questa fortezza esisteva un antico e ben costrutto maschio che venne demolito per impiegarne i materiali in quel braccio di fabbricato, che or si osserva formante il subborgo fuori di porta Romana, o Cesenate. Nella piazza vi è una elegante fabbrica su cui sorge la torre del publico orologio, architettura del vivent sig. conte Raffaele Briganti di una delle più distinte famiglie del luogo, ed in molte importanti cose adoperato. Tal fabbricato è di ordine dorico fiancheggiato da pilastri egualmente dorici. La

chiesa abaziale sacra a s. Rufillo primo vescodi Forlìmpopoli è graziosa, ma si era resa incapace di contenere la popolazione che oltrepassa i due mila abitanti, ed il Revmo Mons. Vicario Generale Tommaso Ghinozzi l' ampliò di un terzo a forma del disegno del sulodato sig. conte Briganti, e fu costruito un bel portico che serve di vestibolo al tempio istesso. Il quadro di S. Rufillo, e della Vergine, e martire s. Lucia sono del Longhi Ravennate. Il clero dipende dal capitolo Vaticano, e la chiesa è concattedrale di s. Pietro, esercitando quel Vicario generale l'ecclesiastica e giudiziaria giurisdizione, col titolo *di Nullius*, ufficiata essendo da 15 canonici con le dignità di arciprete, di teologo, e di penitenniere. Esistono in Forlimpopoli un ospedale por gli infermi, un ricco monte di pietà, un instituto di beneficenza per mantenimento di alcuni giovani studiosi, una scuola di musica, un grazioso corpo di banda musicale. Vi è pure un dignitoso monastero di monache Agostiniane. Le pubbliche scuole normali incominciano dai primi rudimenti di calligrafia a tutta filosofia, e morale. Celebri sono i settimanali mercati, e di molto rimarco è Il campo Boario Abbonda di acque dolci, e salubri, ed i vini sono ottimi. Il territorio, che confina con Bertinoro e Forlì produce canape, lino famoso, e cereali di qualunque e sorta, ma oggetto di grande commercio è la coltivazione dei bachi da seta. Bertinoro l'ha verso il mezzogiorno, e dista tre scarse miglia, ed alla sinistra. Alla destra si prende il cammino di Cervia. Forlimpopoli viene anche detto dal volgo Forlì piccolo.

Forlì, detta dagli antichi Forum Livii, è una città considerabile, edificata da Livio Salinatore dopo la celebre disfatta di Adrusbale sul Metauro. Evvi una grandissima piazza, una delle belle d'Italia. Vi si osservano dei buoni edifizj, particolarmente quello del Magistrato, e l'altro del Monte di Pietà, e i palazzi Albicini, Merenda e piazza. La sala del consiglio dicesi dipinta da Raffaello. Bisogna osservare nella cattedrale la cupola della Vergine del fuoco dipinta da Carlo Cignani che vi lavorò per anni venti; la chiesa di s. Filippo Neri ha dei buoni quadri parimente del Cignani, di Carlo Maratta, e del Guercino, e un altro quadro alla Madonna del popolo, e nella chiesa degli già Osservanti ammirasi un concezione di Guido Reni. Merita parimente d'esser veduta l'antica chiesa di s. Mercuriale già dei Vallombrosani. Gli abitanti di Forlì sono d'un carattere allegro, e di buona società, e compariscono in qualche maniera industriosi. La compagna adjacente offre delle piacevoli passaggiate. Il numero degli abitanti ascende a quindici mila.

Faenza (Faventia) comune del dipartimento del Rubicone, città non piccola, e ben fabbricata sull' Amone, che bagna le sue mura, può riguardarsi come la Firenze della Romagna. Qualunque origine le si dia, ella fu municipio dei romani, ed ebbe una strada consolare, per cui passò Annibale venendo dalla Gallia in Etruria, e per mezzo della quale eravi comunicazione con le vie Emilia e Cassia. Questa strada, passando per Valdamone, conduceva per Castello dell' Alpi e per Annejano

a Firenze: dopo il XII secolo fu abbandonata, essendosi aperta l'altra per Marradi e Borgo s. Lorenzo. Faenza ha la forma di un quadro pressochè regolare. E cinta di mura pel circuito di una lega circa, ed è divisa da 4 strade principali, che mettono alla piazza pubblica ornata di loggiati a doppio ordine, che danno l'aspetto quasi d' un anfiteatro. Il Palazzo pubblico, ed il nuovo teatro da una parte, la torre dell' orologio, la fontana, ed il duomo dall' altra, formano il complesso di questa piazza. I dilettanti di pittura possono vedere la Galleria del Liceo, un quadro di Carlo Cignani alla chiesa già de'Serviti, rappresentante s. Filippo Benizzi, e nel convento alcuni freschi dell' Ottaviano, e del Pace, scolari del Giotto: nella parete esterna della facciata della chiesa sono da osservarsi alcuni depositi con bassirilievi del Barilotto, ed altri bassirilievi del medesimo sono alla porta della chiesa di s. Bernardo. Nella chiesa già delle monache di s. Maglorio si conserva un quadro di Giorgione, ed un' Adorazione dei Magi del Pinturicchio in quella di s. Caterina. A s. Lucia vedesi una Vergine in piccolo quadretto di Pietro Perugino. Nella chiesa dell' Annunziata in borgo una Vergine di Jacopone Faentino, scolare di Raffaelo, in quella dei Padri Osservanti una concezione di scuola Fiamminga. Si posseggono delle buone pitture anche dai particolari, e specialmente nelle case Laderchi, Corelli, Mazzalani, Milzetti, ed una bella Crocifissione di Rubens in casa Ginnasi. Per l'architettura è assai lodato dall' Algarotti nei suoi viaggi il coro della chiesa degli

ex-osservanti. Tra i pubblici stabilimenti è da vedersi l' ospedale per gl' infermi e dementi, l'Orfanotrofio detto dei Projetti, per le femmine, e quello dei ragazzi orfani, per la loro montatura economica. Tra gli opificj, di Faenza, la fabbrica dei vasellami di majolica che lavorasi egregiamente merita una speciale attenzione pel credito che ha questa manifattura anche presso gli Oltramontani, che la conoscono sotto il nome francese Fayence, e per la prefezione a cui è stata condotta ultimamente. Sono da osservarsi inoltre il Filatojo pel suo meccanismo, che da un prodotto giornaliero di libre 100 di seta lavorata, e la Cartiera spettante ai sig. Bertoni, distante tre miglia dalla città, ove s'imita la carta d'Olanda. La città di Faenza contiene circa 15 mila abitanti, oltre la popolazione del Sobborgo, che si estende a 2 mila. Una delle 5 porte della città mette ad un piccolo porto, ed al canal Naviglio, aperto non ha guari, dal fù Scipione Zannelli. Questo fa capo a S. Alberto nel pò di Primaro, e favorisce l'industria ed il commercio. Faenza ha la gloria d'aver data la cuna al celebre Matematico Torricelli: possiede un Liceo con 6 Cattedre e due scuole di pittura ed ornato, le quali danno de' buoni Artisti. La campagna adjacente è feconda di grano, vino, lino e canapa. I vini di Faenza sono commendati da Varrone e Columella e Plinio loda assai il lino Faentino. I Naturalisti si portaranno ad osservare le acque termali di S. Cristofaro 4 miglia lungi dalla città; alcune sorgenti d'acque salate, dalle quali si da in copia del sal marino: e sul fiume

Amone un tufo cenerino cupo, che dà del sale bianchissimo, e dove le pecore sono ingordissime di pascere. Nei colli vicini alle acque di S. Cristoforo si trovano dei frammenti di miniera di piombo, sul colle di S. Luca avanzi di miniera di ferro e di rame, su i monti di S. Benedetto e Gumugno dei piccoli pezzi d'alabastro bianchissimo, tra il fiume Amone, e la Sentria un abbondante vena di zolfo. Il Botanico troverà molte piante fluviatali e palustri nella pianura sotto Faenza.

Castel Bolognese, luogo di abitanti una volta irruenti siede in piano fra Faenza ed Imola, è quasi a mezzo del cammino di queste due città. Di esso si parlerà nell'istoria d'Imola stessa, della quale si avranno ancora li cenni del Castel S. Pietro, che trovasi per la strada che da Imola conduce a Bologna.

Imola fabbricata su le rovine del Forum Cornelii, è sitnata sopra un ramo del fiume Santerno tra il Bolognese e la Romagna, all' ingresso della bella e lunga pianura di Lombardia. I dintorni di questa città sono piacevoli, e vi si osservano delle grandi piantagioni di pioppi. Le strade d'Imola son buone, sonovi alcuni palazzi considerabili, ed alcune chiese, le quali meritano d'esser vedute. La Cattedrale, ove riposano i corpi di s. Pier Grisologo e di s. Cassiano, è restaurata per metà sopra un buon disegno dell' architetto Morelli Imolese. Amirasi nella chiesa già dei Domenicani un quadro di Lodovico Caracci, ed un altro alla confraternita di s. Carlo.

Fuori d'Imola si passa il Santerno, e giunti a Faenza si lascia a destra la strada della Ro-

magna Toscana. Castel san Pietro si passa per mezzo, e dista da Imola miglia 7. Viene quindi la dotta Bologna di cui a suo luogo dirassi lungamente dista da Castel San Pietro miglia 13 da Bologna a Ferrara si viaggia in una pianura mura molto fertile che serebbe per altro suscettibile di maggiore coltura· Per la via di Ferrara s'incontrano Villaggio del Tede e Malalbergo, esssendosi dopo un miglio il Reno in Barca. Anche di Ferrara dirassi moltissimo.

Le truppe che mantiene il sommo pontefice sommano a 18 mila individui e formano diversi pi. Sono questi granatieri, canonieri, fucilieri, bersaglieri, carabinieri, e veterani ossia quelli che resi inabili al servigio stanziano un quartiere appellato appunto dei veterani. I carabinieri dividonsi in compagnia scelta, a cavallo ed a piedi· I dragoni, e questi sono della più bella gioventù, abbenchè la linea tutta sia fiorente, e ben addestrata all' arte della guerra. Oltre una arte proporzionata di tutte le suddette forze vi stanno altresì per guardia della dominante il corpo rispettabile della civica, che nelle urgenze del sovrano chiamasi a militare esercizio, e questo corpo da artisti e bottegaj viene costituito con i loro capi delle principali Romane famiglie. Il celebre Campidoglio ove il romano senatore esercita i nobilissimi suoi diritti e privilegi è vigilato dalla civica, e di capotori fanno giornaliero servigio nell' anticamera del pontefice, e trovansi nelle più grandi funzioni, è guardia particolare del senatore, la quale gode ampli privilegi. I palagi apostolici vengono sorvegliati da una brigata di carabinieri della scelta con un capitano, e dalla guardia de' svizzeri, che

è quella che più accosta il principe, che lo fiancheggia in tutte le funzioni, che guarda ogni ingresso del suo Palagio, e la sua sala. La guardia nobile poi viene formata da nobili signori di Roma e di diversi paesi dello Stato, e per entrare nel corpo fa di mestieri che ognuno di loro nobiltà comprovi con documenti autentici ma non debbono oltrepassare un certo numero determinato. Utilissimi sono i vigili, che nella sola dominante hanno cinque quartieri, e nei palagi del Sovrano sorvegliano continuamente su gli incendj. Questa sorta di guardie esisteva anche al tempo di Augusto che ne fu l'institutore, onde ovviare gli incendj notturni, che spesso accadevano. Le guardie di Finanza ascendono a circa mille

Potevo essere più esteso, ma riflettendo, che offro di mano in mano l' istoria di ogni paese dello stato ho tacciuto le più le minute cose, ed or per quanto giudico manca solo di conoscere l'estensione dello stato. Su questo particolare mi riporto alle notizie publicate dall' ingegnier Perugino sig. Calindri, e che stimo più a proposito per la loro precisione.

La latitudine adunque dello Stato è dal 41 20 da Terracina al 45 N. sino alla linea del Po, e la longitudine è al N. dal 28 al 30, al S. dal 29 al 31 20. La temperatura media annua della dominante è di gradi centesimali 15. 8, del verno 7. 7 della state 24 0. Le alpi italiche impediscono il soffio dei venti del Nord, ed è perciò che il clima dello stato medesimo può dirsi salubre, e felice. Tutta l'area dello stato pontificio ascende a miglia romane quadrate 18117

da 74$\frac{1}{1}$ al grado secondo Boschovick, abbenchè su di ciò sieno stati diversi i calcoli di altri geografi. Il serpeggiante perimetro di esso è di miglia romane lineari 1235 ripartite in miglia 355 lungo l'adriatico, ed il mediterraneo in miglia 880 presso gli stati esteri.

La parte estrema dell' appennino settentrionale dalla sorgente del Reno e quella del Tevere si allontana a mano a mano dal mar Tirreno, e si dirigge all' Adriatico, prolungandosi all' incirca per miglia novanta, separando il dominio del gran duca di Toscana da quello del pontefice. L'appennino più centrale attraversa il cuore dello stato dal monte Coronaro fino al più eccelso Velino per leghe sessanta e per questa giogaja si osservano le vie del Furlo, di Colfiorito, e le comunicazioni minori della Forca in vicinanza di Arquata e di Antrodoco poco lungi, a Rieti. Una catena subalterna di monti costituisce minori eminenze, minutamente notate dall' erudito Castellano nella sua geografia. I confini dello stato sono con il regno di Napoli, e gran ducato di Toscana, diviso mediante aspre montagne, monti quasi incolti, fra quali qualche valle di fiume, di lago, e di palude col Mantovano, e con il Veneziano, ed il confine è tracciato dal Pò. Confina col Modonese quasi per metà da fertili pianure e boschive montagne nel resto. Con la linea dell' Adriatico dal Tronto a Fano ove distendesi continuata collinetta, ed uno stretto piano arenoso da Fano a Rimino alti colli, che lambono il piano coltivato fra essi ed il mare, da Rimino al Pò piano ridente, e parte palude. Con la fronte del mediterraneo, e nel resto col gran Duca-

to di Toscana sino alla Torre Paola, piano circoscritto da colli, da detta Torre, che chiude la rimasta porzione del Regno napolitano con una lingua di terra arenosa, ed in parte lido paludoso dalla rupe del monte Circeo, o Circello. Li diametri diagonali dello stato, secondo le osservazioni ultime del predetto sig. Calindri sono, uno dalla foce del Tevere al Porto di Ancona miglia lineari aeriformi 663, l'altre dal Porto di Civitavecchia al Porto di Ancona, che riunisce miglia uguali 154. Al terzo dal confine Toscano presso la Torre di Burrano raggia alla foce del Tronto, ed ha miglia uguali 144. Il quarto da Bargio al Porto di Goro nel Pò ne presenta miglie istesse 40. La complessiva popolazione dello Stato ascende al num. di 2,592, 300 e più abitanti (1).

(1) Dove parlasi dei porti si noti che per isbaglio si è detto Porto di Classe dovendosi dire Porto Corsino. Di altri errori di stampa occorsi nel fglio 11 se ne darà poi l'emenda.

NIHIL OBSTAT

Ant. Nybbi Cen Phil.

IMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni Ord. Praed. S. P. A. Mag.

IMPRIMATUR

A. Piatti Archiep. Trap. Vicesgerens.